di Alessandro Manganoni 1757

RIME

DI

BENEDETTO MENZINI

TOMO PRIMO.

IN FIRENZE, MDCCXXX.
Per Michele Neſtenus, e Franceſco Moücke.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ALL' ILLUSTRISS. E CLARISS. SIG.

SIG. E PADRON COLENDISS.

IL SIG. SENATORE

CAMMILLO PANDOLFINI.

FRANCESCO MOÜCKE.

Olti peravventura si maraviglieranno dell' offerta, che io fo a V. S. Illustriss. e Clariss. di queste, al comun giudizio de' dotti, leggiadrissime Rime; poichè Ella sa, che secondo

il detto di non so qual Greco Oratore, bisogna che tra il dono, e quello, a cui si presenta, vi sia una certa proporzionata connessione, perchè altrimenti ha sembianza di tutt' altro, che di un riverente e rispettoso donativo. Ora sapendo ognuno come V. S. Illustriss. e Clariss. con tanta sua lode, e con pubblico profitto è tuttora impiegata in carichi importanti, e in rilevanti maneggi al comun pro risguardanti, che spende tutto il suo tempo, e tutti i suoi pensieri a comune utilità ne' Fori, e ne' Magistrati, e in somiglianti gravissimi affari, proprj della dignità Senatoria, sembra che io abbia mal pensato a dedicarle questo gentil lavoro delle Toscane Muse, alle quali non altri possono attendere, se non quelli che hanno l' animo voto dalle pubbliche cure, e non quelli che dalle savie sollecitudini del bene universale sono oppressi: quelli che vivono nella solitudine, e all' ombre amene di Parnasso in un quieto ritiro, non chi è immerso negli strepiti forensi, e nelle serie faccende, e talora spinose della Repubblica. Ma appunto per questa ragione mi son mosso a presentarle queste

Poesie,

Poeſie , acciocchè in quei momenti riſerbati ad un qualche pur troppo neceſſario ſollievo, Ella abbia onde ricreare l' animo ſuo nella lettura di eſſe. Volendo porre inoltre queſte Rime d' un poeta cotanto illuſtre , e noſtro cittadino , fatta da me per la prima volta, ſotto l' ombra d' un perſonaggio riguardevole , e coſpicuo , ho ſcelto la perſona di V. S. Illuſtriſs. e Clariſs., in cui , oltre i tanti proprj pregj , che per non offendere la modeſtia ſua , e per eſſer noti a chiccheſſia tralaſcio , ſi ravviſa lo ſplendore e del famoſo Agnolo Pandolfini terſiſſimo ſcrittore Toſcano , e di quel Domenico , che per la ſua virtù meritò d' eſſere tre volte Gonfaloniere della noſtra Repubblica , e d' un Pierfilippo , che per la medeſima fu cinque volte Ambaſciatore a diverſi Principi dell' Europa , e de' due inſigni Veſcovi di Troja Giannozzo , e Ferdinando , e del gran Cardinale Niccolò Pandolfini , di cui ſarà eterna nel Vaticano la ricordanza . Nè le ſole virtù di queſti ſuoi maggiori , ma più di preſſo ſi trasfuſero in Lei , e nel chiariſſimo Sig. Senator Pandolfo ſuo degniſſimo fratello , ornamento della no-

ſtra

ſtra città, le preclare doti del Senator Ruberto degno loro Padre, che ben poſe in moſtra la ſua grave eloquenza nel ricevimento, che egli fece con eloquentiſſima arringa dell' Altezza Reale della Gran Principeſſa di Toſcana, e dimoſtrò la ſua ſcienza legale in tanti anni che egli lodevolmente ſoſtenne la carica d' Auditore del Granduca. A queſti potentiſſimi motivi ſe ne aggiugne uno mio particolare, e ſono le ſomme obbligazioni, che io profeſſo, e profeſſerò ſempre a V. S. Illuſtriſs. e Clariſs., le quali mi ſon fatto pregio non ordinario il poterle profeſſare pubblicamente in fronte di queſt' Opèra, la quale prego V. S. Illuſtriſs. e Clariſs. ad accettare ſotto la ſua protezione inſieme colla perſona mia; e le fo umiliſſima reverenza.

AL BENIGNO
LETTORE.

DA poi che lo stupendo ingegno del gran Galileo colle sue maravigliosissime opere innalzò nel mondo una face ardentissima per menare diritto coloro, che pel sentiero della filosofia, e delle naturali scienze s' indirizzavano, tutte le nazioni, abbandonato ogni altro studio, gli occhi rivolsero colà solamente, dove quel maraviglioso lume risplendea. Perciò quanto sì fatte discipline acquistarono di lustro, e presero d' avanzamento, tanto le belle lettere, e l' eloquenza, e in ispecie la poesia Toscana perderono di splendore, e dalla loro perfezione declinarono. Sicchè verso la fine del secolo xvii. non altro s' udiva risonare nel Toscano Parnaso, che sciocchissime poesie, e piene d' errori, e di concetti falsi, che colpa del depravato gusto di quei tempi, erano reputate virtù, laonde beato colui, che di tali concetti più rinzeppava le sue Rime. Benedetto Menzini Fiorentino portato da un genio sovrumano, e da un focoso naturale spirito poetico fu quelli, che colle sue opere discacciò queste tenebre, e ricondusse le Muse Toscane al primiero decoro. Le sue Rime adunque per lo pregio loro divenute rare, e per essere sparsamente stampate, rarissime e alcune quasi ignote, abbiamo preso non solo a ristamparle, ma a raccorle tutte insieme,

sieme, il che per maggior tuo comodo si farà in piccioli tometti; tralasciando l' altre opere sì Latine, e sì di prosa Toscana, nelle quali (perchè al dire del Pastor Mantovano non omnia possumus omnes) *non valse gran fatto*

A giudizio de' savi universale.

E siccome le sue Rime per lo furore poetico, e per la sonorità del verso, e per la bellezza dell' immagini, e de' voli ammirabili d' ingegno, che in esse si ravvisano, sopra le altre come aquila volano, così l' altre sue scritture rimangono peravventura anche sotto alla mediocrità. Frattanto diamo fuori il primo Tomo, e non guari andrà, che se ne darà un altro, e siccome quì ci abbiamo mischiato molte cose non mai per l' avanti impresse, così faremo negli altri, o pure, quando che sia, in un tomo a parte; e vivi felice.

P R O T E S T A.

SE nelle presenti Rime è talvolta occorso di favellare delle Deità de' Gentili, del Fato, e simili; ciò è fatto secondo l' uso, de' Poeti: non essendo la mente dell' Autore se non conforme a' Teologici Cristiani insegnamenti.

I M P R I M A T U R.

Horatius Mazzei Vic. Gen. Florent.

I M P R I M A T U R.

M. Fr. Joseph Maria Pesenti a Bergomo Vic. Gen. S. Officii Florentiæ.

Filippo Buonarruoti Senatore, e Auditore di S. A R.

ANA-

ANACREONTICHE
DI
BENEDETTO
MENZINI.

I.

Uando Amor per suo diletto
Il bel volto di Amarilli,
O di Cintia, oppur di Filli
Mi dipigne entro del petto,
Allor son le rime, e i versi
Di licore Ibleo cosperſi.
Vinco allora il Lesbio Alceo
Di bei mirti coronato:
Vinco allor di lauri ornato
Anfion sul giogo Atteo,
E in la cetra io tengo impero,
Qual mi diede il biondo arciero.

Così al Greco Anacreonte
Belle ninfe dell' Anfriso,
Liete il guardo, e liete il riso,
Gli diceano ardite, e pronte:
Buon Poeta or ci saetta
D' una dolce canzonetta.
Ed ei subito porgea
Vaghe note al plettro armato;
E dicea del crine aurato
Della vergine Cadmea;
O 'l pallor d' Ifigenía,
Od il ratto d' Oritía.
Tale Amor s' ei non m' invita
Cigno son tarpato, e roco,
E mi serpe appoco appoco
Pigro gelo entro le dita.
Dunque, Amor, se vuoi, ch' io m' erga,
Nel mio cor fervido alberga.

II.

A Me d' intorno
In cerchio adorno
Vien spesso a domandar la gioventù:
Che è questo Amore,
Onde 'l tuo core
Sì ne sospira, e ne languisci tu?
Ed io rivolto
A quei, che in volto
Tra di lor più gentil rassembra a me:

Ah

Ah giovinetto,
Un dì nel petto
Arderai certo, e non saprai perchè.
Tale osò dire:
Per me ferire
Non mai saetta di faretra uscì;
Poi per gravosa
Piaga amorosa,
Fiero a membrarsi esempio, al fin perì.
Ciò detto il lasso,
Ed ei col basso
Ciglio dentro di se pensando sta;
In tanto Amore
Con folle errore
Lacci all' alma di lui tessendo va.
Poi mi ritrova,
E dice: Oh nuova
Maraviglia, che 'l cor narrar non può!
Tale ho nel seno
Empio veleno,
Che per l' incendio suo cert' io morrò.
Allor col ciglio
Fiero il ripiglio,
Ed alto dico: Oh sprezzatore, or va;
Chi l' altrui foco
Si prende a gioco
Quel, che per lui si serba ancor non sa.

 Pian-

III.

PIanger vid' io
Nocchieri avari,
Che 'l vento rio
Pe' vaſti mari
Traſſe lor legno,
E 'l fero ſdegno
Già non ſoſtenne,
E a perir venne.
E pianger vidi
Il ſeſſo imbelle,
E in alti gridi
Ferir le ſtelle;
Quando per morte,
Od altra ſorte
Furo i graditi
Figli rapiti.
Vidi le ſpoſe
Gemer dolenti,
Per le crucciose
Guerre frementi,
Che diero a i danni,
E a i crudi affanni,
E a ſpade ignude
La gioventude.
Io non mi cingo
Di fino acciaro:
Nel cuor non ſtringo
Penſiero avaro:

Ne

Nè donzelletta
Geme ſoletta,
Perch' io ſia gito
A ſtranio lito.
Qual ſia cagione
Di mie querele?
Se ria ſtagione
Nembo crudele
Di grandin ſcote,
E ne percote
L' uva, che 'l tino
Vuol già vicino.
Di queſto ſolo
Provo tormento;
E per lo duolo
Tal fo lamento,
Che tal no 'l feo
Piangendo Orfeo
Fatto infelice
Per Euridice.

IV.

MOlti ſon, che deludono
La mia canuta, e labile vecchiezza,
E dal poter amar nobil bellezza
Me come inetto eſcludono;
Nè ſan, che 'l foco, che al mio core apprendeſi
Entro alla mente accendeſi.
Che val s' io ſon sì pallido,
E di rughe deformi arato ho il volto;

Ed apparisco, ovunque io vado, incolto
Col mento irsuto, e squallido?
Dentro alle vene mie l' incendio celasi,
Che solo a me rivelasi.
No, che non dritto giudica,
Chi la neve del crine o molto, o poco
Stima, che ammorzi il dolce Idalio foco;
Anzi ad Amor pregiudica.
Che in secco legno il fiero ardor mantengasi,
E vuol, che mai non spengasi.

V.

ECco, che 'l verno i limpidi ruscelli
Nel ghiaccio imprigionò;
Le tue ricchezze, o Clori, in gli arboscelli
Più ravvisar non so:
Più non arde in prato erboso
Di bel Croco ostro amoroso:
Secche son le violette
Pallidette,
Cui dianzi tanto la bell' alba amò.
De' venti il Re da' gelidi Trioni,
Ispido il crine, uscì:
E per l' aeria chiostra atri suoni
Fan guerra incontro al dì:
E 'l pastor semplice, e muto
Più non guida il suo lanuto
Gregge al fonte cristallino,
Che 'l vicino
Aspro rigor temendo isbigottì.

Que-

Questa certo dell' anno è la vecchiezza,
Che sfiora ogni beltà,
E toglie dalla fronte ogni vaghezza,
Nè più superbo ei va.
Più non può folle Narciso
Rimirar l' amato viso,
E nel chiaro umido rivo
Semivivo
Svegliar quel foco, ond' ei perir dovrà.
Or che farem? Fugge l' etate, e langue
Il fior di gioventù:
Pigro verno degli anni al caldo sangue
Spegne la sua virtù.
Nè perchè facci preghiera
Ritardar potrai la schiera
D' ore lievi a par del vento.
Un momento
Ne toglie quel, che così in pregio fu.
Filli, se nel tuo cor regna consiglio
Prendi esempio da me;
Del Chianti pampinoso il bel vermiglio
Da disprezzar non è.
Bacco è figlio al gran Tonante:
Figlio è il vino al sol fiammante:
Vuol ragion, ch' io prenda a scherno
Il rio verno;
Bacco in sostegno agli amator si diè.

VI.

QUal ingegnosa
Ape odorosa
Su i mattutini fiori,
Che va suggendo,
E raccogliendo
I nutritivi umori;
Tal' io da quelle
Rose più belle
Del volto, ov' io rimiro,
Cerco licore,
Che sia del core
Conforto, e al mio martiro.
Ma ben mi avvedo,
Che quand' io credo
D' esserne pago appieno,
Allor nel core
Tal sento ardore,
Che par d' empio veleno.
Ond' è, ch' un strido
Inalzo, e grido:
Qual ha Colco, o Tessaglia
Velen sì forte,
Che a questa morte
Paragonar si vaglia?
Io così chieggio;
Ma intanto io veggio,
Come alla morte io corro;
Pur così infermo

Col

Col pensier fermo
Ogni rimedio aborro.
Tal vid' io spesso,
Quand' è più presso
Il sole al Sirio ardente,
Di furor pieno
Venirne meno
Il poverel languente.
E mentre sugge
Le vene, e 'l strugge
La troppo empia virtute,
Aver a schivo
L' acque del rivo,
Ond' egli avria salute.

VII.

E Quando avrò a dar loco
All' amoroso foco?
Forse quando canuto,
E squallido, e barbuto
Co' piè dubbi, e tremanti,
Le damigelle amanti
Mi lasceran da parte;
E non varrà con arte,
Che ancor tanto io mi sia
Dotto in la cetra mia?
Anzi dirammi ognuno:
Guarda vecchio importuno,
Cui tragge un pazzo errore
A cinguettar d' Amore!

Sì sì, ch' io me l' aspetto;
Ma innanzi a un tale effetto
Io voglio amare, or quando
Son riamato amando.
E se benigno cielo
A me darà, che 'l pelo
Nero si muti in bianco,
E tragga il debil fianco,
Buon Bacco, il tuo licore
Sarà conforto al core,
Dando nuova allegrezza
All' egra mia vecchiezza;
Che mentre acquista ardore
Dal vin, non più da Amore,
Pur serberà in pensiero
Lo stato mio primiero.
Poi sia Dafne, o Giacinto
A disprezzarme accinto;
Però, che a' giorni miei
Dirò, che anch' io godei.

VIII.

PAri a quella, ch' io desiro,
Non ritrovo altra bellezza;
Perchè vince ogni vaghezza
La beltade, ond' io sospiro;
E dell' Arno il nobil regno
Il mio dir non prenda a sdegno.
Non è un guardo, che fiammeggia
Di splendore aureo divino:

Non

Non è un ostro porporino,
Che nel volto altrui lampeggia;
E pur vince ogni vaghezza
Questa sola alma bellezza.
Deh chi mostra al mio cuor vago
Questa nobile beltate?
Giovinette innamorate,
Io di voi più non m' appago;
Che quel bel, ch' io vorrei presso,
Nol può darne Cipro istesso.
Dunque omai la terza spera
Scorra pur l' accesa mente,
Per veder s' ivi è presente
La beltà, che qui si spera.
Ah deluso mio pensiero!
Nè lì il ben ritrovo intero.
Oh me folle! Ahi, ch' io vaneggio;
Che quel bel, ch' uom savio estima,
Di nostr' alma siede in cima:
Fuor di lei cercar nol deggio:
Ed il cupido intelletto
Sempre il serba a mio diletto.

IX.

RIvo, in cui cresce l' onda
Da' tristi pianti amari,
Che per gli occhi al dolore il varco aprirono,
Se ricca è la tua sponda
Di fior pregiati, e cari,
Per le lacrime mie certo fiorirono.

Qual

Qual renderai mercede
Al grato ufficio, e pio,
Onde 'l tuo puro argento ornato mirasi?
Ecco l' eburneo piede
Sul margine natio
Muover a i balli la mia Dea rimirasi.
Tu la mia Filli invita
A far specchio dell' acque
Agli occhi traditor, che al fin mi uccisero;
Dille, che a sua infinita
Beltà, che sì mi piacque,
Sconviensi esser crudele a un cor, ch' è misero.

X.

ALtri talor mi dice
A che piangi infelice?
E pur non sa com' io
Voglio, che al pianto mio,
Al pianto, che mi abonda,
Si accresca al fiume l' onda.
Che pur piange l' aurora,
Allor che il mondo indora,
E in sua purpurea stola
Il guardo altrui consola.
Piange la primavera
Su rugiadosa schiera
De' suo' bei fior novelli.
Piangono gli arboscelli,
Ed il lor pianto è manna,
Qual di Brasilia canna:

Pian-

Piangon le rupi alpine,
E dall' alte ruine
Fan, che ſcenda il torrente,
Che n' irrigò ſovente
Queſte campagne, e quelle.
Piangono ancor le ſtelle,
Ed il lor pianto infonde
Virtute all' erbe, all' onde,
E porge anche vigore
Al duro ſtral d' Amore.
Ond' altri in van mi dice:
A che piangi infelice?
Ch' io vo', che al pianto mio
Si accreſca l' onda al rio.

XI.

VA intorno il grido,
Che per doglianza
Piangon gli amanti;
Ed io mi rido
Con gran baldanza
Di queſti pianti;
E dirò il modo,
Ond' è, ch' io godo.
Io ſo, che Amore
E' fanciulletto,
Che fere ignudo;
Io di licore
Maturo, e pretto

Mi

Mi faccio scudo;
Poi prendo a dire;
Vienmi a ferire.
S' ei si fa presso
Quel crudo, e fello
Per mio periglio;
Quasi con esso
Non sia 'l duello
Al vin m' appiglio;
E in tal rabbuffo
Con lui m' azzuffo.
Ei siegue intento
Co' dardi fieri
Per saettarmi;
Ed io non lento
Tra' pien bicchieri
Corro a salvarmi;
Poi d' un tal gioco
Mi rido un poco.
Al fin s' avvede
D' esser schernito,
E lungi vola;
Ed io nel piede
Resto impedito
Con la parola;
Ma, a quel ch' io sento,
Non ho tormento.

Belle

XII.

BElle figlie d' Anfitrite,
Ninfe, udite,
Io mi accingo ad onorarvi;
E coll' arco della cetra
Sino all' etra
Io mi accingo ad esaltarvi.
Voi guidate allegri balli
Su i cristalli
Del ceruleo sentiero;
E Nettunno umido, algoso,
Procelloso
Vi da parte entro 'l suo impero.
Io dirò, che Glauco anch' egli
Da i capegli,
E da un guardo resta avvinto;
E dirò, che 'l suo gran foco,
Molto, o poco,
Da tant' onda non è estinto.
Ma se mai d' acqua una stilla
Si distilla
Su la manna Semelea;
E se mai temprar voleste
Lievi, e preste
La bevanda Tionea;
Belle figlie d' Anfitrite,
Ninfe, udite,
Io mi accingo a biasimarvi;
E coll' arco della cetra

Sino

Sino all' etra
Io mi accingo a ſaettarvi .
Vi dirò non Dee del mare ,
D' onde chiare
Non dirovvi albergatrici ;
Ma ben sì furie novelle ,
E ſorelle
Delle Dee empie , ed ultrici .
Dunque un patto ſia tra noi ,
Che con voi
Si ſtia l' onda criſtallina ;
E per me fumoſo , e pretto ,
Puro , e ſchietto
Sol ſia 'l fonte di cantina .

XIII.

SAggio pittor corteſe ,
Tal me vaghezza preſe
Del tuo artificio raro ,
Sì , ch' io ti ſtimo al paro
Nell' arti Greche , e belle
A quel d' Urbino Apelle .
Or dall' idee , che ſpeſſe
Serbi in la mente impreſſe ,
Dipignimi con arte
Non già del fiero Marte
L' indomito furore ,
Che bandiera d' orrore
Con ſanguinoſa mano
Innalzi al volgo inſano .

Ne

Nè meno in mar crudele
Dipignerai le vele
Di combattuta nave,
A cui l' ancora grave
Col dente adunco, e torto
Non sia d' alcun conforto.
Nè men dipignerai
Nelle mie stanze mai
Uom, che contempli attento
Masse d' oro, e d' argento,
Con cui comprar dispone
E titoli, e corone.
No no; ciò non vogl' io,
Ch' altro pensiero è il mio.
Dipignimi un Cupido;
Ma qual va intorno il grido,
Che fosse acceso in volto,
Che fosse ornato e colto,
Quando in le piagge apriche
S' innamorò di Psiche.
Indi, come è ben giusto,
Fa, che dal labro angusto
Se n' esca il riso appena;
E 'l guardo, che balena,
Sembri quasi furtivo,
Sicchè si esprima al vivo
Nel pargoletto Amore
Un, che langue d' amore.
Poi, per nuovo trastullo,
Tra giovine, e fanciullo

Un Bacco mi figura,
Il qual d' uva matura
Abbia intorno ghirlanda,
E da nobil bevanda
Tragga conforto, e gioco.
Saggio pittor, se loco
Può darmi il tuo lavoro,
Ponmi quì tra costoro;
Ma qual canoro spirto
D' edra cinto, o di mirto.
Nè ti curar, che 'l volgo,
Da cui m' involo, e tolgo,
Con maledico suono
Dica, ch' io servo sono
Di Bacco, e di Cupido.
La fama è un folle grido;
E che da me pretende?
Altri a ricchezza attende,
Altri a Marte cruccioso,
Scorre altri il mare ondoso;
E non potrò dunque io
Vivere a modo mio?

XIV.

QUante volte diss' io: Ah non più, no
Per mio tormento atroce,
Begli occhi, i vostri rai mirar non vo';
Poi fatto al dir veloce
Sciolsi l' afflitta voce
A pregar voi, donde la morte avrò.

Begli

Begli occhi alcun rimedio altri non ha;
Che pari al voſtro ſia;
Dunque in me vi volgete, e per pietà
Mirate queſta mia
Vita, che fugge via,
Se un voſtro ſguardo a lei tardar non va.
Tal chiaro d' incoſtanza eſempio ha in ſe
Chi ſegue Amor per duce,
Che della mente altro, che error non è;
Ei con ſua dubbia luce
Confuſione adduce
A quella egual, che in prima al mondo il diè.

XV.

SE talor ti biaſmo, Amore,
Del mio core
Deh perdona all' ardimento;
Tu ſai ben, che ſpeſſo vuole,
E diſvuole
Chi per te ſoffre tormento.
Io mai più non vo' biaſmarti,
Ma lodarti,
Benchè vano, e ſuperbetto;
E vo' dirti Amor corteſe,
Mille offeſe
Bench' io chiuda entro del petto.
Ma pur quella coricida,
Che mi ſfida,
Vuole al fin, ch' io mi diſperi;

Ch' io sostengo mille torti,
Crude morti
Da begli occhi, occhi guerrieri.
Ahi, che in quelle brillantuzze
Pupilluzze
La tua face, Amore, accendi;
E da quelle appoco appoco
Cresce il foco,
Ohimè crescono gl' incendi.
Tu, che siedi al suo governo,
E l' interno
Muover puoi del suo pensiero,
Che non fai, che 'l guardo accolga,
E 'l rivolga
Verso me manco severo?
Tu sogghigni, e in aria a volo
Va il mio duolo,
E mi ordisci nuove frodi;
E vorrai, protervo, ingrato,
Dispietato,
Poi pretender, ch' io ti lodi?

XVI.

O Di fiori,
E d' amori
Genitrice Primavera,
Deh ritorna
Tutt' adorna
Della veste tua primiera.

Deh

Deh ritorna
  Tutt' adorna
  La tua chioma d' amaranti;
  E un tal poco
  Nobil foco
  Sveglia in petto degli amanti.
Oh qual' era
  Primavera
  Tra le prime cose belle!
  Quando norma,
  E diè forma
  Il lor fabro all' auree stelle.
Più lucente,
  Più ridente
  Rotò allora il Dio di Delo;
  Più liet' arse,
  Più cosparse
  Sua virtù Frisso dal cielo.
Ond' ornata
  Coronata,
  Di bei fior vermigli e gialli,
  Cert' ell' era
  Primavera
  Qual donzella a i nuovi balli.
E qual sposa
  Sospirosa,
  Cui le nozze il padre appresta;
  Che bei pregj,
  Ricchi fregj
  Va giugnendo all' aurea testa.

Deh se mai
Tornerai,
Primavera alma, e gentile,
Così bella
Pari a quella,
Se non pari almen simile,
Col mio plettro,
Che d' elettro
Sparso fu dagli almi Dei,
Te lodando,
Celebrando
Chiuder voglio i giorni miei.

XVII.

Per virtù del Tauro ardente,
Quando il suol si inostra e indorasi;
E tra noi cantando onorasi
La stagion lieta e ridente,
Viemmi i detti arguti a porgere
Ogni fior, ch' io veggio sorgere.
Gelsomin vaghi odorati,
Se di perle il seno infiorano,
Vaghe perle, che colorano
Di candore i verdi prati;
Quel candore, se rimirasi,
La mia fede ivi entro ammirasi.
Immortale è l' amaranto,
E sue spighe ardor diffondono;
Ma i mie' pregj non si ascondono,

Ch' eter-

Ch' eternar vo' nel mio canto
I begli occhi, che mi accendono,
E per troppo ardor mi offendono.
Vago anemone, che 'l ſeno
Apri all' aura dilettevole,
E al ſpirar d' un vento agevole
Ridi in volto almo, e ſereno,
A me ancor la vita rendono
Miei ſoſpiri, e la raccendono.
Se in le foglie il bel giacinto
Scritto ha il caſo miſerabile,
Caſo acerbo inenarrabile,
Ond' ei giacque al ſuolo eſtinto,
Ahi che 'l duol, che ſpeſſo vinſemi,
Nella fronte Amor dipinſemi.
E le brune violette,
Che il dolor nel ſeno accolgono,
E lo ſguardo meſto volgono
Languidette, pallidette,
San, che 'l cor già non involaſi
A tal duol, che non conſolaſi.
Ma pur ſon lieto, e ridente,
Quando i detti viennmi a porgere
Ogni fior, ch' io veggio ſorgere
Per virtù del Tauro ardente;
Onde a i rivi il margo indoraſi,
E tra noi cantando onoraſi.

XVIII.

ALtri la rosa,
Vaga, amorosa
Loda per lo splendor di sua beltà;
Ma la viola
Certo, che sola
Ricca di più bel pregio ella sen va.
Se languidetta
In su l' erbetta
Le sue pallide foglie all' aura aprì,
Quel suo pallore
Segno è d' un core,
Che per piaga amorosa illanguidì.
Orni il suo crine
Di porporine
Rose in mezzo a' bicchier la gioventù,
Che degli amanti
A' tristi pianti,
Bella viola, il caro fior se' tu.

XIX.

O Voi, che Amor schernite,
Donzelle, udite udite
Quel, che l' altr' ieri avvenne;
Amor cinto di penne
Fu fatto prigioniere
Da belle donne altiere,
Che con dure ritorte

Le

Le braccia al tergo attorte
A quel meſchin legaro.
Ahimè qual pianto amaro
Scendea dal volto al petto
Di fino avorio ſchietto!
In ripenſando io tremo,
Come da duolo eſtremo
Ei foſſe vinto, e preſo;
Perchè vilmente offeſo
Ad ora ad or tra via
Il cattivel languía.
E quelle micidiali
Gli ſpennachiavan l' ali;
E del crin, che ſplendea
Com' oro, e che ſcendea
Sovra le ſpalle ignude,
Quelle ſuperbe, e crude
Faceano oltraggio indegno.
Al fin colme di ſdegno
A un elce, che ſorgea,
E ramoſe ſtendea
Le dure braccia al cielo,
Ivi ſenz' alcun velo
L' affiſſero repente,
E vel laſciar pendente.
Chi non ſaria d' orrore
Morto in vedere Amore,
Amore alma del mondo,
Amor, che fa giocondo
Il ciel, la terra, e 'l mare,
Languire in pene amare?

Ma ſua virtù infinita
 Alla cadente vita
 Accorſe, e i lacci ſciolſe,
 E ratto indi ſi tolſe.
Poſcia contra coſtoro
 Armò due dardi, un d'oro,
 E l'altro era impiombato:
 Con quello il manco lato
 (Arti aſcoſe, ed ultrici)
 Pungeva alle infelici,
 Acciocchè amaſſer ſempre.
Ma con diverſe tempre
 Pungea 'l core agli amanti;
 Acciocchè per l'avanti,
 Per sì diverſe tempre,
 Eſſi l'odiaſſer ſempre.
Or voi, che Amor ſchernite,
 Belle fanciulle, udite;
 Ei con le ſue ſaette
 E' pronto alle vendette.

XX.

GIù depoſta la faretra,
 E fermato il moto all'ali,
 Vidi Amor, che ad una pietra
 Arrotava acerbi ſtrali;
 E da quegli a mille a mille
 Uſcian fuori arſe faville.
Io m'accoſto, e pauroſo
 Miro in fronte il giovinetto;

Ei

Ei pareva in ſe crucciosſo,
E nel cuor pien di diſpetto;
Perchè al nobil lavorſo
Non dav' onda il fiume, o 'l rio.
Quando a un tempo gli occhi miei
Diero in copia il ſalſo umore,
In penſar quanto tu ſei,
Cintia ingrata a un fido core;
E 'l mio pianto per le gote
Irrigò l' arida cote.
Ed Amor, che ciò ben vede,
Più veloce all' opra inteſe;
Poi mi diſſe: avrai mercede
D' un ufficio sì corteſe;
E mi punſe il manco lato
Con un dardo più temprato.
Io volea gridar, ma toſto
Mi troncò nel mezzo i detti:
Tu ſe' quel, ch' hai pur diſpoſto,
Che i miei dardi ſian perfetti;
Duolti invan d' eſſer oppreſſo,
Se 'l tuo mal vien da te ſteſſo.

XXI.

O Dea, che già vinceſti
La lite, onde ſi ſdegna
Di Giuno, e Palla il ciglio;
Io ſo, che prometteſti
Un bacio a chi t' inſegna

Il fug-

Il fuggitivo figlio,
Il figlio tuo gradito,
Nè sai dove sia gito.
Almo potente nume,
Che ovunque il guardo giri,
Spargi virtute occulta,
Vieni, e coll' auree piume
Rimossi i miei sospiri,
Se chiedi, ove si occulta
Il fuggitivo Amore,
Rimira entro 'l mio core.
Ivi egli alberga, e fiero
Mi dà tormento, e morte;
Facendo acerbo strazio
Di me, che al duro impero
Ne soggettò la sorte;
Ed egli non è sazio
Del sangue mio; ma pasce
Sempre il cor, che rinasce.
Deh se tu 'l vuoi, te 'l prendi,
E togli a me quest' una
Morte della mia vita;
Poi chiaro i detti intendi;
Bacio io non vo', nè alcuna
Mercede più gradita
Da te mi si comparta,
Se non ch' egli si parta.
Ma non gli dir, che noto
Io t' abbia fatto il loco,
Dov' egli si ascondesse;

Per-

Perchè non vada a voto
Il premio, e un nuovo foco
Quel crudo in me accendesse;
Che tu saresti senza
Il figlio, ed io 'n doglienza.

XXII.

Io sovente
Tra la gente
In passando i detti ascolto;
Ma non guardo,
Nè ritardo
Il mio piè, nè 'l mostro in volto.
V' è chi dice:
Oh felice,
Che tant' oltre l' ali stese;
E che solo
Il bel volo
Emulò del Savonese.
Ben fa fede
Come erede
Egli sia dell' aurea lira;
Così dolce
L' aure molce
O s' ei ride, o s' ei sospira.
Ma poi dice:
Oh infelice,
Che d' Amore è prigioniero;
Per tant' anni

Agli

Agli affanni
Non si tolse, e al crudo impero.
Io l' ascolto,
E nel volto
Di rossor tutto dipinto,
Fra me stesso
Con dimesso
Suon rispondo: Amore hai vinto.
E vorrei
Questi rei
Un dì sciorre empi legami;
Ma mel vieta
Il pianeta,
Che decreta, ch' io sempr' ami.
Ah nol vieta
Rio pianeta,
Ma sol colpa è del pensiero;
Che rinasce,
E si pasce
Del diletto suo primiero.
Ah quel giorno,
Che l' adorno
Volto io vidi di colei,
Che per gioco
Col suo foco
Risvegliò gl' incendi miei,
Mai sereno,
Mai ripieno
Di sua luce il sol nol miri;
Giorno infesto,

E fu-

E funesto,
E principio a' miei martiri.
Su dal cielo
Col suo telo
Giove a lui si mostri irato;
E si appelli
Tra' dì felli
Più d'ogn' altro sciagurato.
Ah che fei?
Ch' io perdei
Me d' Amor nel crudo regno;
E per uso
Son deluso,
E mi piace il giogo indegno.

XXIII.

QUante ha quell' olmo foglie,
O quanti il prato accoglie
Vaghi purpurei fiori,
Tanti sono gli amori,
Che dentro del mio petto
Hanno lor seggio eletto.
Nè trovo in versi, o in rima
Stile, che ben gli esprima,
O giusta somiglianza.
Sonmi intorno all' usanza
Dell' api venturiere,
Che ne volano a schiere;
Ed il mio core è il nido,
E il loro albergo fido.

Ecco n' eſce alle prede
Una parte: ecco riede
L' altra di merci carca:
Parte le ſiepi varca,
Parte, quì dove il rio
Fa dolce mormorío,
Il ſuo ſuſurro accoppia
E 'l rombo ſi raddoppia.
Tal dentro la mia mente
Lo ſtrepito ſi ſente
Di mille, e mille amori,
E ſe cacciarli fuori
Evvi chi ardiſce, e tenta,
Di nuovo ecco ſi avventa
La turba diſdegnoſa;
E ſuperba, e crucciosa
Per far di ſe vendetta
Mi pugne, e mi ſaetta
In tanti modi, e tanti.
Oh quanti amori, oh quanti
Han di me ſignoría!
Certo, che non potría
Con voci argute, e pronte
Ridirgli Anacreonte.

XXIV.

AUre lievi odorate
Figlie dell' Alba amate,
Che al ſventolar dell' ali
Luſingate i mortali;

Il vo-

Il volo, aure, volgete
Colà, dove vedete
Quella barchetta, quella
Spalmata navicella,
Che come il vello d' oro,
Se 'n porta il mio tesoro.
Voi, d' intorno alla prora,
Quai d' intorno all' aurora,
Aure lievi odorate,
A suo favor spirate.
E in mar, che lieto ondeggia,
A suo governo seggia
D' Idalia il nudo Arciero
Non crudo, e non severo,
Non pien d' orgoglio antico,
E non di frodi amico.
Ma sia 'n volto ridente,
E la sua face ardente
Aggia nelle pupille,
Da cui vibri scintille,
Che a questa navicella
Sian Cinosura, e stella.
Ma se volesse, oh Dio!
Il vago idolo mio
Non più far quì ritorno,
Aure nunzie del giorno,
Aure lievi odorate,
Il volo ohimè fermate;
O pur, quasi pentito,
Lo rivolgete al lito.

XXV.

DIco ad Amor talvolta:
Dimmi a che si assimiglia
La mia terrena Dea?
Ed ei con pronta, e sciolta
Favella a dir ripiglia;
Certo, che tal sorgea
La madre mia dall' onde
Coll' auree trecce bionde.
E gli altri miei fratelli
A lei stavan d' intorno,
Lo Scherzo, il Gioco, il Riso;
Ed io, io pur tra quelli
Guidava il carro adorno
Alteramente assisso,
E con virtù celeste
Sgombrava atre tempeste.
E tal fu, che in la riva
Maravigliando disse:
Ecco, che sorge il Sole;
Ma nella accesa, e viva
Fiamma già non si affisse;
Che l' occhio uman non suole
A quel diluvio immenso
Aver capace il senso.
Sì dice Amore; e il credo,
Però che gli occhi miei
Colà drizzar non posso;
E resto, allor ch' io vedo

Da

Da lunge apparir lei,
D' ogni virtute scosso;
E ben ferme pupille
Non ho a tante faville.
Or perchè diè natura
Alla volante schiera
Tal di sì fermo lume,
Che la tenace arsura
Sostiene, e in vista altera
Gir contro al sol presume;
Ed alla spera accesa
Non l' è strada contesa?
Erra lunge dal vero
Chi te beata appella,
O inferma gente umana;
Tu con lo sguardo intero
Non puoi fissarti in quella
Di luce aurea fontana;
Pur vi aguzza le ciglia
Un di più vil famiglia.

XXVI.

CIntia, s' io volgo il guardo
In te, mio chiaro sole,
Sento, pur come suole,
Che dentro avvampo ed ardo;
Dunque che è questo ardore,
Che 'l mondo appella amore?
Forse sono scintille
D' un dolce etereo foco

Ch' hanno la ſede, e 'l loco
Dentro le tue pupille;
E 'l mondo appella amore
Un dolce etereo ardore?
Dunque dagli occhi miei
Ancora eſcon fiammelle,
Che s' incontrano in quelle
De tuo' begli occhi rei;
E un tal nodo d' ardore,
E da chiamarſi amore.

XXVII.

SU la riva al mar, che rade
Di Poſilipo la ſponda,
(Oh chi 'l crede?) da quell' onda
Sorger vidi alma beltade;
La beltà di Citerea,
Ch' allor nata in mar parea.
Sotto 'l chiaro aperto cielo
Nuda il petto ſi vedea;
E la chioma, che ſcendea
Alle membra facea velo;
Velo tal, che con bell' arte
Cela, e ſcuopre ogn' altra parte.
Nella man coppa gemmata
Di fin' oro riſplendea,
E licore indi porgea
Alla turba ſventurata;
Egra turba degli amanti,
Che beveva e riſi, e pianti.

Gran

Gran dolor con brieve gioco
In quel vaso si racchiude;
Perchè alletta, e poi delude
Quel, che appar sì dolce foco;
E pur l' uomo appella amore
Della mente un cieco errore.
Giovinetti, ah non porgete
Vostre labbra al rio veleno;
Che s' ei serpe entro del seno,
Ah ch' estinguer nol potrete;
Benchè a spegnerlo dagli occhi
Lagrimando il duol trabocchi.

XXVIII.

O Tu, che miri,
E 'l pregio ammiri
Dell' ebeno canoro;
Di', non invita
Le dotte dita
Colle sue corde d' oro?
Poi di cinabro
Il nobil fabro
Lo colorò d' intorno;
Seta è il bel cinto,
Cui pende avvinto
L' arguto plettro adorno:
Ma pur non tenti
Di trarne accenti
Chi già ciò far non deve;

O ſolo inteſe,
E dire appreſe:
Bell' oro, e bella neve.
Certo convienſi,
Che mille accenſi
Chiuda penſieri in petto;
Chi vuol, che vanto
Aggia 'l ſuo canto
Di chiaro, o pur d' eletto.
Però, che Amore
Dentro 'l mio core
Sua ſcola aprì ſovente,
E a parte a parte
Con nobil arte
Fe mia lingua eloquente.
Poi, quando il terſo
Mio ſtil coſperſo
Fu di Cecropia vena,
Mi diſſe: ormai
Ben tardi avrai
Chi uguaglieratti appena.
Or io non prendo,
Nè a dir m' accendo
D' Ajace, o pur d' Uliſſe;
Ma ſtendo il volo
Al ſegno ſolo,
Che Amore a me preſcriſſe.

Gra-

XXIX.

GRadita libertade,
Certo a darmiti in dono i cieli arrisero;
E chi per vanitade
Tanto tesor disprezza, oh come è misero!
Che quel segue veloce,
Che posseduto nuoce.

Questo bel prato erboso
Colla sola sua vista egli consolami;
E per lieto riposo
A i duri affanni della vita involami;
Nè v' è tema importuna
D' alta real fortuna.

L' Indiche gemme, e l' oro
Non di tranquillo core il pregio arrivano;
Che da' travagli loro
Gli egri suoi possessori elle non privano;
Quanti in tazza d' argento
Bevono il lor tormento!

Nella Sicana sede
Pochi Agatócle il savio duce imitano;
Che a trar catena al piede
Le ricchezze, e gli onor frali gli 'nvitano;
Ed ei la mensa lieta
Gravò di Samia creta.

Ma pur gemme, e corona
Diansi in premio a color, che a tanto anelano;
Che nel cor mio risuona
Consiglio tal, che i detti miei nol celano;

Scettro io non prezzo, e spoglie,
Se libertà si toglie.

XXX.

QUel bel ricinto aprico,
Che di sì vaghi fiori,
AMBRA, adornar ti piacque,
Aggia mai sempre amico
Zefiro lieve, e Clori:
Aggia rugiade, e di acque.
Più, che altrove non suole,
Gli rida intorno il Sole,
E dell' aer non puro il grave oltraggio
Sgombri col chiaro raggio.
Mira, come risplende,
Pregio del suolo Ispano,
Bella giunchiglia d' oro;
Se a lei Fillsi distende
La sua candida mano,
Dolce d' amor tesoro,
Vedrai, come si pregi,
Se avvien, che adorni, e fregj
L' un colle, e l' altro, ove nutrisce Amore
Tra le nevi 'l suo ardore.
Se poi vuol ghirlandette
Di quel bel fior gentile,
Che dal Gimè si noma,
Cetre di Grecia elette
Non le diran simile

La Be-

La Berenicia chioma,
Che quelle perle, quelle
Pur vinceran le ſtelle;
E ſe ſoave volgerà la fronte
Parrà nuovo orizonte.
Ma quel fior, che Gigante
Di ſe concepe, e figlia,
E nuovo fior produce,
E che acceſo, e fiammante
Abbagliar può le ciglia
Per la vibrata luce;
Quegli del mio cuor vago
Serba la viva imago,
Che da fervide fibre a mille a mille
Sparge d' amor faville.
Ahimè, che 'l ſol dechina,
E la vermiglia fronte
Bagna nel mar profondo,
Di ſchiera pellegrina
Rare bellezze, e conte
Ecco ſon tolte al mondo.
AMBRA, ſe 'l ver comprendi,
Tu quinci eſempio prendi,
Che ſol virtù, ſebben tace l' aurora,
Qual bel Geranio odora.

XXXI.

A Gli occhi belli,
Ond' io ſon vinto,
Ed a i capelli,

Che

Che m' hanno avvinto,
Per ſtrano modo
Con dolce nodo
La notte oſcura
Giunſe natura.
Dunque l' orrore
Sì mi diletta,
Ch' egli 'l mio core
Dolce ſaetta.
Ma ſe queſt' ombra
Così n' adombra,
Qual è la face,
Che mi disface?
Sciocco penſiero,
Or ti ricredi,
Che magiſtero
Eſſer non vedi
Quel, che ti vince,
E sì ti avvince
Negli occhi begli,
E ne' capegli.
Quella nerezza
In ciò ſi adopra,
Che candidezza
Via più ſi ſcuopra,
E le pupille
Danno ſcintille,
Che in notte oſcura
Son Cinoſura.

Poi-

XXXII.

POichè 'l giovine gradito
Dal ferito
Sen versò l' anima, e 'l ſangue,
Oh qual fu vedere in pianti
Degli amanti
L' alma Dea pallida, eſangue!
Seco invita a pianger l' onde;
E riſponde
L' onda pura al ſuo lamento:
Seco invita aura, che freme;
Ecco geme,
E a' ſoſpir mormora il vento.
Bianchi augei, vaghi, amoroſi,
Stan ritroſi
A guidar ſuo carro adorno;
Ella in volto sbigottita,
E ſmarrita
Lento volge il guardo intorno:
Poſcia tragge alto un ſoſpiro,
E 'l martiro
Vuol sfogar l' afflitta lingua;
Ma il rio duol, che ſtringe il petto,
Ogni detto
Tra le labbra avvien, ch' eſtingua.
Pur gridò: Dunque le ſelve
Avran belve,
Che congiurano a' miei danni?
Oh mia vita, anzi mia morte,

Oh

Oh rea ſorte,
O mio cuor colmo d' affanni!

XXXIII.

VOrrei cantar talvolta
Di Semele la prole;
Ma tal furor non ſuole
Aver mia cetra incolta,
Che pari al bel deſio
Sen vada il canto mio.
Spirto non ho vivace,
Che ſvegli a' balli loro
Delle Baccanti il coro
Col Ditirambo audace,
Scuote il cui forte piede
L' alta Pieria ſede.
Ma pur godo in vedere,
Che 'l mio buon REDI, e ſaggio
Per l' alpeſtro viaggio
Guida Meonie ſchiere,
D' edra il bel crine adorno
A i colli Etruſchi intorno.
Temprando il plettro Acheo
Te ſol vo' dir ſignore
Dell' India domatore,
O buon padre Leneo;
D' ogni letizia ſeme,
E fondator di ſpeme.
Ma che? vincer la terra
Forſe è vanto mortale;

Pregio

Pregio, che in alto ſale,
Muove all' Olimpo guerra;
E da' tuoi lacci avvinto
Il ſommo Giove è vinto.
Che s' ei nutriſce il foco
Per Ebe giovinetta,
E maeſtà negletta
Serve ad Amor per gioco,
E', perchè in lieta menſa
Il tuo licor diſpenſa.

XXXIV.

DIcon, che chi è bramoſo
D' un nome glorioſo,
E vuol con ſtudio, ed arte
Nelle Palladie carte
Moſtrarſi pellegrino,
Debbe aborrire il vino;
Che in atra nebbia, e foſca
Il bel de' ſenſi offoſca;
Che di ſuo foco pregno
Fa temerario ingegno;
E che in l' età più verde
Ogni virtù diſperde.
Ma queſta volta ſola
Perdonimi la ſcola
Della famoſa Atene.
Se non va per le vene
Delle bell' uve il ſangue,

Ogni mio ſpirto langue;
Nè più trovar poſs' io
Sul debil plettro mio
Gli acuti modi, e i gravi,
Nè gli aſpri, nè i ſoavi,
Nè i più veloci, o i lenti,
Nè quei, che de' lamenti
Fan sì pietoſo il ſuono,
Nè quegli altri, che ſono
Colmi di ſdegno, e d' ira,
Nè quegli, onde ſoſpira
Il mio cor per Elpina,
Ch' è del mio cor regina.
Pur s' io bevo un tal poco,
Che poco? Erro a dir poco;
S' io bevo, anzi tracanno,
Mille penſier ſi ſtanno
Con ſtimoli pungenti
A provocar gli accenti.
Sicch' io mi ſveglio, e trovo
Mai ſempre un modo nuovo
Di far, che del mio petto
Sia paleſe ogn' affetto;
Ond' or luſingo, or prego,
Ora mi adiro, or niego
Di più mirar colei,
Ch' è il ſol degli occhi miei.
Or chi queſta, che ho meco,
Piena di buon vin Greco,
Queſta gran tazza ornata,

Aurea-

Aurea tazza gemmata
Di ringraziar mi vieta?
Ella mi fa Poeta.

XXXV.

L'Umano orgolio
Qual nave in ſcoglio
Al ſepolcro ſi frange;
E pur s' apprezza
Faſto, e grandezza,
Che ne tormenta, ed ange!
Sul prato erboſo,
E rugiadoſo
Noi quì farem bel cerchio;
Chi ha il vino a ſchivo,
Quegli ſia privo
Di bere anco del Serchio.
I verſi accoppia,
E gli raddoppia
Bacco mio re, mio nume;
Se Omero all' armi
Adattò i carmi,
Già non bevea del fiume.

XXXVI.

EVvi chi ſpeſſo
Contempla intento,
Se 'l Sol ſia mobile,
O fiſſo ſta;

E ſe

E ſe la terra
Sia pigro, e lento,
E peſo ignobile,
Penſando va.
Se colà d' Etna
Nell' alto monte
Il fuoco accendaſi
Per ſua virtù;
O ſian pur l' acque
Abili, e pronte
A far, ch' ei rendaſi,
Qual ſpeſſo fu.
Altri contempla,
Se Cintia ha impero
Sul mare inſtabile,
Quando fremè;
Nella mia mente,
A dirne il vero,
Penſier sì labile
Giammai non è.
Tazza ſpumante,
Che di ſua mano
Eurillo porgemi,
Contemplar ſo;
Che importa, il volgo
Mi creda inſano,
Se queſto ſcorgemi
Al fin, ch' io vuo'?
Queſta briev' ora,
Che i cieli amici

A noi

A noi permisero
Dimorar quì;
Chi sa, che aggiunga
(Oh noi 'nfelici!)
All' uomo misero
Un altro dì?
Dunque beviamo,
Che al par d' ogn' altro,
Che in terra vivasi,
Ciaschedun sa;
L' uomo prudente,
Sagace, e scaltro,
Se ben rimirasi,
Ciò, ch' ei vuol, fa.

XXXVII.

FIglia d' altero fiume
Chiaro di nome, e d' onde,
Dafne, che ugual non vide,
Se gira il dolce lume,
O se le trecce bionde,
O se 'l bel vel divide,
Ogni suo sguardo ancide,
Sì dolce altrui diletta,
Sì fiero altrui saetta.
Avea nel volto rose,
Nelle pupille ardori,
Nevi nel seno intatte;
Dolce allor, che compose

Di bei liguſtri, e fiori
Monile al ſen di latte;
E dolce allor, che batte
Le piume aura volante
Del ſuo bel crine amante.
Ed oh quando movea
Il leggiadretto piede
La vaga verginella,
Ivi ratto ſorgea
Pompa, al cui pregio cede
L'alma ſtagion novella.
Seco a guidare appella
Lieti balli amoroſi
I fiumi, e i fonti ombroſi.
Ma non ha il biondo Arciero,
Che in bel deſio ſi ſtrugge,
Di lei la palma, o 'l vanto;
Che 'l plettro luſinghiero
Lei ritardar, che fugge,
Non puote, o il nobil canto.
Pur ei la ſegue, e intanto,
Com' onda incalza l' onda,
Di Dafne il piè ſeconda.
E già movea la voce:
E ſupplici parole
Per lei tardar ſpargea;
Ma volge ella veloce
Suo corſo, e par, che vole
In ver la ſpiaggia Achea
Al fiume, onde prendea

L'ori-

L' origine, e in lui ſiſſe
Gli occhi piangenti, e diſſe:
Di caſtitate il dono
Diellomi il cielo amico,
Lui cuſtodir degg' io.
Perchè ſelce non ſono,
O pianta in colle aprico,
O ninfa aſcoſa in rio?
Un tempo anche ſi udío,
Ch' altri converſo in fonte,
Altri errò belva al monte.
Diſſe; ed oh maraviglia!
Il delicato viſo
Perde l' uſata forma;
E le tremule ciglia,
E là dove eſce il riſo
Rigida ſcorza informa;
Del piè fugace l' orma
Quivi ſi ferma, e manca
La voce afflitta, e ſtanca.
Tenera fronde i crini,
E ſon braccia ramoſe
Le di lei braccia al cielo;
Del petto a' be' confini
Ombroſe, ed amoroſe
Fan verdi foglie un velo;
Paſſa ad Apollo un gelo,
Ma l' auree tempie intorno
Va di tai frondi adorno.

XXXVIII.

D' Amor l' idolo rio,
Cui Praſſitel ſcolpío,
Buon viator, rimira.
La rota, che ſi aggira
Sotto il ſuo piè leggiero,
Moſtra qual abbia impero
In amoroſa danza
Volubile incoſtanza.
Il cinto ancor, che vedi
Diſciolto innanzi a' piedi,
Queſto bel cinto, queſto
E' di Venere il ceſto:
E certo il ver ti dico,
Di rado ha il cor pudico
La turba degli amanti.
Ora contempla avanti
E l' arco, e le ſaette
Per nobil tempra elette;
Elle ſon chiaro ſegno,
Che ſpeſſo amore, e ſdegno
Tra lor congiunti vanno.
E gli occhi, che ſi ſtanno
Velati in foſca benda,
Chi è quel, che non comprenda,
Che in ciò 'l ſecol vetuſto
Moſtrò, che 'l retto, e 'l giuſto
Nel tormentato core
Non vede l' amatore?

E che

E che dimoſtran l' ali,
Se non che noi mortali
Egli veloce aggiunge?
Lunge dall' alma, lunge,
Lungi dal petto mio
Amore, idolo rio.

XXXIX.

GElſomin, che in verde fronda
Già ſplendeſti argentea ſtella,
Or qual ſorte acerba, e fella,
Qual deſtin t' ha ſciolto in onda?
Ecco io miro riſerbate
In criſtalli rilucenti
Le tue lacrime dolenti,
Le tue lacrime odorate.
Sfortunato, ah più non puoi
Sulle chiome luminoſe
Delle Etruſche altere ſpoſe
Pompa far de i candor tuoi.
Ma che diſſi? oh te felice,
Che così ti ſerbi in vita!
Al Polono, ed allo Scita
Gir ſecuro ormai ti lice.
Altrimenti non vivreſti
Nel rigor d' Artico gelo;
Languirebbe ogni tuo ſtelo,
Nè più Clori amica avreſti.
Or di merce peregrina
Porti il vanto; e 'l tuo bel fiore

Più non muor, perch' egli muore,
E destrutto s' indivina.
E se a me da nobil mano
Vieni in dono almo, e cortese,
Di te degno altro paese
Qual fia più del suol Romano?
Vieni adunque, e mira questa
Tazza illustre in suo lavoro,
Che distinta a liste d' oro
Dolce fammi al bere inchiesta.
Se non puoi tesser ghirlande
Alla cetra mia diletta,
All' estate or tu m' aspetta
Per temprar le mie bevande.
Beva il vino Anacreonte:
Più nol prezzo, e più nol curo.
Gelsomin, per Febo il giuro,
Tu fai balsamo ogni fonte.
Scorrerai per le mie vene
Qual ambrosia aurea celeste;
E alle rime argute, e preste
Mi farai nuovo Ippocrene.
Ed io pur non sarò ingrato
Di bei versi lusinghieri;
Ma non voglio, che tu speri
Pria di Laura esser lodato.

No-

XXXX.

NObil Donna, onor di Flora,
Di veraci amiche lodi
Bel tributo in dolci modi
Vuolti dar mia cetra ancora.
E vedrai, che l' alta Roma
Già non toglie al mio pensiero
Rimembrar, dove primiero
Toschi mirti ebbi alla chioma.
Or tu dunque intenta ascolta
Un mio cantico canoro,
Poi mi di', se a tal lavoro
Dolce ambrosia ho in seno accolta.
Tutto il ricco han gli occhi tuoi,
Che portar navi spalmate
San dall' isole beate,
O da regni degli Eoi.
Quelle vaghe aurate brine
De' begli occhi tuoi ridenti,
Delle perle rilucenti
Sono assai più pellegrine.
Oh d' amor nocchieri avari,
Non d' Eritra al mar spumoso,
Non di Persia al seno ondoso,
Ma volgete a questi mari.
Sia d' altrui negra pupilla,
Che fa il guardo acuto, e saldo;
Tra crisolito, e smeraldo
Dolce misto in lor scintilla.

So che Senna, e 'l bel Parigi
Tal colore ave in gran prezzo,
So che in lui bearsi è avvezzo
Anco il nobile Tamigi.
Oh che veggo! al dolce stile
Di sue lodi il volto tinge,
Si colora, e si dipinge
Qual rosetta al primo Aprile.
Bel rossor di rosee foglie
Veder parmi in puro latte,
Che da mani eburnee intatte
In bel vaso si raccoglie.
Deh per me crescan tue lodi,
Sicchè misto al tuo candore
Un modesto, e bel rossore
Ti cosparga in dolci modi.
Tal rossor nunzio è di quelli
Amoretti lusinghieri,
Feritori alati arcieri,
O se ridi, o se favelli.
Ma se poi ministra al canto
La seguace aura t' inspira,
Fatto amante il ciel si gira
A te intorno in aureo ammanto.
Dite, o cieli, o stelle, dite,
Su per l' alta eterea via
Da sì nobile armonia
Non vi par d' esser rapite?
Or qual canto, o aurate corde,
Che cotanto il Mondo apprezza

Alla

Alla rara tua bellezza
Può nel pregio esser concorde ?
Ma più nobile armonia,
E più rara alma beltade
E` per te quell' onestade,
Che fiorisce, e in te si cria.
E se a dir gl' illustri pregj,
Che ti fero amabil cosa
Alla madre alta, e famosa
De' Toscani eccelsi Regj,
S' io potessi andar sublime
Col Tebano, e 'l Savonese,
Per l' Italico paese
Gran vittoria avrian mie rime.

XXXXI.

Leucippe, alma mia stella,
Bruna se' tu, ma bella:
Tal benchè bruna alletta
La vaga mammoletta,
Quando dal cespo fuora
Sorge a mirar l' aurora;
E la viola anch' ella
E` bruna, e verginella;
Ma tal bruno innamora
Le figlie dell' aurora;
E mesta, e pallidetta
Lor, benchè bruna alletta.
Odi, Leucippe mia,

Un'

Un' altra fantasia.
La scorza di quei pomi,
Quai non convien, ch' io nomi,
Che furo a Proserpina
Cagion d' alta ruina,
La bruna scorza puote
Delle tue brune gote
Tener la somiglianza
Che se tutte altre avanza
La vaga tua bellezza,
Di tanto ella s' apprezza,
Perchè in quel bruno ha loco
Un bel purpureo foco.

XXXXII.

QUal rimbombo alto infinito
Al mio udito
Oggi mormora, e risuona?
Ecco Bacco d' edra adorno,
E d' intorno
Pampinosa ha la corona.
Mira come van saltando,
E danzando
Di furore ebre Baccanti:
Mira come lascivetti
Satiretti
A lui scherzano davanti.
Ma che sogno, o pur vaneggio?
Certo io veggio

Due

Due lo reggon ſulle braccia,
E gli ciondola la teſta;
Con gran feſta
Un la nebride gli ſlaccia.
Guarda guarda, ecco ſi ſcuote,
E percuote
Colle pugna, e gira a tondo.
E poi quaſi per mercede
Ecco chiede
Un bicchier largo, e profondo.
Pronto ognun colà n' accorre,
Vagli a porre
Nelle man ſpumoſa tazza.
Egli beve; indi gli sfida.
A tai grida
Eſſi fan dintorno piazza.
Ma dov' è, dov' è ſparito
Sì gradito
Dolce ſonno agli occhi miei?
O buon Bacco Tioneo,
Baſſareo,
Tu ſe' Re degli altri Dei.
E ſe il ſogno al penſier vago
E' un imago
Delle coſe occorſe il giorno,
Quindi ognun comprenda meco,
Che ſol teco
Volentier faccio ſoggiorno.

MADRIGALE.

QUesti è il gran Galileo: all' onorande
Tempie del saggio Etrusco.
Date con larga man lauri e ghirlande:
E a questo albergo, a queste piagge amene
Ceda il Licéo d' Atene,
Che quì con vetri industri,
Pregio di sua bell' arte,
Più vicini a' nostri occhi e Giove, e Marte
Ei rese, e 'l varco aperse a studi illustri.
Febo, non arder tu d' ira, e di sdegno
Contro l' audace ingegno,
Delle tue macchie il discoperto orrore
All' Italico ciel giunse splendore.

CANZONI.

ALL' ITALIA

PER LE TURBOLENZE DELL' ANNO 1682.

CANZONE I.

O Donna di provincie al ciel diletta,
Che grande un tempo al gloriôso impero
L' omero destro sopponesti, e 'l manco,
Guarda qual da Pirene il guerrier Franco,
Quasi obliando il tuo valor primiero,
Il suo volo al tuo danno audace affretta.
Italia, Italia mia,
Madre cortese, e pia,
Se contra te la temeraria mano
Più d' un tuo non rivolge ingiusto figlio,
Invano armarsi il Giglio,
E vedrai l' alpi soverchiarsi invano,
Nè cadrai tu sul tuo sepolcro esangue,
Se chi latte ha da te, non vuole il sangue.
Sai tu perchè, là dove il Tebro inonda,
Traesti al carro incatenati i regi,
E le barbare genti in lunga schiera?
Perchè a domar l' altrui baldanza altera

I tuoi

I tuoi Romani in toga, e in armi egregi
Feron di lor concordia argine, e sponda.
Or tu, che vedi aperto
Il tuo periglio certo,
Ciò, che in parti è diviso, astringi, e lega,
E saprai, come spesso anche al men forte
Bella unione apporte
Possanza tal, che non si frange, o piega
Per orribil di guerra alto spavento,
Ma da' nemici suoi prende ardimento.

Non nego io già, che innanzi al Franco Achille
Non vada la vittoria, e che la fama
Ali non abbia a seguitarlo al paro,
Unico di natura esempio raro,
In cui l' alto Motor se stesso chiama
Espresso in mille alme virtudi, e mille.
E quando al mondo errante
Ei vuol schierar davante
La pietade, e 'l valore, e 'l senno, e 'l giusto,
Lascia mill' altri oggetti, in cui traduce
La chiara eterna luce,
E di lui mostra il bel sembiante augusto,
E se n' appaga sì, che par mancanza
Ciò, che di bello in ogn' altr' opra avanza.

Quindi è, che il gran Luigi aborre, e schiva
Ogni altra men che gloriosa impresa,
Che all' usate virtù sembri discorde.
Taccian le lingue omai profane, e lorde,
Perchè liev' ombra di non giusta offesa
Non vuol, che all' armi sue nè pur s' ascriva.

Chi

Chi dunque, Italia, il guida
A voler le tue ſtrida?
Di che ſe' rea, ſe non che troppo ognora
In merto avanzi, e in ſingolar bellezza?
Ognun tragge vaghezza
Di quello poſſeder, che l' innamora.
E ſe tu bella ſe', or come andranno
Per te congiunti inſieme amore, e danno?
Penſaro all' empietade erger delubro
Le Gotiche falangi, e in modo acerbo
Al tuo genio real fecero oltraggio.
Poi rifulſe per te del cielo un raggio,
E di quegli empj il Faraon ſuperbo
Trovò nel cuor d' Italia il lido Rubro.
In atto atroce orrendo
Il ſuol mordeo morendo
Chi ſtrazio fe della tua ſacra chioma.
Nè per lunga ſtagion dall' Aventino
Mirò 'l popol Latino
In catena ſervile Eſperia, e Roma,
Che innanzi al ſuo bel Sol l' alma tua ſtella,
Diſſipato ogni orror, parve più bella.
Parve più bella, e al ſuo pianeta intorno
Sgombrò 'l Padre del cielo atre tempeſte,
E foſche nebbie, e ogni vapore impuro.
E quel già tempo travaglioſo, e duro
Un dono fu della bontà celeſte,
Che dal dolor trae di letizia il giorno.
Con provvidenza eterna
Ella i gaſtighi alterna,

E nel

E nel beneficar ſempre è coſtante,
E talor, ſe dir lice, aſconde ad arte
Lo ſguardo, e nol comparte;
Appunto come verginella amante
Fia che celi i begli occhi, ond' altri accende
D' amor via più, ſe poi gli ſvela, e rende.
Ma le grazie del ciel poſe in obliſo
Italia, e in ozio neghittoſa, e lenta
A Dio divoto non gittò ſoſpiro.
Vinſer le pompe ſue Sidonia, e Tiro,
E dove ſi credea laſcivia ſpenta,
Celebrar ſulle cetre anco s' udſo
Mille ſuoi folli amori,
Mille dell' alme errori,
In cui ſcherzò qual pargoletta figlia,
Che dietro alla ragion paſſo non volve,
E al falſo ben rivolve
Cupido il guardo, e a quel ratto s' appiglia;
Onde il Signor, che ad emendarla inteſe,
Contra l' ingrata un nuovo incendio acceſe.
Qual terror fu qualora Attila il fello,
Orrido in faccia, e minaccioſo, e bieco
Guardò l' Eſquilio, ed il Tarpeo ſublime?
Certo, che parve vacillar dall' ime
Sue ſedi il Vaticano, ed eſſer ſeco
Malſicuro il ſuo gregge in chiuſo oſtello.
Delle nemiche genti
S' udir non ſani accenti:
E queſta è la famoſa inclita reggia
Cotanto illuſtre, e celebrata in carte,

Con-

Contra cui forza, ed arte
Nulla varrà; che il ciel per lei guerreggia?
Inclita questa, e di gran regni erede,
Che appena un regno ha per l' altrui mercede?
Per me non sia mai menzogner Parnaso.
So, che poteva alle lor madri in seno
Svenare i figli, ed oltraggiar le spose;
Ma poi freddo timore al cuor gli pose
Dio, che pur volle dimostrar, quai sieno
L' armi del ciel non mai soggette al caso.
Visto appena il gran Padre
Non di mortali squadre,
Ma del divin presidio armato, e cinto,
Cadde di quel crudel l' ira tenace,
E d' ulivo di pace
Tornò non men, che di tiara avvinto
Il Vicario di Cristo, e minor gloria
Saria col ferro il guadagnar vittoria.
Che dove in paragon le forze adopra
L' umano ingegno, insuperbisce, e pensa
Esser egli a se stesso e schermo, e scudo.
Ma quando fia de' proprj ajuti ignudo,
Allora avvien, che sua virtude immensa
Di Dio la destra in operar discuopra.
E di qual armi in terra
Per sì ostinata guerra
Si vestì 'l gran Leone? armi di zelo
Cinserli il petto, e religione, e fede
Seco moveano il piede,
E a lui pugnò co' suoi prodigj il cielo,

E E assai

E assai più illustre infra l' ostili offese
A Dio cedendo il vincitor si rese.
Mira in altro Pastor le cure eguali,
Mira il grande Innocenzio alla sua sposa
Il sacro custodir talamo eletto.
Ei l' onor del suo Dio al cuor ristretto,
L' importuno timor discaccia, ed osa
Alzare il grido, e spaventar co' mali.
Intrepido nel volto
Può dire a Dio rivolto:
Signor, quel, ch' io difendo, è vostro, e mio,
E s' esterna potenza armi ha di vetro
Contra i fulmin di Pietro,
Terreno io son, ma vero Giove anch' io.
Se non che vostro è il braccio, e sol si mostra
Entro a i fulmini miei la gloria vostra.
Forse il nostro fallir più lunga calma
Non merta; or dunque ad apportar tempesta
Verrà, chi dovria far l' onde tranquille?
Svegliate a' danni altrui Galliche squille
Dunque a noi guerra intimeran funesta
Per riportar non gloriosa palma?
Ma pur di Marte i moti
Hanno i lor fini ignoti,
Comune il rischio: or chi al Tesino ondoso
D' Insubria non rammenta armi, e guerrieri,
Che coraggiosi, e fieri
Fer del sangue nemico il suol spumoso?
E certo a rimembrarsi è assai più vaga
A chi la feo, che a chi soffrìo la piaga.

Pur

Pur s' io volgo il penſier, che noi ſiam gregge
Tutta di Dio, e che viviam ſicuri
Sotto d' un ſol Paſtor gradito, e fido,
Innalzo a te, Padre del cielo, un grido,
Perchè ammolliſca i cuor feroci, e duri
Il tuo ſanto voler, ch' è ferma legge.
Del gran Luigi il brando
Uniſci al venerando
Diadema di Pietro, ed alle chiavi
Sia lo ſcettro de' regi ormai congiunto;
Spento reſti, e conſunto
Lo ſdegno, e renda i noſtri dì ſoavi
La ſanta pace, e da i campioni eletti
Guerra Sionne, e libertade aſpetti.

AL SERENISSIMO GRANDUCA DI TOSCANA

COSIMO III.

CANZONE II.

QUal di pugnar conſiglio
Preſero a' danni lor barbare vele,
Laſciar credendo d' impietade eſempi?
Il Re del ciel con formidabil ciglio
Diſgombra al fine ogni penſier crudele,
E ſcrive in acqua il favellar degli empi.
Ben ſu i flebili accenti,

E ſu gli altrui lamenti
Fonderà ſua memoria
De' Toſcani guerrier l' inclita gloria.
Biſerta infame nido
Spargea dal negro ſeno empi corſari
Per turbar la tranquilla onda Tirrena.
Tra ſe dicea: Non più Livorno ha il grido
Di far co' remi ſuoi ſecuri i mari,
Ma gli tien neghittoſi in ſecca arena.
Carchi di ricche ſpoglie
Alle paterne ſoglie
Farem poſcia ritorno,
Laſciando Italia in vil diſpregio, e ſcorno.
Or queſto ancor ſi attende,
Che colla lingua ingiurioſa inſulte
Turba de' mari predatrice errante?
Ecco, che un giuſto ſdegno i cuori accende,
E non andran quelle beſtemmie inulte,
Cui riſpoſta darà bronzo tonante.
E non potran le avverſe
Squadre da noi diſperſe
Mirar con ciglio aſciutto
La propria infamia aſſai peggior del lutto.
Ed oh qual fu il vedere
Quelle, ch' Elba rifrange, onde ſpumoſe
Teatro farſi a i cavalier feroci!
Le Turche navi in lor baldanza altiere
Non ſi vider poi meſte, e pauroſe
Allo apparir delle purpuree croci?
Già di Biſerta il ſuolo

Sen-

Sente i ſuoi danni, e 'l duolo,
E da ſtragi lontane
Scorre nembo d' orror piagge Africane.
Ma ſe ſta preſo, e vinto
Ne i noſtri porti il combattuto legno,
Ben va, che reſti la ſuperbia doma;
E che ne gema in duri ceppi avvinto
Il volgo, e le catene abbia in diſdegno
Colla viltà della ſua raſa chioma.
Certo benigno il cielo
Guarda di Coſmo il zelo;
E 'l profondo Oceano
Alle vittorie ſue contraſta in vano.
Là ſu lido arenoſo
Qual' iſtoria dolente a parte a parte
Miſeri avanzi raccontar potranno?
In mal punto ſcorremmo il mare ondoſo,
E da Libia ſciogliendo ancore, e ſarte
Gimmo veloci ad incontrar l' affanno.
Che gran parte di noi
Piange i travagli ſuoi,
E va tra l' altre prede
Turba infelice, e catenata il piede.
Così diranno; intanto
Teſſiamo a' noſtri eroi nobil ghirlanda
De' più odorati fior, ch' abbia Permeſſo;
E tu ſuccinta di dorato manto
Scendi, Euterpe, e di mele aurea bevanda
Lor porgi, e ne contempra il canto iſteſſo.
Io che farò? Se voti,

Non debbon gir miei voti,
Di calde preci il ſuono
Giunga laſsù della pietade al trono.
Alma del ciel Regina,
La cui celeſte veneranda imago
Quì da deſtra immortal pinta ſi adora,
Sovra il mio Re le ſante luci inchina,
Che di gloria non è cupido, e vago,
Se non di quella, onde il gran Dio s' onora;
E sì le vinte inſegne
Dell' empie turbe indegne
Noi mirerem poi lieti
Pender dalle tue ſacre ampie pareti.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

PAOLO FALCONIERI.

CANZONE III.

DA rupe alpeſtra il mormorar dell' onda
Porge dolce diletto:
Porge diletto il ſuſurrar ſoave
Dell' api induſtri per fiorita ſponda:
E fa più lieto il petto
Dolce garrir de' matutini augelli

Con

Colla mista armonia d' acuto, e grave.
Ma chi del cor la chiave
Volger potrà? Non limpidi ruscelli,
Non volante famiglia, e lusinghiera,
Non di bell' api schiera.
Fia, che a tal pregio ascenda, e audace tuoni
Lingua a' be' detti avvezza,
Che non del volgo insano ira paventa,
Ancorchè al lido si rifranga, e suoni.
Qual scoglio, in cui si spezza
L' onda fremente, ed ei superbo altero
Vede al fin la procella esser più lenta;
Tal chi gli strali avventa
D' aurea facondia, indi ne acquista impero,
E i flutti affrena, e il concitato sdegno,
Qual Re del salso regno.
Oh qual furor nel glorioso Achille:
Mostrò la fronte, e 'l ciglio,
Cui furo ira, ed amor sferza, e flagello,
E per vaga beltà nutrìo scintille!
Con perverso consiglio
Già scinte l'armi: All' alta impresa or vada,
Disse, di me più degno; io non son quello,
Cui dentro a chiuso ostello
Teti ritenne: il Frigio stuolo cada
Per l' altrui braccio formidabil forte,
O per più iniqua sorte.
Quand' ecco in un severo, e in volto augusto
Il Pilio vecchio sorse:
Dunque a tal fin movemmo? e di tai risse

Tra se lieto godranne Ilio vetusto?
Dunque uno sdegno porse
Materia, ond' aggia il nostro nome a scherno
L' Asia, che 'l cielo a' tuoi trofei prescrisse?
Se in ciò le voglie hai fisse,
Ben te da te diverso, Achille, io scerno,
Nè questo corrisponde, odasi il vero,
Al tuo valor primiero.
Disse, e qual nembo procelloso, estinse
Foco di sdegni orrendo,
E 'l gran Pelide a miglior opra intento
L' alta vittoria entro 'l suo cor si finse.
Minaccioso tremendo
Mossegli incontra il fiero Ettór, ma tosto
Del magnanimo eroe l' ardir fu spento.
Intanto al Sole, al vento
Giace, ed a scherno della plebe esposto;
E fatta al fin d' alta miseria erede
Troja superba il vede.
Deh lascia campo militare, ed armi
Dolce regina, Clio;
Dinne, che Tebe ancor forse dal suolo
Al vago suon d' armoniosi carmi;
Tali Aracinto udío
Note soavi; or suo valor comprenda
La Pindarica schiera, e inalzi il volo,
E dell' Aonio stuolo
Un fervido desio gli animi accenda.
Prodigio! Auguste moli ergonsi all' etra
Per ben temprata cetra.

Qual

Qual ſtupor fu veder da rupi alpine
Torſi animati ſaſſi
Fabbricator delle Tebane mura,
E di torri ſuperbe al ciel vicine!
Là, viator, ſe paſſi,
Vedrai colonne, ampi teatri, ed archi,
Cui non ereſſe induſtrioſa cura;
Poſcia all' età futura
Di gemme, e di grand' or non furon parchi
I cittadini illuſtri, e accrebber fregi
A' lor famoſi regi.
A che parlar di ben fondato regno?
Che di città sì chiara?
Che di mirabil opra, onde repente
L' alta rocca di Cadmo ebbe il ſoſtegno?
Impreſa è aſſai più rara
Far, che giuſtizia, ed il verace nume
Muovaſi a venerar barbara gente.
Evvi lingua eloquente,
Che a tal paraggio favellar preſume?
Scema di gloria fia, ſe non arriva
A ciò, la cetra Argiva.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR CONTE

LORENZO MAGALOTTI.

CANZONE IV.

DEl fiero Marte
Me non diletta
Cantar gli assalti, e l' armi;
Alle mie carte
Già mai non detta
Clio sì superba i carmi.
Quì dove gioventù lieta festeggia,
Che fan d' Achille i pregi?
Steansi gl' irati regi
Colà, dove a Lirnesso il mare ondeggia;
E in alto saglia
Chi tra le genti
Ha di tonar costume,
E narrar vaglia
Egri lamenti,
Tinto di sangue il fiume.
Se di bellezza,
Che m' innamora,
Cantar potessi alquanto,
Avria vaghezza
Mia lingua ognora
Di dir suo nobil vanto,
Oh del gran Savonese, onde in se stesso

Vasse-

Vassene il nome altero,
Sull' aurea cetra impero
Or mi concedi, o Re d' Ascra, e Permesso.
Occhi soavi,
E lusinghieri;
Di voi parlar m' è grato;
Del mio cor chiavi,
E fidi, e veri
Specchi del cor piagato.
Forza, e virtute
Senza un tal lume
Bellezza aver non puote:
Saette acute
Temprar presume
Amor dentro tai rote:
E possente a ferire uomini, e Dei,
Ivi 'l grand' arco tende,
Ivi la face accende,
Di gioja insieme, e larghi or d' omei.
Di Citerea
L' antico figlio
Per entro al suo bel regno,
Già non potea,
Per mio consiglio,
Aver più caro pegno.
Bellezze Argive
Mossero a' danni,
E dell' Asia all' oltraggio;
Le schiere Achive
Tramar gl' inganni

Sol

Sol per l' altrui ſervaggio.
D' Elena Greca oggi a cantar non prendo,
Che di lodare obliſo
Quella beltate, ond' io
Via più di ſdegno, che d' amor m' accendo.
Vide tra 'l ſangue
Ettore eſtinto
Il regnator Trojano,
Pallido eſangue
Al cocchio avvinto
Irſen girando il piano.
Colui felice,
Cui diede Amore
Una più lieta ſorte;
Guerra m' indice
Beltate al core,
E sì mi sfida a morte.
Ed io pien d' umiltà, pieno di fede
Rendo l' arme a colei,
Ch' è il Sol degli occhi miei,
E che mi fa di nobil ſpeme erede.
Certo gli amanti,
Che ſan ſoffrire
In amoroſa danza,
Non han davanti
Cibo al gioire
Più dolce, che ſperanza.
Ma qual ritorno
Fa nel mio petto
Nuovo furor Febeo!

Di

Di rose adorno
In cerchio eletto
Vorrei plettro Dirceo.
Occhi, voi del gioir siete cagione,
E voi del mio languire,
In voi le paci, e l' ire,
E ciò che nel suo regno Amor dispone.
Deh rivolgete
Altrove il guardo,
Che 'l cor torna a piagarmi;
Ah no; porgete
Quel lume, ond' ardo,
Che 'l cor torna a bearmi.
Forse tal' era
Ifigenía
Col bel guardo fiammante,
Cui folta schiera
Lodar s' udía,
E diveniane amante.
Che se Greca bellezza or non arriva
A sì sublime soglio,
Tal paragon non voglio,
Che a gran difetto di mio dir s' ascriva.
Dirò, che sola
Nel mondo nacque
Per mio grave tormento
Costei, che invola
Pregio nell' acque
D' Idalia al piè d' argento.

ALL'

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

CARLO DATI.

CANZONE V.

E Pur se 'l vede Amore, e lo consente,
Che da' tuoi verdi rami, arbor gentile,
Altri (oimè lasso!) il più bel fior ne colga.
Che giova alzar cantando il basso stile,
Che 'l nome di madonna in carte accolga
Per farne illustre esempio appo la gente;
Se quegli ampia mercede ave sovente,
Di cui minore è il merto? Oh quei ben folle,
Che pietà spera, Amor, dentro 'l tuo impero!
Tu cuore ascondi inesorabil fero
Sotto mite sembiante, e in volto molle;
Nè a te Citera è madre: acuto scoglio
Te produsse, e dal mar prendesti orgoglio.
Ma mentre io parlo, ed or s' adira, or lagna
L' afflitta lingua, ahi che 'l tuo strale al fianco
Di nuovo giugne, ed all' usato segno;
E selva, o monte i crin gelato, e bianco
Per poco non mi toglie a strazio indegno,
O ch' io scorra qual cervo erma campagna,
Nel lago del mio cuore il duol si stagna,
Ed è il vago pensier ministro, e duce
Di quel, che maggior doglia all' alma apporte,

Nè

Nè ponno i sensi miei chiuder le porte
A quello, ove membranza or gli conduce;
Così rota lassù si volve, e gira,
E le sfere soggette al moto inspira.
Oh pur fosse fantasma, e l'aer vago
Densato deludesse il guardo mio,
Che mesto volgo all' altrui pompe intorno!
Ma pur di nuovo mi conviene, oh Dio!
Scorger de' mali miei non finta imago.
Doglia m' apporta il lieto altrui soggiorno;
Che di mirti amorosi, e lauri adorno
Stassi l' albergo, e di grand' ostro, e d' oro
Miransi sfavillare ampie pareti;
Guidansi danze, e i citaristi lieti
Doppian con voce alterna i canti loro,
E da mille precorso inni di pace
Ghirlandato Imeneo vibra la face.
Tu che a sì lieto coro, Amor, se' guida,
Vattene altero pur, trionfa, e regna
Delle tue glorie, e di mie spoglie carco;
Puoi d' invitto valor portare insegna,
Se quei, che gir securo oltre confida,
Quegli assalisci disarmato al varco.
Ahi, che mi giunse inevitabil arco,
E da crude ferite il sangue abonda.
Amanti, e qual sarà, che più v' appaghe
Vista al pari crudel? Dalle mie piaghe,
E fuor dagli occhi il mio tormento inonda;
Che 'l mio tesoro Amor da me divide,
E di tal crudeltà si allegra, e ride.

Lasso

Laſſo, ch' io non ſo come il penſier riede,
E l' altrui pace agli occhi miei dipinge,
Pace, che altrui riſtora, e me contriſta;
Ecco, che in volto ſi colora, e tinge
La bella donna, e perderian lor fede
Vergini roſe, ed amoroſe in viſta.
E in contemplando maggior forza acquiſta
Lo ſguardo, che ſi paſce, e che deliba,
Qual' ape induſtre il matutino fiore;
Ma per me ſcorre empio veleno al core,
Che pur di quello volentier ſi ciba;
Come languente, a cui bevanda appreſti,
Cui poſcia affligga, e 'l doppio ardor moleſti.
M' affligga pure, e l' amoroſo verme
Segua a rodermi 'l cor, che porto anciſo,
E all' antico ſoffrir pena ſi accreſca;
Purchè di celebrar l' amato viſo
Non mi ſi toglia, e ſian coſtanti, e ferme
Quai fur mie voglie prime; ah non le increſca,
Che (qual uom peregrin, cui non rieſca
Giugnere al tempio deſiato, dove
Avvien, che adempia, ed i ſuoi voti ſcioglia)
Da lungi adori in rimirar la ſoglia,
E quivi i detti, e 'l mio pregar rinove;
E delle offerte umil non pago appieno,
Delle lagrime pie bagni il terreno.

ALL'

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR

FRANCESCO REDI.

CANZONE VI.

S' I' 'l diſſi mai, che da' begli occhi aita
Morendo io chieggia, e al chieder mio ſi nieghi;
S' i' 'l diſſi, unqua a pietà l' alma non pieghi
Quella, onde avrebbe il cor conforto, e vita.
S' i' 'l diſſi, la fatal mia fiamma ardente
Via più m' accenda, e in lei s' impetri il ghiaccio,
E d' amoroſo laccio
Io ſol ſia preda: ella ſen vada eſente.
S' i' 'l diſſi, la benigna Idalia ſtella
Dal ſuo bel cerchio in me virtù non ſpiri;
S' i' 'l diſſi, a nobil ſegno indarno aſpiri
La mente, e vana ſia la ſpeme in ella;
S' i' 'l diſſi, me della lor ſchiera indegno
Creda ſtuolo d' amanti, ed aggia il petto
Fredda tema, e ſoſpetto,
E quai veltri al mio fianco amore, e ſdegno.
S' i' 'l diſſi mai, donde ſperò dolcezza,
Quinci al cor ſi derivi e toſco, e fiele;
S' i' 'l diſſi, in rimirar l' idol crudele,
Qual da Meduſa, io tragga alpina aſprezza;
S' i' 'l diſſi, la mia nave e piaggia, e porto
Giammai non veggia in queſto Egeo fallace,

E l' una, e l' altra face
Colei negando, io sia dal flutto assorto.
S' i' 'l dissi, a gran ragion per piaga ucciso
M' abbian gli occhi rubelli, e ad uomo infermo,
Non che ferir, sia tolto il fare schermo
Al folgorar del guardo, e del bel riso;
S' i' 'l dissi, il duro giogo ingiusto, e grave
A gran ragion senza mercè mi opprima,
E dall' errar mio prima
Tragga catena al piè, che più m' aggrave.
Ma s' io nol dissi, aura cortese, e lieta
Aspiri ancora alle mie vele sparte,
Sicchè poi lodi in le vergate carte
Quella, che mi diè in sorte il mio pianeta;
Ella de' miei pensier seggia al governo,
E, qual da fonte i piccioletti rivi,
Dal lume suo derivi
Il lume, onde virtù veggio, e discerno.
Io nol dissi giammai; che perder pregio
Di fe non debbo per gran gemme, ed oro:
Vinca il ver dunque, e sia dolce tesoro
Del cor; ch' ei sa nutrire animo regio.
Amor, che alberghi in que' begli occhi, e spesso
Tra noi terzo favelli, a lei palesa,
Che non può fiamma accesa
Star lungi, ove suo cibo è a lei permesso.

Per

PER LA SERENISSIMA ALTEZZA

DI RANNUZIO FARNESE

DUCA DI PARMA.

CANZONE VII.

SE per lungo tacer già non si oblia
Arte di Febo a i chiari ingegni amica,
Piena d' industriosa usanza antica
Or venga a ritentar nuova armonia,
Che non convien, si stia
Muta la cetra, ove virtù risplende;
E chiara ad eternar di lei memoria
Con bel lampo di gloria
Le fervid' alme de' cantori accende.
Mal tra Cirrea famiglia inclito sorge
Chi suo tributo alla virtù non porge.

Però colà, dove l' eroe Farnese
Serti immortali al diadema aggiugne,
E l' alme a ben oprare instiga, e pugne,
Candide il mio pensier l' ali distese.
Qual di Rannuzio intese
Celebrarsi tra noi l' età novella
Più pronto a seguitar l' orme, e l' esempio
Di chi veloce al tempio
Dell' onor corse per propizia stella?

Là faticando ei giunſe, e eſtinti vide
I moſtri rei non favoloſo Alcide.
E nomi vani fur Greche bellezze
Onfale, e Jole, o s' altra in pregio crebbe;
Che armato incontra al fier Cupido egli ebbe
Le ſante voglie a caſto foco avvezze.
Quindi avvien, che diſprezze
La ſua Giunon dell' Acidalia Dea
L' armi, e la poſſa, e 'l troppo audace figlio;
Anzi con lieto ciglio
Mira il ſuo Giove, e non per valle Idea
Nuovo dell' amor ſuo trarre argomento,
Ma ſolo in lei dal ſuo bel cielo intento.
E certo è ver, che Amor ſpeſſo ſi dolſe,
Che de' ſuoi ſtrali il sì temuto orrore
Non paſsò dentro al generoſo cuore,
Ed da fermo penſiero unqua nol ſvolſe;
Onde ſdegnato accolſe
Tutte in un faſcio ſpoglie, archi, e ſaette,
Ed a fiamma vorace in preda dielle;
E non già più di quelle
Fidoſſi, o le credeo per tempra elette;
Ch' ove ſalda coſtanza albergo trova,
Fan quell' armi infelici inutil prova.
Ma che? Vincer d' Amor l' arco, e la face
Se fia, che lode a un cuore invitto apporte,
Lode è maggior ſpegner col braccio forte
A ſe d' intorno l' inimico audace;
E della ſanta Pace
Alzar tra' ſuoi la trionfale inſegna,
E con

E con Bellona il destruttor Gradivo
Far, che d' orgoglio privo
Tragga sospir sotto catena indegna;
E che Discordia rea sparsa le chiome
Di gelato terror palpiti al nome.

Al nome suo, cui riverisce, ed ama
Il suo bel regno, e nella sorte avversa,
Quando i flagelli irato ciel rinversa,
A lui ricorre, e suo buon padre il chiama.
La terra ignuda, e grama
Niega indarno i suoi doni, e le sue spiche
Invan Cerere bionda altrui contende;
Con larga mano ei rende
A suo voler liete le piagge apriche,
E negli oltraggi lor pronto ristora
Sopra 'l suolo natío Pomona, e Flora.

Nume fu quei, che delle querce annose
Mutò in biade feraci ignobil frutto,
E nume fu chi per il labro asciutto
Licor di Bacco ad un bel rio prepose;
Pur sull' alpi selvose
Vivean le genti, e a più dolce uso trarle
Delle lor mense, e migliorar la sorte
Già non fu torle a morte,
E nel danno comune anco salvarle.
Per provido consiglio ammiri il mondo
Lo sterile terren farsi fecondo.

Nè tacerò come in Rannuzio alberga
Regio cor, saggia mente, animo invitto.
Nè le memorie sue più vanti Egitto;

Perchè di forti piume arma le terga,
E al cielo avvien, che s' erga
Per lui la fama; e già con tromba d' oro
Delle chiare sue geste alto risuona:
A lui offre Elicona
Cetre, e ghirlande: e negli studi loro
Narran, quant' egli oprò, quanto sostenne
I sacri ingegni, e le più illustri penne.
Io quì dell' Arno in solitaria riva
Nuovo testor d' armoniosi carmi,
Se memoria non serbo in bronzi, o in marmi,
Che regga a i colpi dell' etade, e viva,
Pur della cetra Argiva
Mutai le corde, e il di lei pregio è tale,
Che puote ancor del tempo edace a scorno
In luminoso giorno
Render per bella lode altri immortale.
Che già non falle a glorioso porto
Chi da i gran nomi altrui prende conforto.

CANZONE VIII.

BEn sanno i verdi poggi, e le sonanti
Selve romite, ed acque,
Che son le mie ricchezze inni soavi;
A lor la cetra consacrar mi piacque,
E fia, che tra' suoi canti
Peso di povertà meno m' aggravi;

Dun-

Dunque è ragion, ch' io brami
Col buon ſpirto Tebano
Sciogliier la voce arguta;
Par, che m' inviti, e chiami
Almo furor, che invano
Un cuor Febeo rifiuta.

Là dove hanno gli eroi ſede immortale,
Sola virtude è guida,
Che più degli aſtri, e più del Sol riſplende;
Per queſto il cor, cui nobil ſpeme affida,
Del ſuo penſier ſull' ale
Fuor de' terreni oltraggi il volo ſtende.
Su caduca bellezza
A riguardar non prendo
Colmo d' ardor la mente;
Che mal traggo vaghezza
Di quello, ond' io m' accendo,
Per poi partir dolente.

Nel ſentiero del volgo imprimer l' orme
Non è ſaggio conſiglio,
E de' buoni è quaggiù piccola ſchiera;
Che veder puoi a un ſol rotar di ciglio
Cangiarſi in mille forme
La turba adulatrice, e luſinghiera.
Altri da Stigio chioſtro
Della diſcordia è duce
Spargendo empio veleno:
D' invidia orrido moſtro
Altri a turbar n' adduce
Ciel di virtù ſereno.

Dunque s' io miro le fiammanti stelle,
In odio avrò la terra,
Ch' è di grand' alme insidioso albergo;
Deh chi mi toglie a sì funesta guerra,
E fa mie voglie ancelle
Alla virtù, per cui m' inalzo, ed ergo?
D' Alcmena illustre prole
Chi celebrar non ode,
Che i mostri uccise, e vinse?
Ei fe davanti al Sole
Opra d' egregia lode,
Che i propri affetti estinse.
Che saría vano ancor nome d' eroi,
Se sol col braccio audace
Apportasser quaggiuso e strazio, e morte.
O splendería nel ciel tremula face
Cinto de' raggi suoi
Anche Dionigi in crudeltà sol forte.
Chi regna entro se stesso,
Quei d' invitto valore
Coglier potrà corona;
Febo dal bel Permesso
M' è di consiglio al core,
Perch' ei così ragiona:
Che di bell' oro al crin tesser ghirlanda,
E 'l riverito scettro
Ornar di gemme dell' Eoe pendici?
Ama la verità l' Aonio plettro;
Ciò che l' Eritra manda,
Non fa quì in terra i possessor felici.

Vir-

Virtù dell' uomo amica
Al patrio cielo aspira,
E dell' oblio non teme;
Ver lei gente nemica
I livid' occhi gira,
Ma in van si torce, e freme.

CANZONE IX.

E' Ver, che l' uomo ha sua milizia in terra,
E al non ben fermo fianco,
Qual turba al ciel dispetta,
Muovon gli affetti inesorabil guerra.
Chi volge in cor di conquistar tesoro:
Chi di mirar non stanco
Beltà, che l' alme alletta,
Chi delle regge auguste e l' ostro, e l' oro
Ha di adorar talento;
Gioja mista a tormento.
Io quella di lascivia amica schiera
Lungi da me vorrei,
Ch' ove Circe avvelena,
Esser non può giocondità sincera;
E in tazza d' or non gusterò bevanda,
Se di costumi rei
Quinci l' alma è ripiena,
E fuor del petto aurea virtù ne manda,
E i chiari pregj oscura,
Ed all' età ci fura.

Voi

Voi del Leucadio seno onde spumanti,
E voi dell' Ato cime,
Dite qual pur vedeste
Gioja, e baldanza ritornarsi in pianti;
Sparve, qual nebbia agli Aquiloni in faccia,
Quel già valor sublime;
E genti a fuggir preste
Furon quai damme timidette in caccia;
Poi su Latina arena
Ebbero al piè catena.

Che ne' miei detti verità si serba,
Cleopatra in chiaro esempio
Oggi darà mia lira;
Bellezza impareggiabile superba,
Benchè smarrito alquanto era il bel volto
Temendo altero scempio;
Ma chi per lei sospira,
All' imperio di Roma ecco vien tolto;
E dietro a lei, che fugge,
Di par desio si strugge.

Ei pur le disse: Ah non turbar la fronte,
Oh bella, oh mio diletto;
Fugga nembo di doglia
Da' cigli tuoi; che vendicar pon l' onte
Mie forze ancor non debellate, o dome;
Se generoso petto
Viapiù d' onor s' invoglia,
Vedrassi un dì (chi 'l sa?) d' Antonio il nome
Compagno al buon Quirino
Splender sull' Aventino.

Disse

Disse, ma gir tosto gli augurj invano,
Che diede ultimi segni
Di valor disperato,
E contro al suo Signor s' armò la mano:
E forse avrebbe al fulminar dell' asta
Mostrato acerbi sdegni,
E l' elmo aureo gemmato
Avria timor prodotto in chi contrasta;
Ma il trasse al proprio danno
Amor de i cuor tiranno.
Or qual lassù dal ciel grazia più cara,
E qual più ricco pregio
Dalla bontà superna
Nel mio dir corto a chieder l' uomo impara?
Salvo, che di costanza armato il core,
E pien d' animo regio,
In sua virtute interna
Domi lascivia? Un non pudico ardore
Dietro a fallaci scorte
Avvien, che guidi a morte.

CANZONE X.

SE per l' arene d' or torbido il Tago
La sete de' mortali
Temprar potesse entro del ricco fiume,
Per gir contento, e pago,
Ancor che inferme, e frali,
Al volo mio rinforzerei le piume;

Nè

Nè tra' nembi di Arturo, e di Boote,
Nè tralle nevi io temerei viaggio,
Nè dove inalza il Sol fervide rote,
Ed il lido African fende col raggio.
Ma perchè 'l detto m' è consiglio al core,
Che oriental ricchezza
Beato non fa l' uom, che in terra vive,
Mal mi lusinga amore,
E di veder vaghezza
Le per me ignote, e solitarie rive.
Pera chi primo di Nettun fremente
Sprezzò l' orgoglio, e dell' audace fronte
Fe segno al fulminare, onde repente
Tremaro in Flegra e l' ampia valle, e 'l monte.
Speranza lusinghiera oh come alletta
I Palinuri industri,
Arditi a penetrar l' ultima Dori!
Che la patria negletta
Lasciar per anni, e lustri
Tratti dal folgorar di gemme, e d' ori.
Forse carchi di prede al patrio nido
Tornaron poscia, e 'l dente adunco, e torto
Tenne lor navi, e sacrificj al lido
Fer poi, che coronati entraro in porto.
E chi dentro a i tesor, che 'l volgo adora,
Puossi chiamar felice,
Se 'l cuor maisempre a nuovi acquisti anela?
Fende l' antica prora
Di nuovo i mari, e indice
Guerra a Nettun la temeraria vela.

Su su

Su su fidi compagni, un giorno un giorno
Potrà ciascuno alla consorte, a' figli
Narrare a mensa, di ghirlande adorno,
I sofferti nel mar strazj, e perigli.
Ahi come uman pensier forte s' inganna!
Anche nel regio tetto,
Ove al creder comun la pace alberga,
Egra cura condanna
Spesso a languire il petto.
Or quì la mente al ver s' inalzi, ed erga;
Che spesso di pallor l' oro si tinge,
E vien timore a dominar la reggia;
E quel, che la Fenicia ostro dipinge,
Per vergogna, e rossor spesso fiammeggia.
Che se 'l terrore, oppur la speme audace,
Od il sospetto, o 'l duolo
Del travagliato cor l' albergo ingombra,
Per te Saturnia pace
L' Etiopico suolo
Non produrrà colle sue gemme; un' ombra,
Un' ombra vana, o qual minuta polve
Esser vedrai quel, che ti fea contento,
Che ratto si dilegua, e si dissolve,
E seco il porta aura fugace, e vento.
Santi numi del ciel, se mai vi porsi
Caste preghiere, e voti
Davanti a' sacri, e venerandi altari;
Se con tal lume io scorsi
I miei pensier divoti,
Che non mi fur di nobil brama avari,

Non

Non di Creso i tesor stupida ammiri,
Nè di sì vil desio l' alma si accenda;
Aurea letizia da' superni giri,
E da maggior cagione in me discenda.

CANZONE XI.

Diasi lode al mio Redi; egli promise,
Che un giorno avrei corona,
Se all' Argivo Elicona
Il piè volgea, dove a me 'l cielo arrise.
Nel tempio del mio cuor sacrai suo detto,
Che sembreria sciocchezza
Di ciò, che più si apprezza,
Non averne quaggiù fervido il petto:
Io prestai fede al vero,
Poi mossi al gran sentiero.
E' ver, che Pindo è inaccessibil varco
A troppo frale ingegno,
Ma è lode a nobil segno
Drizzare i colpi dell' amabil arco.
Non parlo io quì della palestra Elea,
Per cui Grecia contese;
Parlo di lui, che stese
Sublime il volo, allor ch' egli movea
Dolci armonie soavi
Per l' onorate navi.
Spesso di mel bevanda Euterpe, e Clio
Gli dier, perch' ei dicesse,

Come

Come il ciel ſcorſe, e reſſe
Toſchi guerrieri, e alla magion di Dio,
Scoſſa di ſervitù ferrea catena,
Tornar le afflitte genti;
O quai s' udir dolenti
Barbare ſtrida in l' Africana arena,
Tornando il popol fido
Carco di prede al lido.
Ben odo dir, che non a tutti è dato
Gonfiar tromba di fama;
Ch' altri a tal pregio chiama,
Altri all' obblio par ne condanni il fato.
Oppur ſe al boſco degli ombroſi mirti
Io ſeggio ora cantando,
Me di lor ſchiera in bando
Avran gli eccelſi, ed onorati ſpirti,
Che tralle rime, e i carmi
Trattar gli aſſalti, e l' armi?
Mio cor, fredda temenza ah non ti aſſaglia;
Pria per campi, e per ſelve
Perſeguitò le belve,
Poi moſſe ad Ilione aſpra battaglia.
Chi detto avrebbe: il giovinetto Achille
Sarà fulmin di guerra,
E nella Frigia terra
D' illuſtri glorie vibrerà ſcintille?
Non ha lieve momento
Magnanimo ardimento.
Ma è vero ancor ciò, che in contrario io dico;
Non può cor neghittoſo,

Che

Che torpe in vil riposo,
Alle grand' opre avere il cielo amico.
Ei per mostrar, che la virtù gli aggrada,
Locò l' anime belle
Tralle più vaghe stelle
Per quella degli eroi candida strada;
E nel zaffiro eterno
Lassù splender gli scerno.
Se non avesse a sconosciuta parte
Colà verso l' aurora
Volto l' audace prora
L' Acheo campion sì celebrato in carte,
Già non sarebbe alla paterna soglia
Esposta a grande onore;
Esempio di valore,
La Frissea lana, e la sì ricca spoglia;
Ei soverchiò sovente
La salsa onda fremente.
Raro è quaggiù chi ponga ardito il piede,
Dove null' altro il pose:
Raro chi per ascose
Strade si faccia di bel nome erede.
Ben veggio al carro d' Acidalia diva
Starsi turba d' intorno,
E di ghirlande adorno
Avvien, ch' altri d' Amore or canti, or scriva;
Ma chi loda tra noi,
Italia, i guerrier tuoi?

CAN-

AL SERENISSIMO GRANDUCA DI TOSCANA

COSIMO III.

CANZONE XII.

CErto non prima ammirerò gli onori
Di gloriosi eroi,
Che a Cosmo il grande io non rivolga il canto;
Non perchè aggiugner speri aurei fulgori
Al regio scettro, al manto,
Che tal saria temerità fra noi;
Ma perchè Euterpe un dì mi disse: I tuoi
Armoniosi accenti
Fia, che gli odan le genti,
E l' ignoto tuo plettro in pregio saglia,
Perciò non rado il suolo,
Ma, rinforzato il volo,
Del tempo arcier non temerò battaglia.
O colli Etruschi, augusta altera sede
Del mio Signor sovrano,
A voi natura, e 'l ciel benigno arrise;
E quanto al ver fia presso, ecco fan fede
Ninfe, che in mille guise
Dell' Arno in riva con cerulea mano
Tesson ghirlande; o viator lontano,
Se te vaghezza prese
D' Italico paese,

Dinne, se altrove più Cerer cosparse
Cara messe dorata,
O così vide ornata
Berecintia sue moli al cielo alzarse.
Ma assai più strana, e nuova maraviglia
Colà veder potrai,
Dove di marmi, e d' or splende la reggia;
Se non che, di stupor carco le ciglia,
Di virtù, che fiammeggia,
Lo sguardo audace abbaglieranno i rai.
Aquila grande, ove a poggiar ten vai,
Musa, con auree piume?
D' intorno a tanto lume
Qual d' appressarti altier desio t' inspira?
Sempre fur belle imprese
Essere altrui cortese
Di vere lodi in la Tebana lira.
Or dove dunque avrà clemenza albergo
Alla giustizia unita?
Dove di bianca oliva avrà corona
La santa pace? Ove le penne al tergo
Marte fiero, e Bellona
Per fuggir dall' Etruria al ciel gradita?
L' arti migliori a bel ricovro invita
Cosmo col regio ciglio,
E 'l prudente consiglio
E' sol del suo bel regno argine, e sponda;
E 'l cor, ch' è forte, e saggio,
Non temeria d' oltraggio,
Quando più fiero, e più superbo inonda.

Musa,

Muſa, diciamo ancor qual fece acquiſto
Il mio Toſcano Ulïſſe,
D' alto ſenno, e valor ſcorrendo intorno
A più remoti lidi; ivi fu viſto
Chi in lui mirar sì adorno,
Degno di ſcettro, e di corona il diſſe:
Ed ei nel cuor magnanimo preſcriſſe
Eſſer di ſe maggiore,
E con legge d' amore
Tenaciſſima far dolce catena;
Che con modi ſeveri
I conquiſtati imperi
Il volgo ammira, ed io gli lodo appena.
Ed or, ch' ei preme il chiaro avito ſoglio,
Sì gli ſplendono in faccia
Di zelo, e di bontà ben mille affetti,
Che frange agli empj ogni ſuperbo orgoglio,
E ne gelano i petti,
Tal gli ſpaventa un lampo, e gli minaccia;
Poſcia il timor co' detti ſuoi diſcaccia,
Ed è a virtù conforto;
Sciocco penſiero, e torto,
Quale a fin glorioſo avrai baldanza,
S' or volgi altrove il guardo,
E nel cuor pigro, e tardo
Di vero ben non fai nutrir ſperanza?
Senti, Fiorenza, ſenti, i cieli amici
Non han per dare al mondo
Dono maggior d' un Re clemente, e pio;
E quando a fulminar ſaette ultrici

Muove la destra Iddio,
Le genti opprime in vil servizio immondo,
Or te inalzando in stato almo, e giocondo,
Guarda da qual bel fonte
A te piover son pronte
Belle grazie, che 'l ciel largo comparte.
Mal volentier la cetra
Da me silenzio impetra;
Ma pur breve cantar pregio è dell' arte.

AL SERENISSIMO PRINCIPE CARDINALE

LEOPOLDO DI TOSCANA.

CANZONE XIII.

SAcro Signor, che del nipote armato
Sedendo al nobil fianco
Giugnete al regio cor forza, e consiglio;
Qual di me in terra più vivrà beato,
S' oggi cortese il ciglio
Ver me fia volto? Augel canoro, e bianco,
Qual di Caistro in sull' erbose sponde,
Farò, che l' aura, e l' onde,
E 'l mormorar del rio
Risponda al canto mio.
Dunque ti sveglia, o mia Toscana lira;
Ma che vorrai, ch' io dica?

Non

Non quella, che di Libia alta regina
Provò di Scipio il grave sdegno, e l'ira;
Non lei, che la ruina
Soffrìo per Giuno al Greco stuolo amica.
Parla del popol forte, onde Quirino
Al buon germe Latino
Fondò la stabil sede,
Sol di sua gloria erede.
Forse parrà menzogna, e i detti miei
Avrà la plebe a scherno;
Però che 'l peregrino oggi non scorge
Del grande Augusto i militar trofei:
Dal cener suo non sorge
Alma, che renda il suo bel nome eterno;
E là, dove si alzar memorie illustri,
Opra di fabri industri,
Esposto all' aere, al vento
Ivi mugge l' armento.
Il semplice pastor fermo in disparte
Alle piante selvagge
Narra del cuore il non inteso foco;
E talor vede con mirabil arte
Dall' ermo ombroso loco
Schiera d' api predar floride piagge;
Nè sa, ch' ov' or contende irato il toro,
Ivi fur tetti d' oro:
Ch' ov' or pasce la greggia,
Ivi splendeo la reggia.
Ma chi permuta i regni, o gli disface?
Forza del tempo avaro?

No, ch' egli da se parte, e in se ritorna,
E rende quel, che pria tolse rapace.
O Roma, esempio raro
Del ver, ch' io narro, è quando mai sì adorna
Splendesti in regia veste, e d'Indi rubini
Or ti cingono i crini,
Ed ogni antico onore
Saria di te minore.
Le fiamme, e 'l rogo, e la funerea pompa
Sprezzi nuova Fenice,
D' ostro, e di belle piume ornata, e cinta;
Nè avvien, che 'l volo tuo morte interrompa,
Chiaro volo felice,
Da cui la fama in bel paraggio è vinta.
E se alle tempie tue mancasser gli ori,
Zelo, e pietà, che i cuori
A Dio rivolge, e sprona,
Ella ti fa corona.
Dimmi, donna del Tebro, ond' è che spandi
Il glorioso nome,
Che ormai si vede oltre alle nubi asceso?
Non per l' eccelse moli, altere, e grandi,
Che avriano in van conteso
A forza tal, che le provincie ha dome:
Non per colonne, o per palagi augusti
De' grandi eroi vetusti:
Non per teatri, ed archi
Dell' altrui spoglie carchi.
Pure è bel pregio al faretrato stuolo
Del barbaro Nifate,

E 'l giogo imporre al sì feroce Ircano;
Però che furo i lor lamenti, e 'l duolo
Palme al valor Romano,
Che d' illustre sudor crebber bagnate.
Dunque che resterà? Vincer te stessa,
E la memoria impressa
Tempo torbido miri,
E invan frema, e si adiri.
Vincesti, e ormai dall' aureo Tago al Gange
Il diadema di Pietro
D' onor, di maestà spange fulgore;
E ne' cupi suoi regni Aletto piange;
Ed ave il suo furore
Contro usbergo d' acciaro asta di vetro.
Scemo di gloria ogn' altro impero io veggio;
Ha questo eterno il seggio,
Cui bel valor sublime
D' Olimpo erse alle cime.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

LORENZO PANCIATICHI.

CANZONE XIV.

D' Iano canoro io non sarò già parco,
Ma del gran Dio le lodi
Porrò qual segno al fulminar dell' arco;
Traggasi omai dalla dorata spoglia
La cetra, e 'l canto sciolgia,
E in mille il tempri armoniosi modi.
Dell' Eritra il mar spumoso,
Procelloso
Perir vide Egizie schiere;
E lo stuolo al ciel gradito
Là sul lito
Spiegò tremule bandiere;
Poi mirò barbare genti
Farsi ludibrio all' onda insana, a i venti.
Indi per lo notturno ermo viaggio
Al peregrin fe scorta
D' ignea colonna il luminoso raggio;
E 'l gran legislator colmo di zelo
Gridò rivolto al cielo:
Viva il Signor, che i servi suoi conforta.
Se falange a tua difesa
Non è stesa,

Nè

Nè per te s' alzan le tende:
Se per te guerriera tromba
Non rimbomba,
Nè a battaglia i cuori accende;
Pur vedrai genti disfatte;
Che per nuda innocenza il ciel combatte.
Viva il Signor, che fulmini immortali
Usa per spada ed asta,
Ed a giugner men lente ha Borea l' ali;
Ei, qual guerriero, al suo nemico infermo,
Che non ha scampo, o schermo,
Col braccio formidabile sovrasta.
Che giovar cocchi falcati?
Faretrati
Che giovar gli Egizj arcieri?
Contra i turbini stridenti,
Violenti
Gir col ferro indarno speri;
E tra fervide tempeste
Chi fia, che aita a i naufraganti appreste?
Dicea popolo infido: al cielo avverso
Moviamo aspra battaglia,
Rotisi il brando in Israel converso.
Dunque a lor serve e la natura, e 'l fato,
Che di prodigj armato
Sembra, che di costor tanto gli caglia?
Su ponghiam ferrea catena,
Nuova pena,
D' Israele al piè fugace;
E si veggia di dolore

Col-

Colmo il core
Rimembrar l' antica pace;
Che di lagrime alla mensa
Miser chi al ben perduto aspira, e pensa.
Dicea; ma che? Gli scelerati, e gli empi
Spesso muovon consiglio
Fabbricator de' proprj acerbi scempi.
Ecco dagli Euri il mar spinto alle stelle
Le genti a Dio rubelle
Tutte sommerge entro 'l vicin periglio;
Mira, quegli all' onde in cima
Si sublima,
E dal flutto par pendente:
Or a questi si disserra
L' ampia terra,
E in giù il volve onda fremente:
Bolle il mar, mormora d' ira,
E rimugghiando a' lidi suoi si aggira.
Ma di saldo zafiro, e di adamanto
Feosi l' onda marina,
Cui per entro Israel mosse le piante.
Preme col piede il fulgido sentiero,
E di Nettun l' impero
Teatro fu della virtù divina.
Poi ne' liquidi cristalli
Lieti balli
Ne guidar ninfe amorose;
E Neréo sul carro adorno
Tratto intorno
Placò l' onde imperiose,

Ed apparver di be' fiori
Inghirlandate e Galatea, e Dori.

CANZONE XV.

Dove per suol superba alzò sue mura
Incontra 'l ciel la Babilonia gente,
Al flebil mormorio d'onda corrente
Prendemmo a rimembrar nostra sventura;
Crebbe del pianto il rio,
Del pianto, che, irrigando il sen di latte
Di verginelle intatte,
Porse suoi prieghi d'Israele al Dio;
E tra' salci infelici, o in nuda pietra
Giaceasi muta, e senza onor la cetra.
La nobil cetra, a cui rispose spesso
Del picciol Siloè le limpid' acque,
Quì temprata più volte a noi dispiacque;
Tal crebbe angoscia il rauco suono istesso.
Mesti dicemmo: or penda,
Penda da i rami il musico strumento,
Nè sì l'inspiri il vento,
Che l'acerba memoria in noi raccenda.
Dicemmo, e al dir non già concorde il core,
Che 'l varco aperse a un lagrimoso umore.
E chi frenar potria l'intensa doglia
Membrando di Sion la reggia antica,
Quando in più lieta sorte a i cieli amica
Splendeo regina entro dorata soglia?

Ed

Ed ora, ahi colpa avversa!
Vede sua prole in servitù piangente,
E sofferir sovente
Ciò, che adirato cielo in lei rinversa;
Rasa il crin, cinta 'l piè d' aspra catena
Suo duolo imprime in sull' adusta arena.
Dove son or per lei magion dorate,
Cui dal Libano tragga alto sostegno;
Dove suda per lei Dedaleo ingegno
Per le moli illustrare a Dio sacrate?
Ecco solo antri, e sassi,
Selve infeconde, e solitaria sponda.
Potrà lieta, e gioconda
Mostrarsi, ove per lei a morte vassi,
E solo a noi di tanta gloria resta
Memoria miserabile, funesta?
Anzi, quel che si arroge al grave affanno,
Altri diceva: o peregrin cortese,
La man, che un tempo all' armonia si stese,
Ritenti il plettro, ed addolcisca il danno.
So ben, che in lieto coro
Mosser le figlie di Sionne a i balli,
E i fior vermigli, e gialli
Poser ghirlanda alle lor chiome d' oro,
E stampando sul suolo alti vestigi
Le tazze incoronar del buon Dionigi.
Sciocchezza estrema! ove sol pianger giova,
Dir, che invitiamo al canto aure soavi.
E qual fu mai, cui rio servaggio aggravi,
Ch' osi chiamar l' argute selve a prova?

Pur

Pur fu dal cielo il detto :
Torbido oblio la mia potenza assaglia,
Se per fiera battaglia
Di sorte avversa giacerai negletto :
Teco, Israele, io sono : odo i singulti,
E non andranno i tuoi nemici inulti.

Signor, pon mente all' odiosa Idume,
Quale a' miei danni suscitò procella,
Che al minacciar di strage iniqua, e fella
Temeo di sangue colorarsi il fiume.
Qual saria stato allora
Veder torri superbe a terra sparse,
E incenerite, ed arse
Le mura, e 'l tempio, ove il gran Dio s' adora?
Tant' oltre ardisce il folle orgoglio insano,
Nè di fulmini orrendi armi la mano?

Ma se tonar su gli empi ha per usanza
La destra onnipotente, oh quali strida,
Qual trarrai pianto, o Babilonia infida,
Nè d' implorar perdono avrai baldanza!
Atro nembo d' orrore
Già te nel pianto, e nel tuo lutto involve,
E quale al vento polve
Sarai dinanzi al barbaro furore;
Ascolterai, forte ululando i liti,
Gemer dolenti i figli tuoi traditi.

CANZONE XVI.

A Che narrar qual fu Borea nevoso,
Quand' ei rapì veloce
L' alta beltà della gentil donzella?
Oh lei ben lassa, che con mesta voce
Seco a dolersi appella
Le selve argute, e 'l verde prato erboso!
Ah misera Oritia,
I tuoi gran pianti il predator non ode,
Ma per l' aperta via
Del ciel tanto tesoro invola, e gode.

Io vo' lasciare a cantatrice schiera,
Che i casi suoi rammenti,
Intanto altrove torcerò miei passi,
E farò nobil segno a i sacri accenti
Con cetra lusinghiera,
Che per me di sue corde armata stassi.
Oggi in Sichem s' impari,
Qual fosse il fallo, e 'l sì crudele scempio,
Onde tra' pianti amari
Dina si feo di sue sventure esempio.

Parea di sua beltà ridere il cielo,
Beltà, cui par non scorse
Per lungo spazio il gran pianeta eterno;
Fiamma subito corse
Nell' altrui petto, e svegliò foco interno,
Che avria sentito amor Scitico gelo:
Avria sentito amore
Dura cote, ed alpestra, orrido scoglio,

E po-

E posto avria 'l furore
E l' onda insana, e dell' Egeo l' orgoglio.
Ah cupide donzelle, i vostri sguardi
Dovrieno aver ritegno,
Perchè non sorga inestinguibil foco;
E voi sani consigli avete a sdegno,
Poi sorge a poco a poco
Incendio tal, che l' ammorzarlo è tardi.
Ed in spelonca occulta
Leone a depredar giace sovente,
Poi colle giube insulta;
Alla fin vibra l' unghie, aguzza il dente.
Folle, che persuado? Ecco abbandona
La vaga giovinetta
Le patrie tende, e volge eburneo il piede;
Ambra odorata eletta
Il bel monile, e superbir si vede
Per veste tal, che maestà le dona;
De i labbri imporporati
L' ostro vermiglio, e de' begli occhi lampi
Scintillanti, infocati,
Alta cagion, che più d' un core avvampi.
Chi m' interrompe i versi, e quali ascolto
Voci d' alto lamento?
Dina, chi mi ti toglie amata figlia?
Ah crudo, ah violento!
Dunque il furore un regio cuor consiglia,
Nè freno ave il desir libero, e sciolto?
Fur piume alle sue piante
L' altrui rampogne; ei si dilegua, e fugge,
E for-

E forsennato amante
Solo per Dina in bel desio si strugge.
Così colomba abbandonò suo nido,
E per l' aerie piagge
Lieta spiegò talora audaci penne;
Ma di sparvier, cui tragge
Desio di preda, ah no 'l furor sostenne.
E` dunque il cielo all' innocenza infido,
E in così duro esiglio
Godrà d' un cor, che si tormenta, ed ange?
Non già; ma il suo periglio
Folle chi sprezza, e poi s' attrista, e piange.

CANZONE XVII.

SEmpre tarda non è l' ira divina,
Che contra il ciel cortese
Viapiù nel vizio il cuor degli empi indura;
Chi tempra avrà sì fina,
Onde resista alle mortali offese,
Quai versa Dio sovra la terra impura?
Ei, qual creta, dissolve
Con ferrea mazza un temerario cuore,
E per l' altrui terrore
Sì lo riduce in polve.
E pur colmo di speme altri ragiona,
E ne' suoi detti afferma,
Che l' umano fallir ponsi in oblio;
E che sempre non tuona

Sovra

Sovra di noi, turba languente, e inferma,
Col braccio forte d' Israele il Dio.
Quasi del ciel gli accensi
Cardini scorra, e per sentier stellato
Guidi il suo carro aurato,
E più di noi non pensi.
Or, se di Sichem narrerò l' oltraggio,
Empj, qual fronte avrete?
Sarà di vostro ardir frale baldanza.
Ah tema uom, che sia saggio;
Perocchè scorge, e non affonda in Lete
Gli altrui misfatti l' eternal possanza.
Ella d' ampio Oceano
Conta stille, ed arene in grembo all' onda;
Che colpa a lei si asconda,
E' l' affermarlo invano.
Sembrò giorno di pace; ecco i conviti
Altri imbandisce, e quivi
Splender gran vasi e di cristallo, e d' oro;
Già fea cortesi inviti
La gioventude, e par, che al cielo arrivi
Di lieti accenti armonioso coro.
La promessa bellezza
Di Dina oh come allor giugne tormento!
Ogni breve momento
Un cuore amante apprezza.
Quand' ecco entrar nella città perversa
Solo avidi di sangue
I fratelli, cui mosse un giusto sdegno;
E l' empia turba avversa

Guardò con volto pallido, ed esangue
Senza difesa il proprio strazio indegno.
Quai crudi orsi vellosi,
Fer strage allor della nemica gente,
E insanguinaro il dente
Ne' petti ingiuriosi.
Empie di lutto allor le patrie strade
Il fragil sesso imbelle,
E i cari figli suoi stringesi al seno;
Per peregrine spade
Girne i lamenti a saettar le stelle,
E letizia sparì come baleno;
Forse, che a guardar prese
Il Re del ciel sovra le stragi orrende,
Ma sdegno in lui s' accende,
Ch' alta pietà sospese.
Chi mi dà penne a non usato calle,
E chi fa sì, che fuore
Io sia del loco, ove tua forza inonda?
Ah non solinga valle,
Nè meno alpe selvosa al tuo furore
Farà, Signor, che l' uom giammai s' asconda.
Ahimè ch' oggi discerno
E spade, ed aste d' atro sangue vaghe
Far popolari piaghe
Sol per ludibrio, e scherno.

ALL'

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR CAVALIERE

GIO: BATISTA D' AMBRA.

CANZONE XVIII.

E Vvi di ſua virtute uom, che ſi vante?
Prenda miglior conſiglio,
E con dimeſſo ciglio
Per lo beato fine il cielo adori;
E' ver, che ſtrage al fier Sanſon davante
Fu di ſtuolo perverſo,
Quando a i nemici avverſo
Fe lor per tema palpitare i cuori;
Poſcia di ſuo valor grande argomento
Giacquer membra infelici eſpoſte al vento.
Ma chi di conſumar l'ermo viaggio,
Dove la gloria ſplende,
Certo quaggiù ſi rende?
Ahi, che a ſpiar ciò, che prometta il cielo,
Augel non uſo a ſoſtenere il raggio
E' noſtro uman penſiero.
Quando ei creò primiero
L' alto Fattor le ſtelle, entro un bel velo
Serie di coſe egli notò, ma donde
Sia lor principio, e 'l fine a noi ſi aſconde.
Oh tu degli empi Filiſtei ſpavento,
Non vibraſti unghia, o dente,

Pur tra l' iniqua gente,
Qual' in Libica ſelva aſpro leone,
Tal ti moſtraſti allor nel gran cimento.
Del tuo braccio all' offeſa
Nulla facean difeſa;
Che già non parve militare agone,
Ma ſanguinoſo orribile macello
Per te, che fuſti del gran Dio flagello.
Io volentier t' ammiro; or queſte prendi
Per belle opre onorate
Palme al valor ſacrate;
E, mentre il cielo alto favor ti dona,
A nuove impreſe il tuo gran cuore accendi.
Molto di affanno reſta
Per queſta via funeſta;
Solo al fin dell' oprar daſſi corona
Di bel lauro immortale; il corſo adempie
Chi brama ornate averne ambo le tempie.
Deh come anco ſe ſteſſo in oblio poſe
Il guerrier, di ch' io canto!
Circe di nuovo incanto,
Dalila tal ne fece empio governo,
Che a inevitabil riſco il capo eſpoſe;
Quei, che tanto temeo,
Allora il Filiſteo
Il fe della vil plebe e gioco, e ſcherno;
E ſi allegrò nel rimirar negletta
Quella virtù, che procacciò vendetta.
Tale è l' uſo del mondo; ei certo teme
Valor, che forze acquiſta,

Nè

Nè può soffrire in vista,
Ch' altri trapassi oltre all' uman confino,
E dentro a se d' arida invidia freme;
Ma al fier cinghiale estinto,
O da catene avvinto
Da presso insulta il latrator mastino;
Così contra 'l mio eroe plebe si adira,
Perchè non più qual pria fulmineo spira.

A che giovò sulle montagne eccelse
Per ben chiara memoria
Erger trofeo di gloria
Le porte, onde si armò Gaza famosa?
Da i cardini sonanti ei le divelse,
E per difficil varco
Parver leggiero incarco.
Qual lode avrà chi tanto ardisce, ed osa?
Io per me il taccio; e piccol nembo oscura
Stella del Ciel, benchè tranquilla, e pura.

CANZONE XIX.

DUnque d' invidia al velenoso dente
Uom non avrà riparo?
Folle a pensarsi; io nell' Egitto imparo
Sprezzar gl' insulti della volgar gente.
Del buon Giacobbe i figli,
Figli al buon padre avversi,
D' atro livor cosparsi,
Quai nutriron nel seno empi consigli?

 Io no

Io no 'l rammento in vano,
Nè lieve è ſovra i rei di Dio la mano.
Dolce ſplendea del bel fanciullo in fronte
Di gloria alma vaghezza,
E la virtù, cui nobil cuore apprezza,
Le di lui voglie a grand' oprar ſe pronte.
Per queſto ei diſſe un giorno:
Qual Sol, che vibra il raggio
Per eterno viaggio,
Languir vedrò le ſtelle a me d' intorno;
E sì l' alto motore
Alle mie tempie doppierà fulgore.
Se picciol vento ſuſcitò tempeſta,
Che da principio l' onde
Increſpa, e poi pel ciel forza diffonde,
Cui nulla induſtria vince, e non arreſta;
Del buon Gioſeffo i detti,
Come ſe aveſſer ali
A procacciargli i mali,
Han già d' arida invidia i cuori infetti;
Queſta gl' inſtiga, e pugne,
E a malvagio penſier gli ſproni aggiugne.
Or che diremo? Il regnator eterno
L' occhio ver noi non ſtende,
E ſovra gli empi a fulminar non prende,
Ed ha del mondo il bene oprare a ſcherno?
E i cardini ſonanti
Scorre col carro aurato,
E ſol per ſe beato
Nol moveran noſtre querele, e pianti?

Ahi,

Ahi che ſenno non ſerba
In così dir mortalità ſuperba.
Guardalo, Invidia; il pio Gioſeffo al trono
Conduſſe aſpra ſventura;
Che i grandi oltraggi, e ſervitù ben dura
All' uom del cielo amico un regno ſono.
Ei vide al regio fianco
Starſi gli Egizi arcieri,
Ed a' cenni ſeveri
Mirò l' empio venir pallido, e bianco;
E al folgorar del ciglio
Preſero i rei di retto oprar conſiglio.
Al giovinetto cor chi diè virtute,
E nobile ardimento?
Dio, che i giuſti ad eſaltare intento,
Ben ſa da' mali procacciar ſalute.
Piegan ginocchie umili
Gli empi fratelli ingrati;
D' Egitto i verdi prati
Vider baciare il ſuol fronti ſenili;
Ed ei tremendo altero
Lieto ſedea nel meritato impero.
Deh non toccare, Invidia, il nobil plettro,
Per cui così ragiono;
Non è da provocar l' irato ſuono
D' aurea cetra gentil ſparſa d' elettro.
Vivo romito, e ſolo,
Ed innocenza adoro:
Gl' inni ſono il teſoro,
Per cui dal volgo volentier m' involo;

E la bontà ſuperna
Rimira a dentro ogni mia voglia interna.

SOPRA

S. FILIPPO BENIZI.

CANZONE XX.

IO, ſe talor conſiglio
Prendo d' un viver lieto,
Dico: Dal mondo allontanar convienſi;
Invan, ſe volgi quì cupido il ciglio
Per queſto mar, ch' è torbido inquieto,
D' eſſer beato penſi.
Inſipide dolcezze,
E non ſani diletti
T' ingombreran la mente.
A che tante vaghezze,
Tanti tenaci affetti
Per poi partir dolente?
Guarda il Senario, guarda,
Dove Filippo in porto
Saggio nocchiero accoglie umide vele,
Poi per erto ſentiero il piè non tarda.
Quanti ſenza ſperar breve conforto
Fur giuoco al mar crudele!

Ma

Ma chi questa, che splende
Sovra più nobil faro,
Segue serena luce,
Già se preda non rende
Al flutto ingordo avaro,
Perchè Filippo è duce.

Certo che loco incolto,
O pure alpe selvosa
Giammai non franse a Dio divoto core,
Qual nobil fiamma al suo Signor rivolto.
Evvi chi 'l niega? Erma spelonca ombrosa
Darà segni d' amore,
Guance di pianto asperse,
Mille sospiri ardenti
Ver quei, che in croce affisso
Il divin fianco aperse,
E tra fieri tormenti
Ne chiuse il cieco abisso.

In solitaria scola
Il mio Filippo apprese
Farsi maestro in penitenza invitta;
Quella, che 'l ciel col guardo suo consola,
Che maraviglia è poi, se a lui discese
Dal suo gran duol trafitta?
Alma del ciel Regina,
Al di cui fianco intorno
Stan mille schiere alate,
Dove, dove destina
Posar tuo carro adorno
Tra fosche ombre gelate?

Vago

Vago a mirarsi, come
Splendon gli assi, e le rote
Di purpureo piropo, e di giacinto;
Sparge fulgor dalle vellose chiome
Leon stellante, e per le strade ignote
Traggesi al giogo avvinto.
Quei fulgido veloce
Scende per via spedita,
Sgombrando atre tempeste.
Intanto odesi voce,
Che 'l buon Filippo invita
Alla magion celeste.
Giusto è ben, che alla terra
Per tempo altri si toglia,
Mentre ebbe sol gli eterei regni in pregio,
E al vizio mosse inesorabil guerra.
Non ho Ligure marmo, onde la soglia
Orni del tempio egregio;
Ma sarà vanto altero
Di mia Toscana lira
Muover l' accento arguto;
Che, s' ho da dirne il vero,
Penna, cui Febo inspira,
Già non è vil tributo.

PER

PEL SANTO NATALE

DI NOSTRO SIGNORE.

CANZONE XXI.

DIciam, quai per lo cielo
Fur lieti accenti in quella ſacra notte,
Che fe d' invidia pien girſene il Sole;
Muſe, in bel cerchio addotte,
Noi narrerem, che giacque eſpoſto al gelo
Quei, che diè forma all' ampia eterea mole.
In tanto odo parole
Nunzie di pace, e all' armonia di quelle
Il lor corſo obliar ſembran le ſtelle.
Frenar per l' aria i venti,
Quando ſcorron del ciel l' erma campagna,
E muovon guerra a' minacciati mari:
E 'l mar, per cui ſi lagna
Spesſo il nocchier, che teme onde frementi,
Far, che ubbidire al gran divieto impari,
Son pregi illuſtri, e chiari
D' eccelſa incontraſtabile poſſanza;
Ma pregio or v' è, ch' ogn' altro pregio avanza.
Non di lodar ſia ſtanco
Umano ingegno il facitore eterno,
Che curvò i cieli, e quì tra noi diſceſe;
Ei col ſuo verbo interno,

Peſo

Peſo non grave del vergineo fianco,
In un bel nodo umanità compreſe.
Santo amor, che paleſe
Fe la ſua fiamma, e 'l chiuſo ardore intenſo,
E all' umano confin ſtrinſe l' immenſo.
E quale oggi ſi appreſta
Porpora eletta al Pargoletto infante,
Il cui nome in Betlemme alto riſuona?
Quai manda il mar d' Atlante
Perle per adornar la regia veſta?
Chi di acceſi rubin porge corona?
Ei, che col braccio tuona,
Tugurio ingombra: d' umiltade eſempio
Chi 'l mondo ornò qual ſuo mirabil tempio.
Terra beata appieno,
Che poteſti saziar l' arida ſete
Di queſta, che lo ciel ſparſe, rugiada;
Via più odoroſe, e liete
Apran le roſe il lor purpureo ſeno,
E a farli onore il mobil rio ſe 'n vada;
Che cada omai, che cada
Da rupe alpeſtra, e in vece d' acque il fiume
Balſamo tragga d' odorata Idume.
Così dicean per l' alto
Spirti beati; io qual movrò preghiera
Aſſiſo in riva di Caſtalia ombroſa?
Tra cantatrice ſchiera
Ultimo io ſono, e per me duro ſmalto
La voce opprime, e la mia cetra or poſa.
Svegliati, Euterpe, ed oſa

Spie-

Spiegar tue note al mormorio dell' onda,
Che spesso il cielo un bel desio seconda.
Oh del tugurio umile,
Ove il sommo fattor geme dolente,
Picciolo albergo, oggi il mio cuor t' adora;
Per me dell' Oriente
Le gemme luminose abbiansi a vile,
E ciò, ch' altronde porta Indica prora;
Se in te l' alma dimora,
E di te contemplar mi si fa dono,
Barbariche ricchezze, io vi abbandono.
Forse par folle il detto;
Ma sopra ogni tesor prezzar la pace
Dovrebbe il troppo cupido pensiero;
Che a tal paraggio tace
Ogni gloria, e splendor di regio tetto,
Onde 'l volgo quaggiù vassene altero.
Il secolo primiero
Di che fu ricco? In gemma ei non estinse
La sete, e d' ostro i letti suoi non cinse.

CON-

CONVERSIONE

DELL' UOMO A DIO.

CANZONE XXII.

REndi, Signor, deh rendi
All' afflitto mio cuor letizia, e pace
Fuor di tante mie colpe, ond' io vo carco;
Almo Signor verace,
Se 'l forte braccio ad aitar non ſtendi,
Preda già ſon di chi m' inſidia al varco.
Sotto gravoſo incarco
Ecco ch' io gemo, e indarno ardiſco, e ſpero
In ampio mar di doglia un ſol momento
Paſſar lieto, e contento
Lungi dal primo ben, dal primo vero.
Ahi per te ſcenda un ſanto ardor ſincero
Nel cuor, che a frale obietto
Fu volto; e sì gli piacque il ſuo tormento,
Che libero conceſſe a i ſenſi il freno,
E un bel ſguardo ſereno
Li diè breve piacer d' amaro infetto;
Piacer, che cieca l' alma, infermo il petto
Reſe, e rapido il volo
Spiegò, laſciando e pentimento, e duolo.
Io ſo, che 'l maſtro eterno
Queſta regina, onde 'l mio fral s' informa,

Da

Da prima ei la creò candida, e pura,
E perchè torcer orma
Dal ciel mai non dovesse, alto governo
Le diè sovra de' sensi, e la natura.
Fiamma d' affetti impura,
Onde al superno amor volge le spalle,
Già non dovea di fumo, e d' orror mista
Farla dolente, e trista,
E traviar per non diritto calle;
Che Dio tal forza, e tale imperio dalle
Da disprezzar l' orgoglio,
E tutto quel, che l' ange, e la contrista.
Ma, lasso, ella il suo mal gradisce, ed ama,
E, benchè a dietro chiama
Fida stella il suo legno, urta allo scoglio.
Per questo io piango, e mi lamento, e doglio,
Che, da procelle oppresso,
L' alto naufragio mio vien da me stesso.

Oh se a me lece un giorno,
Sciolto dal laccio, che primier m' avvinse,
Sovra i crudi nemici alzar la fronte,
Nube giammai non pinse
Fulmin, che 'l sparso foco aduna intorno,
Sì rapido a ferir l' aerio monte,
Come veloci, e pronte
Saran mie brame; e ciò che l' alma, e 'l core,
Quasi tacito verme instiga, e punge,
Cadrà per terra, e lunge
Andran fieri tiranni odio, ed amore;
Falsa speme, e sospetti, ira, e livore

Gra-

Gravi le mani, e 'l tergo
Staransi ove del Sole occhio non giunge.
Quinci al canto accoppiando il plettro mio
Dirò: Guarda, com' io
Dal basso mondo or mi sollevo, e m' ergo,
Nè, come pria, m' avvolgo, e mi sommergo
In cieco abisso, e fosco,
Ov' io giaceva e tenebroso, e losco.

Ma non ho usbergo, e scudo,
Non ho sì chiuso, e sì riposto loco,
Che da nemico interno un dì m' asconda,
Non è amoroso foco,
Nè duro stral quel, che mi fere ignudo,
Nè peso altronde vien, che sì m' affonda,
Ma la sua sede fonda
Entro 'l mio petto un, che mi addita, e porge
Per sommo ben quel, ch' io fuggir dovria,
E questa usanza ria
Spesso per folle opinion risorge,
Tal dell' Idra Lernea germoglia, e sorge
Dall' un collo reciso
L' odiata messe; e più crudel, che pria
Gonfia negli occhi, e fiamma, e foco spira,
Indi s' aguzza all' ira,
Ed io son dal timor preso, e conquiso.
Nè dove è di vital, ferir m' avviso,
Che fatto a lei davante
Già 'l ferro io non sostengo egro, e tremante.

Dunque ch' io caggia a terra
Permetterai, Signor, che pur vestisti

La

La fragil ſpoglia, e la corporea ſalma;
E quando i cieli apriſti
Per venirne quaggiuſo, eterna guerra
Moveſti, e ne portaſti intiera palma.
Che vinta Stige, ogni alma
Per te ſorſe da ſtato indegno, e vile,
E d' alti onori, e di virtute ornata
Con ſua deſtrezza uſata
Ripoſe il piede entro 'l tuo ſanto ovile;
Certo più bella, e più che mai gentile,
Però ch' alta pietade
Più che giuſtizia al tuo voler fu grata;
E queſto, ond' io reſpiro, et ond' io vivo
Non più d' altrui cattivo,
Dono egli è ſol della tua gran bontade.
Ma di nuovo Signor l' alta beltade
Vedi, che ho perſo in tutto,
Veſtito ſol di tenebre, e di lutto.

Donna è laſsù nel cielo,
Appo cui perdon gli aſtri ogni lor prova,
Tal dal volto diffonde altero lume;
Par, che dagli occhi piova
Dolcezza tal, che ſotto umano velo
Altra girne del pari in van preſume;
Queſta previene, e 'l nume
Vero dimoſtra, e n' accompagna, e regge
Per lo deſtro cammin, che a Dio n' adduce;
E quaſi ſcorta, e duce
Ogni folle penſier tempra, e corregge.
Queſta fa sì, che inviolabil legge

Serba ragione, e i sensi
Circonda ancor d' inaccessibil luce.
Sì bella, e del tuo core unica figlia
Fa, che ver me le ciglia
Muova cortese, e tu, Signore, intensi
Vedrai gli affetti, e i miei desiri accensi,
Qual fiamma andar sublime,
Che tenta unirsi alle cagion sue prime.

CANZONE XXIII.

PEr queste amene ville,
Ond' è famoso il Tusculano suolo,
Credei temprar mio duolo;
E d' amor l' aspre addormentar faville;
Ma il pampinoso onore
Delle dilette a Bacco apriche piagge,
E le care al mio genio ombre selvagge
Mal dan conforto al core,
Che non ha pace in se.
Non d' aure matutine
Per lo sereno ciel schiera volante,
Non rio d' onda sonante,
Che 'l prato ingemma d' argentate brine,
Nè me consola il canto
Di lei, che chiama ancor Tereo crudele,
E al dolce mormorar di sue querele
Nel suo canoro pianto
Delizia a noi si fe.

Dun-

Dunque perchè quì sia
Salubre il cielo, e 'l suol fiorito, e vago,
Di lor s' io non m' appago,
Dovrà di rozzo cuor dirsi follia?
Chiedo al solingo lido,
Che un' ora almen tranquilla all' alma appreste;
Ma il sordo a' preghi orror d' erme foreste
Il mio doglioso strido
Quetar mai non potè.
Da rupe aspra, e sassosa,
Che con superba fronte alto minaccia,
Stender placide braccia
S' io veggio il mar verso la riva algosa,
Temo, che mentre ei tace,
Spento il fragor di tempestoso orgoglio;
A Dori, e a Galatea su verde scoglio
Non turbi ognor la pace
Il mio gridare ohimè,
Riccia, Gandolfo, Albano
Da diverse contrade in un ristretta
La gioventude eletta
Veggiono il colle ir trascorrendo, e 'l piano.
Quinci danze, e carole,
E con giuochi festivi allegra mensa.
Ma che poss' io, se la mia doglia intensa,
Pur fiera come suole,
Quì s' arma incontro a me?
Ben mi rimembra, come
Del nobil Arno in sull' amena riva,
Quando il mio dì fioriva,

Anch' io di fronda inghirlandai le chiome:
E Folgore, e Melampo
Dietro io lasciai alle fugaci belve.
Allor per gli erti monti, e per le selve,
E per sassoso campo
Lesto io moveva il piè.
Qual mi porgea diletto
Sparvier, che volge in ciel le larghe rote,
Poi qual fulmin percote,
E la timida preda urta col petto!
Val di Marina il dica
Di boschereccì numi ispido regno,
Qual spesse volte di vittoria in segno
Io per bella fatica
Di lodi ebbi mercè.
Ma se il mio piè vien manco,
Debile altrove, or nel Parnaso è forte:
E per le vie non corte
Del giogo Ascreo è corridor non stanco.
Felici aure serene,
Che quì movete ognor le placid' ali,
Di nuovi spiriti fecondar vitali
Le altrui languide vene
Per grazia a voi si diè.
Di cure acerbe, e gravi
Tolti sovente al faticoso pondo
Quì gli Atlanti del mondo
Traggon per lor diporto ore soavi.
Dal Vatican sublime
Bello il vedere i sacri eccelsi padri

La mole de' penſier nojoſi, ed adri
Depor per queſte cime,
Dove un bel cuore è Re.
Anch' io del tuo teſoro
Men vegno a parte, o Tuſculana ſponda;
Ma al ſen, cui doglia inonda,
Qual mai per te ſi porge almo riſtoro?
D' umor picciola ſtilla
D' un infocato cor ſete non ſmorza,
Anzi l' incendio accreſce, e sì 'l rinforza,
Che preſſo al mar di Scilla
Etna sì altier non è.

PER LA REAL MAESTÀ

DI CRISTINA

REGINA DI SVEZIA.

CANZONE XXIV.

SOvra carro di gloria
Vider dolce rapiti i ſenſi interni
Alto levarſi l' immortal Criſtina;
Poi vider lieta a lei gridar vittoria
Ben mille applauſi eterni,
Ed ella farſi viapiù al ciel vicina.
Oh quanta luce, oh quanta

Col troppo nostro vaneggiar s' adira,
Tal Cristina mirò schierati in mostra
Regni, e provincie, che quaggiù divise
Le sembraro un sol punto, e ne sorrise.
Anzi di sdegno n' arse,
E quei, che ne spargea, fervidi lampi
Dier moto, e norma agli stellanti giri,
E qual nuovo pianeta in cielo apparse,
E per gli aerei campi
Mischiò l' aurea sua luce a i bei zafiri.
Vide allor, che immortale
Era il suo regno, e come
Per far corona alle sue auguste chiome
Fregio non si dovea caduco, e frale;
Onde schivo lo sguardo ella il ritolse
Dal basso mondo, e al suo bel cielo il volse.
E potea farlo; un saggio
Petto fa di se stesso altare, e regno,
Ed è nume non falso, e Re non finto.
Altro che di cittadi ampio retaggio,
Esser di se sostegno,
E per virtù signoreggiar sul vinto.
Furon mentite larve
Talor le regie spoglie;
E dentro auguste, e venerande soglie
Già più d' un mostro coronato apparve.
Or saviezza è regnante: ella a se basta,
E senza scettro anco a i gran Re sovrasta.
Qual ha l' invidia rea
Più vipereo di questo al cuor tormento?

Già

Già dell' ingorda abominevol fame
Cibo nell' altrui pompe aver solea;
E cento scettri, e cento
Eran pasto volgar d' avide brame.
Un dolor più profondo
Oggi all' empia si accresce
In veder, come alla gran donna incresce
Possedér quello, onde anelante è il mondo.
Ma nuova gloria a se d' intorno aduna
Un cuor, ch' è schivo di volgar fortuna.
Vanti l' Assiro, e 'l Perso
Superbo il soglio d' Eritrei fulgori,
Cui pregio acquisti il magistero, e l' arte.
Ben hai di polve il debil guardo asperso,
Cose di te minori,
Uom, se tu cerchi, per più illustre farte.
Saggio pensier non chiede,
Ove regni Cristina;
Perchè temprato in immortal fucina
Oro d' eternità preme col piede,
A' cui fervidi rai s' adorna, e splende,
Nè lascia no, ma un nuovo trono ascende.
Tramonta il Sole, è vero,
Ma pur di nuovo ei giganteggia in fasce,
E al polo opposto un più bel giorno apporta:
Tal, benchè tolta al gelido emispero,
Cristina altrui rinasce,
E al restante del mondo ormai fa scorta.
Anzi al vedovo clima
Mentre cresce l' orrore,

Diran

Diran: Com' è, che da noi parte, e muore
L' astro miglior, che a noi splendeva in prima?
E desiosi di seguirlo, ardenti
Se non al piede, avranno ali alle menti.
Dunque del ciel fu dono
Ciò, che parve rapina; e 'l cielo stesso
Gli Artici regni rimirò cortese;
Mentre quella, che ardea sul patrio trono,
E' lor mirar permesso
Luce più pura, che a lor pro s' accese.
Folle chi tanto aborre
Lume, ch' è spirto, e vita;
E chi non segue, ove il cammin n' addita
L' alta colonna, ch' Israel precorre,
Abbia l' errar per pena; e pigro, e tardo
Nelle tenebre sue ruoti lo sguardo.
Pur veggio i forti Augusti
Per i nuovi domar Tifei rubelli
Sovra del grande esempio andar pensosi;
Non ha il nobil Tamigi i lidi angusti
Per trionfi novelli,
E non ha i cuori a grand' oprar ritrosi:
Non favoloso Alcide
Ecco tra lor risorge;
E la Grecia, che i vanti all' altro porge,
Sia fede al vero, a questi egual non vide.
Gode Cristina in rimirar, che i sui
Pregi son peso anco alle lodi altrui.
Pallade gloriosa,
Quest' è l' aver dal cielo elmo, e lorica
Tem-

Tempra immortale, adamantina, eletta,
E 'l forte scudo, in cui mirar non osa
Empia schiera nemica,
Senza temer della fatal vendetta.
Fiero esempio di pena,
E d' orror maraviglia,
Staran rigidi il piè, sassei le ciglia,
Tronchi insensati in solitaria arena;
E sì vedrem nel variato aspetto
Nuovo in mezzo all' orror nascer diletto.
Ecco altro Campidoglio,
Altre palme vittrici, altre ghirlande.
Già vinta è l' ignoranza, e 'l cieco inganno,
E l' empie frodi, cui Tartareo orgoglio
Sovra la terra spande
Dell' alto insidiatrici etereo scanno.
Mordon l' aspre ritorte,
In cui Cristina avvinse
I mostri a Dio dispetti, e gli costrinse
Gemer d' Abisso alle ferrate porte;
E nel denso lor chiusi orrido ammanto
Le torve luci disseccar pel pianto.
Ormai la terra è scossa
D' atri vapori, e 'l Sol viapiù sereno
Sorge dall' odorata Eoa maremma;
Aura d' amor soave intorno mossa
Il suol rende più ameno,
E di novelli fiori il sen gl' ingemma.
Forse in purpurea stola
Fia, che Imeneo discenda,

E la

E la sua face per Cristina accenda?
Ah no, che la gran Donna ella a se sola
Basta; e per mai non farse altrui seconda,
Nuova Fenice è sol di se feconda.
Come lassù nel cielo
Ogni prima sostanza è in se perfetta,
E dall' altrui virtù virtù non merca,
Così la fronte di suo nobil velo
Cristina a Dio diletta
Orna, e fuor che i suoi pregi altro non cerca.
Chiara fulgida stella,
Che per sentier di luce
Mille in ossequio a se d' intorno adduce
Astri minori, e in lei ciascun s' abbella;
E mentre ruota rilucente, e vaga,
I suoi non scema, e i raggi altrui propaga.
Per tal Minerva illustri,
Più che non furo in altra età primiera,
Son le Parrasie tele, e i Parij marmi,
E di Lisippo le fatiche industri,
E d' Apollinea schiera
Più d' ogni bronzo assai più eterni i carmi.
Nè gente ossequiosa
A tanto pregio alzarse,
Nè più raro si vide acquisto farse
Giammai dalla sagace arte ingegnosa.
Già d' aggrandir gli eroi ebbe in costume.
Or se stessa in Cristina ornar presume.
E qual più egregia prole,
Che secondar di se l' arti, e gl' ingegni,
E di

E dire al mondo: i figli miei son questi?
Non è sterilità, se questo Sole,
Qual per siderei segni,
Fia, che a virtute l' alimento appresti.
Ogni canoro spirto
Del nobil Tebro in riva
Vede come fiorisca, e per lei viva
Alle dotte lor fronti o lauro, o mirto.
Quindi la fama alto risuona, e quindi
Lieta trascorre agli Etiopi, e agl' Indi.

E 'l salso regno ondoso,
Che la piccola terra in seno accoglie,
A lei risponde in flagellando i lidi;
Risponde a lei con ischerzar giocoso
Eco sonora, e scioglie
Le voci estreme in trionfali gridi.
E 'l suon, che l' aere ingombra,
Chiara tra noi fa fede,
Che, qual solea nella Saturnia sede,
Atre nebbie importune Amor disgombra.
Taccion stelle crudeli: e a noi ben note
Ardon Giove, e Ciprigna in auree rote.

Ben più, che avere aperto
Col brando ignudo alla Germania il petto,
Che ancor distilla, e 'l sangue suo diffonde,
Gloria è vedersi a' suoi be' lauri inserto
Candido ramo, e schietto
Della casta di pace amica fronde.
E se l' Europa tenne
Fiero timor sospesa,

Qualor Criſtina di bell' ira acceſa
La vincitrice ſpada alto ſoſtenne,
Se fu temuta in guerra, oggi Amor torna
Colla gran donna, e quì per lei ſoggiorna.
Ritorna Amore, e muove
Con invito corteſe ogn' aurea cetra,
Cui fa tenor col ventilar dell' ali;
Anzi fatto è guerriero, e ſon ſue prove
Trar di Febea faretra
A' danni dell' oblío fulminei ſtrali.
Ma delle lodi il pregio
Qual mai vantaggio aggiunge?
Dietro a tanto valor ſegue da lunge
Qual corſier pigro ogni ardimento egregio:
E tant' alto ſormonta, e tanto avanza,
Che d' appreſſarlo è folle altrui baldanza.

PER LA SERENISSIMA GRANDUCHESSA DI TOSCANA

VITTORIA

DELLA ROVERE.

CANZONE XXV.

QUest' è l' aurato albergo, e l' alta reggia,
Ove ſomma Vittoria
Spiega palme di gloria,
E de' be' rai del proprio onor fiammeggia.
Entro le auguſte ſoglie
Muovaſi reverente il ciglio, e 'l piede,
E aſſiſa in nobil ſede
Vedrem Donna reale, e a lei d' intorno
Alteramente adorno
Ampio teatro di trionfi, e ſpoglie;
Spoglie, e trionfi, in cui l' edace, e ria
Forza del tempo ſe medeſma oblía.
Ed oh come gli ſguardi alletta, e chiama
L' alta quercia feconda,
Cui ſimil, nè ſeconda
Mai non ſi vide, o di più chiara fama!
Pendon da' rami ſuoi
Sacri diademi, e ſcettri, elmi, e bandiere,
Onde le avverſe ſchiere

Altri

Altri colla man forte ancise, e spense:
Altri del ciel le immense
Grazie dal Vatican cosparse a noi:
Ed altri vide allo splendor Latino
Onore aggiunto dall' onor d' Urbino.
Ma sovra ogn' altro germe, onde il natío
Terren pur lieto farse
Veggiasi il pregio alzarse
Di lei, che al gran Fernando amore unío.
Vaga perla gentile,
Di cui l' alba è nodrice, e padre il cielo:
Giglio, che in bianco velo
Se stesso adorna, e al vicin rivo, al fonte
Colla gemmata fronte
Mostra esser Re dell' odorato Aprile,
Presso al candor dell' alma, e del pensiero
Son scarse somiglianze, ombre del vero.
Oh Sol, che traggi dietro al carro d' oro
L' ore, e i momenti lievi;
Tu, che i dì lunghi, e i brevi
Guidi in ossequio all' immortal lavoro,
Di', se agli Etruschi colli
Sorse giorno più lieto, e più sereno,
Più fortunato appieno
Di quello, in cui quest' altro Sol comparve;
Dinanzi a cui disparve
Ogn' atra nebbía; e vestir fresche, e molli
Erbette i prati; e un bel fiorito nembo
Sparser le Grazie dal purpureo grembo.
E i cigni in riva all' Arno, e in lucid' acque
Tai dier soavi accenti, Che

Che fermi in aria i venti,
E l' onda amica ad ascoltar si tacque.
Oh Donna gloriosa,
Che Pallade, e Giunone al fianco avete,
Per voi le apriche, e liete
Piagge d' Etruria hanno dovizia, e pace;
Chiara lampa vivace
Del Tosco ciel: madre d' eroi famosa:
Alta Vittoria, a cui son forze, ed armi
Mille virtù soggetto a i chiari carmi.
Nè vo', che in paragon l' istoria porte
Altre donne, altre stelle,
Perchè dell' esser elle
Men vaghe in vista accuserian la sorte;
E d' onesto rossore
Ne mostrerebbon colorato il volto,
In veder come accolto
E' in voi ciò, che diviso ad altre impetra
Lodi di tromba, o cetra.
Clemenza, ed onestà, senno, e valore,
Qual' armonia delle celesti corde,
Son bella schiera a voi seguir concorde.
Queste d' un vivo etereo lume accese
Alme virtudi in giro
Al vostro trono io miro
Volgersi in atto d' umiltà cortese.
E come Cintia suole
Per l' eterno zafiro in aurea veste
Veder veloci, e preste
Mille rotarsi a lei d' intorno, e mille

Chiare faci, e ſcintille,
Tal voi goder le danze, e le carole.
Di tai ninfe potete, e in lieto coro
Di voi quelle appagarſe, e voi di loro.
Oh bel teatro, ed oh famoſe palme,
Ove ha la gloria il nido;
Caro ricetto, e fido
A i magnanimi figli, alle grand' alme!
Voſtro pregio immortale,
E 'l voſtro merto a voi lodar m' accende;
Ma lento il volo ſtende
Un diſarmato fianco; e 'l nome voſtro
Dall' Oriente all' Oſtro
Già portar non poſs' io deſtro ſull' ale:
Pur dal pietoſo ciel ſempre fu viſto
Bella umiltà far di perdono acquiſto.
Canzon ſe al divo aſpetto
Giungi di lei, che Italia tutta onora,
Non parlar no, ma reverente adora.

PEL SERENISSIMO SIGNOR PRINCIPE

FERDINANDO

DI TOSCANA.

CANZONE XXVI.

CIttà di mura inferme
E' quella, il cui Signor s'arma d'orgoglio;
E vacillante è il soglio,
Che di bella clemenza è affatto inerme.
Questa de' dolci sguardi
Fa suo riparo; e per serbarsi illesa
Da crudo assalto, e da mortale offesa,
Delle pupille i rai
Vibra cortese, e gli converte in dardi.
Uguali a queste, aspro rigor, non hai
Le forze tue; e tu non l'alme avvinci,
Nè per piaga innocente i cuor non vinci.
Pensier di pace amico
Tai mi dettava un dì sensi, e parole;
E qual fervido Sole,
Parve accendesse in me lo spirto antico.
Per questo, o gran Fernando,
Prence, e signor di gioventude eletta,

La cetra mia anco agli eroi diletta
Vo con musiche note,
E con nuova armonia per voi temprando.
Odan le genti anche da noi remote
Ne' pregi vostri, e nel mio canto stesso
Farsi scuola de' Re Cirra, e Permesso.
Vedran, che fabro industre
Di soavi catene è un cuor gentile:
Vedran, che a lui simile
Non fia d' Alcide ogni fatica illustre.
Potè col braccio forte
Spegner turbe nemiche: e invitto, e franco
Potè, quasi in trionfo avvinti al fianco,
Orribil compagnia,
I mostri attrar dalle Tartaree porte.
Ma qual gloria maggiore Ercole avria,
Se come voi col bel cortese raggio
Traeva ogn' alma in placido servaggio!
E ben quella è sovrana
Virtù, che virtù molte in una accoglie,
E d' onorate spoglie
S' adorna, e vince ogni grandezza umana.
Signor, questa, ch' io pongo
Oggetto a i carmi miei, ella è ben tale,
Che forti incontro al Sol batter può l' ale
Qual aquila regina;
Ond' è, che specchio a i grandi io la propongo:
Ella nel fuoco dell' amor s' affina,
E giugner tenta col suo volo ardito
A un bene immensurabile infinito.

Cer-

Certo, s' io ben discerno,
Son del gran Dio imitatori i Regi.
Di che fia, che si pregj
Più, che d' alta clemenza il nume eterno?
Ei sulle varie, e tante
Opre della sua man (gran maraviglia!)
Mentre dall' alto ciel piega le ciglia,
Di sua bontà ben vede
La luce folgorar chiara, e fiammante.
Sel conosce natura; e a nome il chiede
Padre, e fattor, che con perpetua legge
Ciò, che amando produsse, amando regge.
So, che rotar si vide
Un tempo in ciel la fulminosa spada,
E per l' aerea strada
Piombaro al basso mille turbe infide.
Ma su genti rubelle
Ben sta pioggia crudel d' influssi atroci:
Ben sta, che a preparare infamia, e croci
Con lor sanguigno volto
Sian converse in comete anco le stelle.
Saria 'l comando in servitù rivolto,
Nè potria, senza 'l ferro a gli empj opposto,
Dirsi lo scettro in libertà riposto.
Ma già depressa, e doma
L' altrui superbia, al divin trono avanti
Stiensi gli Angioli amanti,
E portino sul dorso augusta soma
Della sede adoranda,
Ove il Dio di clemenza alto riposa.

Questo è il gran Re di pace, e a lui per sposa
Alma pietate è aggiunta;
Oda chi cinge il crin d' aurea ghirlanda,
Ed ha potenza a sommo imperio assunta:
Ciò, che in nodo tenace amore avvolve,
A lui nemica crudeltà dissolve.
Chi fu colui, che disse
Discepol vile in temeraria scuola:
Odio, e timor consola
Me nel mio regno? Oh leggi infrante, e scisse
Di benigna natura!
Aspetto ancor chi speri esser amato
Nell' odio. Ed in qual clima, in quale stato
Sì barbara si udío
Legge, che non amando amor procura?
Udite, o sordi, udite, o folli, il mio
All' orecchie del mondo alto proclama:
Indarno spera amor quei, che non ama.
Giusto non è, che aspetti,
Che si sparga per lui la vita, e 'l sangue,
Chi crudo mostro, od angue
Brama nutrir, che di veleno infetti.
I modi ingiuriosi,
Ancor che 'n mezzo a tributario stuolo,
Fan, che si viva abbandonato, e solo.
Al suo cenno, al suo impero
Vedrà gli animi altrui esser ritrosi;
Che non giunge amistà ciglio severo.
E s' altri serve ad uom di fero instinto,
Peggio è d' odio scoperto amor, ch' è finto.

Que-

Quegli più ſaggio al certo,
Che diſſe: vuoi ſaper, com' io difenda,
E me medeſmo renda
Securo in campo di battaglia aperto?
Non veſto fino acciaro,
Nè fo al fragor de' bellici metalli
D' eco tremenda rimbombar le valli,
Nè al mio timor geloſo
Fo di doppie muraglie alto riparo.
Queſte ſien d' altri: io nel mio cuor gioioſo
Vivo in faccia a' nemici, e al petto ignudo
L' amor de' miei è antemurale, e ſcudo.
Oh queſto sì ch' è il detto
Ben degno invero di Febea cortina.
Or vada pur, chi inclina
A crudeltade; il di lui fine aſpetto.
Celio, Aventin ſublime,
Or non è vero? altro che lauri, e mirti
Nodriſte per più d' uno: e a' crudi ſpirti
Per nuovo orror funeſto
Sorſer cipreſſi in ſulle voſtre cime;
E mirò il Tebro ſoſpiroſo, e meſto
Alla vil plebe in memorando eſempio
Farſi i monarchi ſuoi ludibrio, e ſcempio.
In cieco oblío ſepolti
Stien moſtri coronati: io non conſento,
Ché per Febeo concento
S' odan lor nomi in queſte carte accolti.
Di ſatirico fiele
Bevan pure odioſa atra bevanda;

Che questa cetra, che dal ciel mi manda
Il gran Dio di clemenza,
Serba sol per gli eroi ambrosia, e mele.
Ed io pien d' umiltade in lor presenza,
Mutando in Tosche rime il plettro Acheo,
Fo de' miei carmi alla pietà trofeo.
Se d' ultrice saetta
Sempre gravasse il cielo archi tremendi:
Su via, Sterope, accendi
Nuove fucine all' immortal vendetta.
Perchè dal dì, che 'l primo
Propagator della mortal famiglia
Voltò al pomo fatal cupide ciglia,
Ahi che ratto cosparse
Tutti quaggiù del suo terrestre limo:
E ratto al suo fallire offesa apparse
Nostra natura: e in portentose forme
Il bel dell' alma diventò deforme.
Chi vuole a se d' intorno
Pura, e schietta innocenza, ah pria si sciogli
Della caduca spoglia:
Cerchi fuor della terra altro soggiorno.
Questa, ch' è pur sì bella
Mondana mole, è un infelice arena,
E' duro esilio, è formidabil pena
Di quel peccar primiero,
Che noi per sempre a lacrimare appella.
E pur giusto rigor, sdegno severo
Fu vinto da clemenza, ed ella porse
Aita all' uomo, ond' egli al ciel risorse.

Di

Di sangue il pavimento
Per sacrilego nume ognor s' inondi:
Sol per Dagone abondi
Profana mensa di cent' ostie, e cento.
Odor, che ascende al cielo
E' l' umiltà dell' alma: un pingue altare
Ella imbandisce, e preziose, e care,
Onde 'l gran Dio s' appaga,
Son sue vittime ognor la fede, e 'l zelo;
E se talvolta per sanguigna piaga
Giustizia muove al vendicar non lenta,
Clemenza accorre, e quel disdegno allenta.
Oh grande onore, e lume
D' alma real, bella virtù, che mostri,
Com' anche a i tempi nostri
Puote chi regna esser converso in nume.
Prezioso monile
Tu giungi a quei, che il tuo bel pregio onora;
Nè di te meglio ogni gran scettro indora
O d' Eritrea maremma,
O del Persico sen perla gentile,
Od altra luminosa inclita gemma;
Tu se' regno a te stessa, e sola puoi
Dirti figlia del ciel, sposa d' eroi.
E questa (oh dì felice
Quel dì, ch' io mossi i tributarj accenti
Umili, e reverenti!)
Vidi avvivarsi in voi, nuova fenice.
E poscia vidi in mostra
Dietro a tanta virtude in un ridutte,

E so-

E ſolo accolte in voi le grazie tutte,
Per cui ſplendor s' accrebbe
Dagli avi un tempo alla ſtellata chioſtra.
Or che per noi chiedere al ciel ſi debbe?
Viva Fernando, io non indarno ſpero,
Che ſia Febo per me tromba del vero.

PER LA REAL MAESTÀ

DI GIOVANNI III.

RE DI POLONIA.

CANZONE XXVII.

SOvieſchi invitto, al cui paraggio io ſcerno
Ogn' altro eroe famoſo
Scemo di gloria, e d' alta invidia pieno;
Se le tue lodi in carte accoglier' oſo,
Tal ſon, qual è colui, che in picciol ſeno
Spera l' immenſo, e circondar l' eterno.
Ma pur ſiccome quì tra noi diſcerno
Breve, ed anguſta mole
Gli ampi giri del Sole,
E de' cieli emular l' alta armonia;
Così di queſta mia
Cetra il ſuon s' avverrà, ch' altri n' aſcolte,
Dirà: Queſti le molte

Glo-

Glorie a narrar d' un bel desio s' accese,
Ma più fu quel, che nel suo cuore intese.
Tu dunque il nume sei, ed egli il tempio,
Ove odorati incensi
Offro devoto, e i tuoi gran pregj adoro;
E se in parte io disvelo occulti sensi,
E`, perch' io bramo al bel Castalio coro
Far non più udito di grand' opre esempio.
E se diran, che scarsamente adempio
Ciò, che nel cuor disegno,
Colpa fia dell' ingegno,
Che a volar dietro a te penne non ebbe;
Perchè cotanto crebbe
La gloria a te già tributaria, e serva,
Che speme in van conserva
Di poterla seguir pronto, e leggiere
Chi non ha forza a sormontar le sfere.
Pur col pensier vi giungo, e quinci a terra
Volgo possente il guardo.
Alta virtù della magion celeste!
Ei, ch' era in prima e neghittoso, e tardo,
Cinto della mortal terrena veste,
Al par de' cieli or ruota intorno, ed erra.
E veggio colaggiuso armarsi in guerra
Mille barbare schiere
Di lor baldanza altiere,
Perchè dell' Austria la città regina
Abbia strage, e ruina:
Perchè s' adegui al suolo: e arene, ed erbe
Cuopran moli superbe:

E leg-

E legga il peregrin su breve sasso:
Quì già fu Vienna; ed oltre muova il passo.
Tal certo andría, se non ch' al corso insano
Del rapido, e gran fiume
Tu sol fai del tuo fianco alto riparo.
E benchè tutta la superba Idume
Scenda disciolta, al flutto ingordo avaro
Gran mole opponi di valor sovrano.
Oh quante madri all' onorata mano,
Cui 'l cielo amico applaude,
Daran premio di laude,
Che l' amato consorte, e i cari figli
Vider tolti a' perigli!
Quante donzelle di pallor dipinte
L' armi da te poi scinte,
Asperse di lor lacrime vivaci,
Le onoreran coll' umiltà de' baci!
E quinci al tempio della fama appese
Alla futura etade
Vaghe d' onore inspireran faville;
E l' alme generose al mondo rade
N' accoglieran nel sen lampi, e scintille
Solo in mirando il militare arnese.
Poi diran, che l' oltraggio, e l' alte offese
Fatte alla sacra chioma
E dell' Austria, e di Roma
Tu solo fosti a vendicar bastante;
Che tal precorse avante
Alle tue insegne un formidabil grido,
Che del Bosforo infido

L' ima-

L' imaginato orror l' onda commoſſe,
E ſin dentro a Bizzanzio i cuor percoſſe.
Quind' è, che puoi quel, di cui ſe' ben degno,
Scettro porre in non cale
Tai forze avendo a ſtabilir l' altrui.
Qual più di queſta è maeſtà regale,
Che poter dire in faccia al mondo: io fui,
Che ad altri conſervai la ſede, e 'l regno?
Tal parve già non di corona indegno,
Che capace di farſe
Monarca, e al trono alzarſe,
Schivollo, e fu con maraviglia inteſo
Un mondo vilipeſo.
Ma quello, ond' altri avvien, che aneli, e ſude,
Nella tua man ſi chiude;
Che a te l' onor combatte, e a te la ſpada
A nuovo ſcettro ognora apre la ſtrada.
Nè ſol diranti o d' Artaſerſe, o Ciro
Gran ſucceſſor; ma quella
De monarchi Ieſséi inclita reggia
Per ſuo Re ti ſoſpira, e 'l ciel n' appella;
E perchè accanto a lui ſplender tu deggia,
Ben altro inver, che Sidonia, o Tiro,
Manto appreſtarte il pio Buglion rimiro.
Più che d' Indi rubini
Sarà fregio a' tuoi crini
L' umil diadema, che al gran figlio eterno
Fu in un corona, e ſcherno;
E quando volgerai la ſacra fronte
Là di Sion ſul monte,

Quaſi

Quasi da' cardin suoi divelti, e scissi,
Riverenti vedrai tremar gli Abissi.
E poi qual scettro, e qual maggior corona,
Che a possessore ingiusto
Ritorre i regni, e tributarli a Dio?
Certo non sorse al secolo vetusto
Campione al par di te sì forte, e pio
Con quella man, ch' ognor fulminea tuona.
Odi la fama, che di te ragiona
In alte voci, e chiare
Dall' Arabico mare
Sin dove al Sol la tomba Atlante appresta,
Che mai la lancia in resta
Per sì bella cagione altri non pose;
E chiare, e luminose
Per quanto fur sue geste, a parte venne
Del molto, che da noi per te s' ottenne.
S' ottenne; e i vivi della fronte umori,
Che volentier spargesti,
A te le palme n' irrigar dilette,
Tu quanti incontro a te tender vedesti
O del Turco, o del Moro archi, e saette,
Tanti stimasti del tuo corpo onori,
Tu del non paventar bellici orrori
Fosti d' esempio a' tuoi,
Quando gridasti; Oh voi
E del valor compagni, e della sorte,
A disprezzar la morte
Già meco avvezzi, altro valor non chiedo,
Che quel che in voi già vedo.

Se

Se simil a se stesso oggi si mostra
Ciascun di voi, già la vittoria è nostra;
Anzi di Dio, che su dal ciel v' elesse
Ministri all' alta impresa:
Ei giunge al cuor l' ardire, e forza al brando:
E fia, ch' oltre ogni rischio, ogni contrasto
Vi porti, e 'l varco n' apra al memorando
Acquisto ei, che sin quì vi scorse, e resse.
Ite, e le genti in duro assedio oppresse
Aggian da voi conforto;
E 'l nuovo, e 'l vecchio torto
La Turca rabbia cancellar col sangue,
E palpitare esangue
Veggiasi l' empia, e tra disdegno, e duolo
Morder morendo il suolo.
Ed avverrà. Su, miei fedeli: il cielo
Pugna per voi, se per lui pugna il zelo.
Dicesti; e del Danubio oltre la sponda
Intrepido veloce
Movesti, qual se piume avessi al fianco;
E l' esercito indomito feroce
Urta i ripari, e impetuoso, e franco
E l' ampie valli, e le campagne inonda.
Il Tracio Marte e Buda, e Trabisonda
Sotto il tuo piè ferrato
Vider tremarsi il prato;
E di tua spada al minaccioso lampo
Smarrì l' avverso campo;
E qual Ercol già fu sull' Idra estinta,
Vedesti oppressa, e vinta

La

La turba rea, che diſdegnoſa freme,
Che ſian ſue ſtragi di tua gloria il ſeme.
Ma, che per la tua mano e giuſta, e forte
Sian lacerati i moſtri,
E' gloria ancor della nemica gente;
Ed è gloria, che ſorga a' giorni noſtri
Chi del priſco valore all' aſtro ardente,
Ed a Scipio, e a Cammillo eclilli apporte.
Provò l' alta Cartago iniqua ſorte,
Miſera al ſuol battuta;
In contrario ſi muta
Lo ſtil per Vienna, e a te ſerbò 'l deſtino
Del buon germe Latino
Quella ſomma virtù, che a noi ſi tolſe,
E nel tuo ſen s' accolſe.
Che ſe Cartagin cadde, al Tracio orgoglio
Tu maggior Scipio ſe', Vienna è lo ſcoglio.
Qual fu poſcia il vedere in fuga volte
Le faretrate ſpalle
Dell' Arabo ladron, del Turco fero!
Quelle, cui fur ſull' Iſtro anguſta valle,
E ſcarſo ogni più largo ampio ſentiero.
U' ſon or tante ſquadre in un raccolte?
Per le mal note ſtrade erran diſciolte
Fatte avanzo infelice
Della tua deſtra ultrice;
E qual, chi per crudele aſpra ferita
Non eſce ancor di vita,
E a più lungo penar tarda il morire,
Tal si vedrem languire

Speſſe

Spesse volte battuto , al fine estinto
Tifeo l' audace incontro al cielo accinto.
Di ruinosi folgori tremendi
D' uopo però non fia ,
Che 'l tuo braccio , Signore , omai più s' arme ;
Quando l' usbergo , che vestisti in pria
Omai tu sciolga , e 'l fianco tuo disarme ,
Colla tua fama l' inimico offendi ;
E col solo tuo grido a terra stendi
Chi sull' Assiria arena
Pensò trarci in catena .
Oh bella gloria del tuo nome invitto ,
Far , che i suoi mostri Egitto
Nascoso adori , e che Panchei profumi
A' sacrileghi numi
Offra con cuor tremante , e un giorno aspette ,
Che sovra il Nilo il tuo furor s' affrette !
Allor , di nuove altere spoglie carco ,
Quel dell' eternitade
Immobil tempio a far più augusto andrai .
Lì colle sue vicende il Sol non cade
Ver l' obliquo Occidente ; e a' primi rai
Non apron l' ore fuggitive il varco .
Lì te vedrem del tuo mortale scarco ,
E d' aurea luce intorno
Alteramente adorno
Del non caduco albergo esser gran parte ,
Ed ivi impresse ad arte
In solido adamante , in lucid' oro
Un immortal lavoro

Ben mille avrà palme, e ghirlande; e quelle,
Ch' or son di carmi, ivi saran di stelle.

PER LA LIBERAZIONE

DI VIENNA.

CANZONE XXVIII.

ALma città regina,
Cui bacia l' Istro reverente il piede,
Certo de' casi tuoi gran duol mi vinse,
Allorchè, scossa la tua nobil sede,
Ed al cader vicina,
Italia, e Roma di pallor si tinse;
La lingua a un forte lacrimar s' accinse
In note alte e frementi;
Ma perchè a' mesti accenti
I singulti del cuor chiusero il varco,
Di voci fui, non di sospir già parco.
Temea, ch' un dì saresti,
Di baldanza, e d' onor rasa le ciglia,
Scherno a' nemici ingiuriosi, e fieri,
Tu che gran donna in signoril famiglia
Già mille intorno avesti
Al regio fianco ognor duci e guerrieri;
Temea, che spenti i prodi tuoi pensieri,
Cinta di vil catena,
Vedresti in erma arena

Can-

Cangiar le strade, ed i teatri augusti,
Già d' onda popolar termini angusti.
Nè già biasmar si dee,
Se geloso pensiero il cuor mi punse
Del sacro augusto allor, onde se' cinta.
Vedi la gente, che su Cipro giunse
Con falangi Idumee,
Vedi quella per cui Creta fu vinta,
E fino a quanto al Tracio cocchio avvinta.
La fortuna cortese
Fia, ch' alle vecchie offese
Le nuove aggiunga, e col doppiar gl' insulti
La vittrice impietà barbara esulti?
Ecco per l' aria tuona
Nembo d' orrore: ecco alle mura intorno
Viepiù s' addensa; ecco ver te si serra,
D' onde lo Scita stende il freddo corno,
D' onde barbaro suona
L' Arabo avvezzo a depredar la terra,
E d' onde nasce il gelid' Ebro, ed erra
Là per le Tracie ville:
Già mille squadre, e mille,
Varie d' armi, e costume in un ridutte
Han d' Austria le campagne arse, e distrutte.
Apri le orecchia, et odi
Le strida, ohimè, de' pargoletti inermi:
Vedi i miseri figli andar cattivi:
Vedi le donne imbelli, i vecchi infermi
In dolorosi modi
Chiedere al ciel, che lor di vita or privi.

Ma fia, che al trono di pietade arrivi
L' acerbo lutto, e 'l duolo;
E quel portato a volo
Sull' ali de' ſoſpiri, a guardar prenda
Dio ſu gli afflitti, e 'l gaſtigar ſoſpenda.
Ed oh, chi 'l crederia!
Qual in faccia de' venti arida polve,
Armi, ed armati diſſiparſi io veggio.
Gloria al gran Dio, che formidabil ſolve
Dell' empia ſetta, e ria
Ogni conſiglio, e al ſuol ne abbatte il ſeggio;
E d' amara bevanda è forſe il peggio
Quel, che nel fondo avanza.
Foll' è nutrir ſperanza,
Turche bandiere, o di pietade, o ſcampo;
Ultrice ſcorre la vittoria il campo.
Lo ſcorre sì, che l' onde
De' fiumi andranno colorate in roſſo
Nunzie della funeſta aſpra vendetta.
Tu il giovane conſorte in guerra moſſo
Sulle Sitonie ſponde
Tornar più non vedrai, ſpoſa diletta.
Or va dell' Aſia, gran tiranno, affretta
Con poderoſa mano
Saldar la piaga: invano
Saria, che quà veniſſe in arme un mondo,
Perchè il primo timor nutre il ſecondo.
Col fulminar dell' aſta
Giugnerà bene il Sarmata feroce
Al Rodope gelato, al pigro Oronte,

Che

Che d' inalzare, e propagar la Croce
Invano a lui contrasta
Vasto fiume, ampia selva, aereo monte.
Oh chi de' voti miei l' ardite, e pronte
Ali sostiene? io sento
Al mio devoto intento
Plaudire il cielo. Un dì ritolti all' empio
Avrà il Vangelo i sacri altari, e 'l tempio.
Dolce intanto è ridire:
Quì 'l perfido rebelle alzò le tende,
Quì l' Ungaro destrier mordendo il freno,
Mentre che di battaglia il segno attende,
Gli spirti accesi, e l' ire
Mostrò anelando, ch' ei racchiude in seno:
Quì i Tartari crudeli accolto avieno
Ogni sforzo di Marte:
In questa, e 'n quella parte
Tentar per cieche strade, al fiero assalto,
Di far volar le forti mura in alto.
Ma vani sforzi, e frali!
Ite, campioni eletti, a voi si serba
Ricche gemme, ampie spoglie, almo tesoro;
E la pompa barbarica, e superba,
E mille Orientali
Illustri fregi, e cento palme d' oro:
Poscia imposte le leggi al Turco, al Moro
Oltr' all' Aquila grande,
Che l' ali auguste spande,
Il Musulmanno arcier, raso la chioma,
Palpiti al nome sol d' Austria, e di Roma.

Già ſulla ſacra riva
Veggio del Tebro, e ſull' Eſquilio colle
Nuovi di gloria germogliar gli allori.
Colla vittoria al paro il Sole eſtolle
Dal mar la fronte, e arriva
Veloce a diſſipar bellici orrori:
Turca falange, i tuoi ſognati onori
Ecco gir preda al vento,
Ecco in un ſol momento
Quì, dove l' empio a' noſtri danni apparve,
Io 'l ricercai col guardo, e quel diſparve.

ALLA SACRA REAL MAESTA'

DI CRISTINA

REGINA DI SVEZIA.

CANZONE XXIX.

SE per vera virtù quella s' approva,
Che de' be' pregj ſuoi
Degno di laude un lodator ritrova,
Certo direm, che tanto ormai ſi ſtende,
Ch' oltra le nubi aſcende
Là ſul Danubio almo valor d' eroi,
E glorioſo può vibrar da lunge
Fuor dell' uman coſtume

Il

Il sincero suo lume
Or, che Cristina i plausi suoi gli aggiunge,
Onde per lei giammai non resta incerto
Di provata virtute il pregio, e 'l merto.
E se il genio real, che illustra, e fregia
A pro del sacro Impero
De' campioni di Cristo ogn' opra egregia,
Tal fia, che applauda alle mie Tosche rime,
Cui nobil zelo esprime
Per l' etereo degli astri ampio sentiero,
Vedrò 'l mio volo generoso alzarse,
E con ben forti vanni
Al variar degli anni
A più d' un sacro ingegno esempio farse.
Or tu gemmata il crin, dorata il manto,
Erato, scendi, e tu m' inspira al canto.
Ben del braccio divin sì varia è l' arte,
Che non può uman consiglio
I magisteri suoi giungere in parte.
Di trombe appena un lieve suono ei mosse,
Ch' altra città percosse
Di superba empietà gravida il ciglio.
Ed or perchè la nobile regina
Dell' Ungaro paese
Calchi l' antiche offese,
Il tutto arde d' incendio, e di ruina,
E pria, che splenda in regio trono accolta,
Nelle ceneri sue quasi è sepolta.
Al balenar d' un sdegno acerbo, e duro
Potea 'l Motor superno

Franger l' avverso inespugnabil muro.
Poteva i nembi, e l' orride tempeste
Armar veloci, e preste
A un volger sol del suo consiglio eterno;
Che dalla terra alle superne elette
Parti tranquille, e pure
Le create nature
Tutte feansi per Dio archi, e saette:
E in un momento sol le stringe, e libra,
E a certo segno il sol voler le vibra.
Ma quì non vuol, che la vittoria sembri
Del ciel mirabil opra:
Vuol, che l' età futura oda, e rimembri
Il rinovato assedio, e i lunghi affanni,
Ed i sofferti danni,
E i forti eroi torbido oblio non copra:
E vuol, che le più sagge illustri penne
Dall' Etiope all' Orse
Narrin come ricorse
La forte Buda, e i prischi onori ottenne;
Vinse cadendo, e quasi al suol destrutta
Fu alla sua prima libertà ridutta.
Ed ecco ella risorge, e intorno mira
Cinta di bianca oliva;
Poi dice: Se di nuovo aurea respira
La gloria mia, e se di nuovo splende,
E di fulgor s' accende
La mia corona, a' miei campion s' ascriva,
Anzi al gran Dio, che alla real sua mensa
Fa di perigli invito,

E al

E al popol ſuo gradito
Nettare di travagli ognor diſpenſa,
E vuol, che beva di vittoria al fonte
Chi ſparge in pria di bei ſudor la fronte.
E ben, di quanto oprò la ſpada, e 'l ſenno,
Nelle pareti auguſte
Di queſta reggia alte memorie accenno,
Che più che in bronzi, o in intagliati marmi,
O in Italici carmi
Viapiù belle ſaran com' più vetuſte.
Mirate, come a queſto nido intenta
L' Aquila altera, e grande
Le materne ali ſpande,
E dell' Auſtriaco Giove i dardi avventa;
Egli le addita i crudi moſtri, ed ella
Gran miniſtra di lui tuona, e flagella.
Ecco poi il brando glorioſo invitto
Del Bavarico Alcide
Stilla barbaro ſangue, e ſull' afflitto
Turco preſidio con ben larghe rote
Si rivolge, e percuote,
E mille ſalme ad ogni colpo ancide.
Dimmi, non par, che dalle Tracie membra
Fumante or or ſia tratto?
E ruinoſo in atto
Spezzar l' Arabe fronti ancor non ſembra?
E a lui d' aprir forſe che il ciel riſerba
Sul fier Bizzanzio orrida piaga acerba.
Ma come pianta, che le valli adombra,
Pur queſta iſteſſa reggia

Del

Del suo gran nome il fier Lorena ingombra.
Mille di guerra arti famose, e mille
Fan, che qual nuovo Achille,
Od appellarse altro Alessandro ei deggia.
Ma qual v' è paragon di moli eccelse,
Di cui il giovin Pelléo
Espugnator si feo!
Alza lo sguardo, e di': Carlo divelse
Su quelle cime, e gir per l' aria a volo
Fe rocche invitte, e pareggiolle al suolo.

Sicchè questa, che sembra aspra ferita,
Ond' ho trafitto il core,
Oh chi me 'l crede? è a me conforto, e vita.
Ardo in beato incendio, ed è ferace
Il rogo mio vivace,
E lume io traggo da funereo orrore.
Chi vide mai far d' allegrezza oggetto
Il pianto, e le querele?
E da strazio crudele
Dolce dell' alma riportar diletto?
Quella son io, che volto in miglior uso,
E la forza de' mali ho alfin deluso.

Opra di maraviglia, e d' onor piena
Fu dall' Austriaca donna
Sgombrar temenza di servil catena:
Or me, che pur le fui diletta ancella
Di nuovo addurre ad ella
Non è pregio minore. All' aurea gonna
Torno gli antichi fregj, e splendo avante
A mille altre famose

Cit-

Cittadi gloriose.
Qual regia sposa in signoril sembiante,
E da me scosso il Tracio giogo indegno
Novella Berecinta ho sede, e regno.
Nè solo il Rabbe, ed il Danubio applaude
Alle mie chiare palme,
Ma sin dove ha il valor premio di laude,
Veggio sul Tebro ancor spirti canori
Farsi fabbricatori
D' un più bel Campidoglio alle grand' alme,
E già 'l sommo Innocenzio alza la mano
Del ciel ministra, e muove
Le voci, onde a noi piove
L' ampie sue grazie il Regnator sovrano.
Io vinta dal fulgor del sacro volto,
Dimessa il ciglio, il mio gran Padre ascolto.

ALL' ILLUSTRISS. SIG. CONTE

LORENZO MAGALOTTI.

CANZONE XXX.

UN verde ramuscello in piaggia aprica
Dell' alber sacro all' Eliconie Dive
Io piantai già con giovinetta mano;
Nutrillo in sul principio un' aura amica,
E bev-

E bevve l' acque criſtalline , e vive,
Che dal bel colle ivan ſcendendo al piano.
E già ſorgea qual re del campo erboſo,
Quand' atro impetuoſo,
Pur come ſuol dall' Aquilone algente,
Fiero turbo gli moſſe orrida guerra,
E ne gittò repente
Ogni ſua pompa, e le ſue ſpoglie a terra.
Strano a penſar, come l' abete, e 'l pino,
E la quercia frondoſa, e 'l faggio forte
Parver del cader ſuo trarne allegrezza!
Perchè locati ſopra giogo alpino
Già non temean della contraria ſorte,
Turba ſelvaggia, ed a' contraſti avvezza.
Il lauro, il lauro mio, che all' ombre amene
Del gelido Ippocrene
Traea le Muſe, ahi, che col tronco infermo,
E ludibrio de' venti al ſuol ſi giacque;
E chi riparo, e ſchermo
Devea preſtargli, Apollo il vide, e tacque.
Caro germe gentile, ahi chi ti ſvelle?
Gridai allora: e chi fa oltraggio indegno
Alla tua ſpoglia ormai caduca, e frale?
E ſe queſto è tenor d' avverſe ſtelle;
Che non ſoffron del ciel pari lo ſdegno
Quei, ch' ebber teco il naſcimento uguale?
Stelle non furon già; fur d' arti ignote
Maghe, e profane note,
Che ſvegliaron per l' aria atre tempeſte;
E l' empie Furie dal Tartareo albergo
Uſcir

Uſcir veloci, e preſte
Di procelle, e di nembi armate il tergo.
Deh, chi cor generoſo aſconde in petto,
Rimembri un po', qual fu 'l mio grido, e 'l duolo,
Ond' io n' ebbi gran tempo umido il ciglio,
Qualora io vidi un sì crudele effetto,
Che portò ſeco ogni ſperanza a volo,
E mi tolſe dall' alma ogni conſiglio.
Le foglie ſparſe al caro tronco avante
Io radunai tremante,
E le bagnai di lagrime vivaci;
Poi nel mio ſeno innamorato accolte,
Di mille, e mille baci,
Giammai non ſazio, io le ſegnai più volte.
Anzi dal luogo, onde a ragion ſoſpiro,
Chi 'l crederia? pur da quel luogo iſteſſo,
Dopo 'l mio danno io non ſapea levarme,
E volgea lento il debil guardo in giro,
Talora alzando il ciglio egro, e dimeſſo
Per veder s' altri foſſe a conſolarme.
Com' uom, che 'l ſuo teſor perde tra via;
Che pure avvien, ſi ſtia
Lì, dove il perſe, e di trovarlo ſpera,
E di mille penſier l' animo ingombra;
Poi, quando il giorno aſſera,
La ſpeme, e non il duol chiude coll' ombra.
Dunque al rotar del gran pianeta eterno
Non fia, ch' altra vermena umile, e lenta
Da quel miſero tronco unqua germoglie?
Dunque per lei ſarà perpetuo verno,

Nè,

Nè, quando il Sole il caldo raggio avventa,
Di suo smeraldo vestirà le foglie?
Or che giova invitar le ninfe a' balli
Giù per l' Aonie valli;
Se l' alber sacro, a cui corona intorno
Faceasi al suon d' armoniosa lira,
Di sue ricchezze adorno
Più non risplende, e grato odor non spira?
Ma pur talvolta in bel giardino illustre
Vidi tenera pianta altrui gradita
Mancar del verde suo nativo onore,
Nè del custode ogni fatica industre
Parea bastante a riserbarla in vita,
O pur di Borea a riparar l' orrore;
Quand' ecco ad arte, e quasi al suol recisa,
Mentr' ella stassi in guisa,
Che ravvisarne il suo signor gentile
Non potría 'l luogo, dove in pria la scorse;
All' apparir d' Aprile
Più, che già non solea, lieta risorse.
Sorgi ancor tu, diletta amica pianta,
E le verdi tue braccia alzando al cielo
Ringrazia il vero onnipotente Giove,
Che dopo i nembi, onde Aquilon si vanta,
Dopo gli sdegni, e le pruine, e 'l gelo,
Del suo rigor più sopra te non piove.
Altri avverrà, che per stupore esclami:
Come di folti rami,
Come di nuova scorza si riveste,
E stassi altiera in sulle Etrusche sponde!

Ma

Ma all' onorate teste
Tu serba sol della tua sacra fronde.
Lorenzo, voi, che per sublime ingegno
Siete d' allor ben degno,
Se, qual per velo, ed ombra,
Gli occulti sensi del mio cuore accenno,
Voi, cui nembo d' error Febo disgombra,
Vedete a dentro il mio pensier col senno.

ALLA SANTITÀ DI

CLEMENTE XI.

CANZONE XXXI.

DI nuovo io torno a questa cetra d' oro,
Perchè l' essere ingrato
Fia, che maisempre a un gentil cuor dispiaccia;
Perciò l' Aonio coro
Son di condurre usato,
Dovunque io scorga dell' onor la traccia;
E se Clemente il grande
E' il mio primier sostegno,
Per tutto, ove sua gloria alto si spande,
Di venerarlo alle mie Muse insegno.
Ben quel d' Urbino Italiano Apelle,
S' oggi fosse tra noi,
Potrebbe a sua bell' arte aggiugner fregj.
Perchè

Perchè cinto di ſtelle ,
Nobil ſerto d' eroi ,
Moſtrerebbe Clemente in mezzo a' Regi :
E d' elmo armata , e d' aſta
A lui Roma inchinarſe ,
E di trofei , cui 'l tempo invan contraſta ,
Ampie pareti in Vaticano ornarſe .

Dunque di ſaggia , ed erudita mano
Oggi manca virtute ,
Ch' empia di maraviglia , e di diletto ?
Non è vanto ſovrano
Solo dell' arti mute
Segnar gran tela di lavoro eletto ,
Che pure han moto i carmi ,
Ed han colori ardenti ;
E ſono i verſi miei falange , ed armi
Il tempo arciero a debellar poſſenti .

So , che tal forza non ſarebbe in loro ,
Se lor non foſſe unito
Valor d' eroi , che della gloria è ſeme .
Ma quei , che in carte onoro ,
Più che Severo , e Tito ,
Clemenza , e maeſtà congiunge inſieme :
E belle voci aſcolto
Tra' grandi archi vetuſti ,
Che un ſol Clemente ha nel ſuo core accolto ,
Quanti ebber pregj i più famoſi Auguſti .

Chi più di lui porſe la man corteſe
All' onorata gente ?
Chi più fu de' be' ſtudj aita , e ſchermo ?

Di

Di fortuna l' offese
Ei riparò sovente,
Nobil conforto all' altrui fianco infermo.
Vedi, che 'l saggio, e 'l prode
All' ombra amica ei chiama:
E sol virtute in sollevando gode
Senz' aspettarne tributaria fama.
Già di non pochi il generoso volo
Fora rispinto al basso
Da quel di povertade iniquo peso,
Se a levargli dal suolo
Ei non sciogliea quel sasso,
Che l' ali aggrava dell' ingegno acceso.
Per lui Febo, ed Astrea
Stringonsi in nodo amico:
E vanno i rostri, e la famiglia Ascrea
Di splendor pari allo splendore antico.
Quind' è, che volge riverente il ciglio
Il buon popol Latino
Del suo gran Padre al sovruman sembiante,
Che prudenza, e consiglio,
E sovra ogni destino
In lui ravvisa la virtù regnante.
Ed ogn' alta speranza
Stima di lui minore,
Perchè tant' oltre col suo senno avanza,
Che ciò, ch' è sommo, è sol pari al suo core.
Oh vanto egregio di bell' opre illustri,
Far, ch' ove Febo applaude,
Più non si creda menzogner Parnaso!

Cetre, e scarpelli industri,
E lusinghiera laude,
So, che 'l falso talvolta han persuaso.
Marmo di Paro or manca?
Mancan Cirra, e Permesso?
Clemente il grande di valor s' affranca,
E più bel Campidoglio erge a se stesso.
Qual pompa per via Sacra, o per via Lata
Trasser gli Augusti eguale?
E chi 'l Tarpeo d' orma più grande impresse?
Lor gloria, ancorchè armata,
Ad un bene immortale
Ebbe le forze languide, e dimesse.
Nostro carro volante
Di serafini ha scorta:
E quella, che 'l circonda, aura fiammante
Varca le nubi, e sovra i cieli il porta.
Per l' ampie strade, ch' ei di luce ingombra,
Al Pastor sacro intorno
Van le Grazie celesti in lieta schiera.
L' una per velo, ed ombra
Scorge un più chiaro giorno;
E l' altra al bene eterno anela, e spera.
Quella poscia, che splende
In sua purpurea stola,
A i caldi rai del primo amor s' accende,
E dolce madre i figli suoi consola.
Quest' è il plauso non finto, e quest' è il viva,
Che quì per noi si grida
Del Quirinale in sul famoso colle.

Quindi

Quindi veloce arriva,
Perchè pietade il guida,
Laddove il ſacro Vatican s' eſtolle.
Poi con penna ſublime
Per l' univerſo ei gira,
Oltre a quei, che innalzar le genti prime,
Erculei ſegni, e ovunque il Sol s' aggira.

ALLA SANTITÀ

D' INNOCENZIO XII.

CANZONE XXXII.

NOn mai più giuſta dall' afflitte genti
Preghiera a Dio ſi porſe,
Quanto che allor che Roma a offrir ſen corſe
Per il grande Innocenzio i voti ardenti.
Ben d' eſpugnare il cielo
Quei preghi ebber virtute;
E la cara ſalute
Ratto comparve adorna in aureo velo;
E fiammeggiò dintorno
Più lieto il Sole, e ſerenoſſi il giorno.
Oh ben diſciolto ne' ſoſpiri il core,
Che di pietade al trono
Giugne con ali poderoſe, e ſono
Oſtie di pace il pianto, ed il dolore!
E qual fia meraviglia,

 Che

Che 'l gran monarca eterno
Dall' alto ſuo governo
Volga alla terra innamorate ciglia ?
Di polve aſperſo il crine
Ambroſia aſpetti dalle man divine.
E certo al mondo il donator ſovrano
Fu di grazie non parco,
Qualor non volle al di lui gravé incarco
D' Innocenzio ſottrar l' auguſta mano.
Già Roma era anelante
Nel ſuo vicin periglio;
Ma nel divin conſiglio
Anche il mutar ſentenza opra è coſtante:
Parve prometter duolo,
Poi gli atri nembi diſgombrò dal polo.
Ecco del Tebro in ſulla amata riva
L' allegrezza ſoggiorna:
E in verde manto la ſperanza or torna,
Che alle bell' opre la virtute avviva.
Altre ghirlande elette,
Altri trionfi, e palme,
Premio delle grand' alme,
Fia, che 'l merto, e 'l valor di nuovo aſpette;
Nuovi giorni felici
Già volgonſi al rotar degli aſtri amici.
Ma ben ſarei di queſta cetra indegno
A nobil carme avvezza,
Se ſol pompa caduca, e ſol ricchezza
Terrena or foſſe de' miei carmi il ſegno.
Io gli eterni teſori

Dall'

Dall' adorato grembo
Attendo, e un largo nembo,
Che l' alma asperga di celesti fiori.
Sono i voti d' un mondo
Quei, che nel chiuso del mio core ascondo.
Apra di Pietro, apra le sante porte,
E la turba, che inonda,
Devota in atto, e ne' sospir faconda
Ringrazi il ciel della beata sorte;
Che qual venne dal sacro
Fonte in candida spoglia,
Sull' adoranda soglia
Delle sue colpe potrà far lavacro.
E le lagrime belle
Mostrar quai gemme in paragon di stelle.
Or non gl' insani affetti, e non la terra
Altri volga in pensiero,
Ma forte in sua pietà calchi 'l sentiero,
Che 'l Pastor sommo di sua man disserra.
Ei puote a Dio rivolto
Dir con fronte sicura:
Commesso alla mia cura,
Signore, ecco il tuo gregge in un raccolto.
Al tuo gran tempio ascendo,
E quei, che 'l ciel mi diede, al cielo io rendo.

CANZONE XXXIII.

ANcor dal ſacro, ed onorato buſto
Del gran cantor di Manto eſcon faville,
Che alle Romane ville
Cingon corona di ſplendore auguſto.
Paſſa di gente in gente
Un lampo, e quà le tragge
A vagheggiar la chiara ſua ſorgente
Su per l' Auſonie piagge.
Poſcia in membrar, che un paſtorel pervenne
Alle prime di Pindo eccelſe palme,
Ben mille fervid' alme
Sentonſi a bel deſio creſcer le penne:
Ed il ſol dir, che quivi
Tanto ei s' alzò dal ſuolo,
Par, che le menti emulatrici avvivi
A rinforzato volo.
Nobil Tempe Farneſe, ove nutriti
Da gran genio real ſorgon gli allori,
Tu gli Arcadi paſtori
All' ombra ſacra, ed oſpitale inviti.
Qual Alfeo, qual Eurota
Fe lor sì paghi appieno?
Di Titiro la fama ancor ſi ruota
Per queſt' aere ſereno.
Chiara fama immortal, che par, che ſdegne
Il troppo anguſto Italico emiſpero;

Onde

Onde al Britanno, e al fero
Geta n' andò colle Romane insegne.
Ma più lieta, e sonante
Odesi in questo loco,
Ove per Galatea ben mille piante
Segnò del suo bel fuoco.
Perciò di lauri, e di ghirlanda adorno
Febo mi prese a dir: queste, ch' or vedi,
Capanne, e abbietti arredi
Saran teatro delle Muse un giorno:
E quindi il chiaro grido
De' gran Farnesi eroi
Dal cuor di Roma andrà di lido in lido,
Qual de' Cesari suoi.
Altri boschi, altre selve, altr' aure, altr' acque
Attendon quì gli abitator felici,
Cui dietro a i fati amici
Di rinnovar l' antica Arcadia piacque.
Altro che armenti, e greggi
In riva al patrio fiume:
Quì sante formeranno amiche leggi,
E introdurran costume.
Che se fu acerbo, e formidabil peso
Quel de' tiranni all' esecranda etade,
Che l' altrui libertade
Torvi miraro, ed in sembiante offeso;
Mostri di fier spavento
Quì rammentar non piace:
Quì fia, che regni amor: quì lieve, e lento
Freno, e giogo di pace.

 Febo

Febo sì disse ; ed al suo dir le cime
Piegar Delfiche piante. Ecco che estolle
Il Palatino colle
La fronte oltre l' usato ardua, e sublime.
Nuovi per lui smeraldi
Il Sol colora, e accende:
E con nuovi di gloria acuti, e saldi
Raggi ver lui si stende.

Intanto un marmo prezioso eletto,
Nobil materia di fatiche illustri
Agli scarpelli industri,
Io dal vicino Carrarese aspetto.
Mano all' oprar non tarda
Incida in lettre d' oro,
E mostri al tempo, che cruccioso il guarda,
Questo immortal lavoro.

Il tempo ingordo distruttor predace,
Benchè su i sette Colli altier si vanti
Mostrare ancor fumanti
Gli avanzi del suo incendio empio, e vorace,
Su queste leggi stesse
Non verserà furore;
Che, più che in marmi, elle saranno impresse
In generoso core.

Or veggio le tue glorie, Arcada terra,
Avanzar sì, che le zampogne umili,
Fatte ormai signorili,
Colle più argute cetre imprendon guerra.
Ma sono amabil' armi
Tender d' onore al segno,

E aver

E aver per ſtrali i ben temprati carmi ,
E per arcier l' ingegno .
Oh quante n' anderanno , oh quante , oh quante
Belle Colonie , ove il valor s' onora !
Faranno eco ſonora
Alla real del Tebro onda ſpumante ;
Che quì ſu queſte ſponde
Fia , che virtù ſi fregj
Della miglior , che adombri , Aonia fronde ,
Gli alti intelletti egregj .
Ed io trarrò , qual non volgar corteggio ,
Sul Quirinale la Dircea famiglia ;
Che in riverenti ciglia
Stea d' Innocenzio all' adorando ſeggio .
Ad ubbidir ſon pronte
Belle vergini Muſe :
E a dimoſtrar nella modeſta fronte
Lor gentil cuor ſon uſe .

CANZONE XXXIV.

GIove , che d' alto ogni teſor diffondi ,
Di che deſti corona
A i vincitor delle paleſtre Elee ?
Fama tra noi riſuona ,
Che lucenti non fur gemme Eritree ,
Ma ſteril premio di caduche frondi .
Tu così ricco ! e loro
Perchè non darla di ſmeraldo , o d' oro ?

Folle ,

Folle, che chiedo! un glorioso nome
Sormonta ogni ricchezza,
Di cui quaggiuso insuperbir l' uom suole.
Di valore, e fortezza,
Sebben s' impiega, il Sole istesso, il Sole
Lor fa de' raggi suoi serto alle chiome;
E per carriera eterna
Lor tragge ovunque e notti, e giorni alterna.
E tal de' Greci vincitori il grido
Sparse armonia dintorno,
Che l' onda Egea ad emularla apprese:
E per sereno giorno
Di suo vivo splendor la gloria accese,
Quanto scorgon di mar Sesto, ed Abido.
Tanta han dunque mercede
Anche in giuochi festivi il braccio, e il piede?
Ma in bel cimento d' erudito ingegno
Scendere a gara in campo
Altro è ben, che agitar cocchio, e destriero.
Un più fulgido lampo
Vibrano i carmi, e per più bel sentiero
Corron di gloria all' onorato segno;
E gioventude eletta
Quinci sue palme, e sue ghirlande aspetta.
Ecco in pieno teatro ormai non tarda
L' aureo plettro facondo,
E lui, che fu compagno, or padre appella:
Padre, e pastor, che 'l mondo
Ha per suo gregge: e qual propizia stella,
Col custode suo lume in noi riguarda:
E in

E in ciel per via romita
Più lieti paschi, e più dolci acque addita.
Or se i forti destrieri altri non punge
Sì, che primier *s'* avanzi,
E i più franchi, e veloci addietro lassi:
E se quegli, che dianzi
Parve di penne armato, or lenti i passi
Muove, e la lode, ove mirò, non giunge,
Arcadia, alcun tuo figlio
Perciò non mostri conturbato il ciglio.
Sparga Jerone il signoril suo crine
Dell' Olimpica polve,
E veggia oltre avanzar la sua quadriga.
Mentre egli urta, e travolve
Le ruote, e gli assi d' ogni destro auriga,
Oda le genti alto esclamar vicine:
Nostro è diverso instinto,
E del suo vincitor si gloria il vinto.

CANZONE XXXV.

ARmato d' arco, onde mortali offese
Temon mostri, e serpenti,
E vibrando dal sen splendori ardenti
Apollo oricrinito a dir mi prese:
Deh perchè taci figlio,
Ed al silenzio il plettro tuo condanni?
Perchè tra duri affanni
Porti dimesso, e sconsolato il ciglio?

Tu,

Tu, se nol sai, mercè del sacro ingegno
Siedi monarca, e la tua gloria è il regno.
Altro che boschi ombrosi, ispidi dumi
Non ebbe Orfeo dintorno,
Re senza scettri, e sol di lauri adorno,
Pur mirò gire i monti, e stare i fiumi
Nelle romite selve,
Tal io gli diedi armonioso impero,
Che l' aspro orgoglio altero
Giù deposer l' alpestri orride belve;
E pur de' regi a tanto oprar non basta
Fra genti avverse il fulminar dell' asta.
Risposi allora: Oh della Greca Atene
Folle ad udir menzogna,
Che porre in fronte il diadema agogna
Ad un cantor di solitarie arene!
Ma che? nè meno ebb' io
Di favoloso scettro umil retaggio,
E gl' insulti, e l' oltraggio
Furon gli applausi; ed il corteggio mio,
Ed empie lingue m' insidiar da tergo
In sale auguste, e in signorile albergo.
Gli angui dell' odio, ahi che mischiaro il fiele,
E mi temprar bevanda,
Di cui più amara il Ponto unqua non manda,
E disser: bevi d' amicizia il mele;
Così con frodi accorte
Sparsero il nome mio d' empio veleno.
E non dirò, che sieno
I fati ingiusti, e troppo rea la sorte?

E la

E la perfidia ostil trova sua scusa,
E l' innocenza mia resta delusa.
Dunque è sciocchezza un glorioso nome,
E dell' ingegno i pregj:
Sciocchezza il procacciar incliti fregj,
E d' Apollineo dono ornar le chiome;
Se ciò, che a grado illustre
Per questa dell' onor montana via
Altri inalzar dovría,
L' uom spesso rende a' propri danni industre.
Alcide del mio dir certo fa fede,
Fatto quaggiù sol di contrasti erede.
Figlio, soggiunse, il cielo a' buoni amico
Duri travagli appresta;
E se fortuna è alla virtù molesta
Già non si scorda il suo costume antico.
Io, che padre ti sono,
Ti diedi ingegno a penetrar bastante,
Cetra dolcisonante,
E tal che alzasse al Pindaresco suono,
E (luogo al ver) non provocasse indarno
Anche i gran cigni di Savona, e d' Arno.
Ma sin d' allor, che apristi al dì le ciglia,
Disse, quel fiero mostro,
Sparso di sozzo sangue artigli, e rostro,
Uscire a' danni tuoi già si consiglia:
Fremon l' immonde zanne
D' arida invidia, e dopo fier contrasto
Tu sarai 'l cibo, e 'l pasto,
E tu la preda alle bramose canne,

E sos-

E soffrirai più, che nel dir non stringo,
In quest' acerbo della sorte arringo.
Quei, che in la riva all' Idumeo Giordano
Cantò con aurei carmi
D' eroe Franzese e le conquiste, e l'armi,
Sai, che al destin fe resistenza in vano;
Ma pur mordace lingua
Tosco infernal contra di lui diffonda,
Acqua Letea profonda
Non fia, che 'l suono di sua fama estingua,
Ei d' ambrosia immortal sparse, e d' elettro
I saggi detti, e sul Parnaso ha scettro.
Forse ti duol, che dentro a regia corte
Non sei tra nobil schiera,
E pien d' aura soave, e lusinghiera
Sul mattin non ascendi all' auree porte?
Deh, se di folle errore
A maniera del volgo il cuor non pasci,
Mira qual turba lasci
Più dietro a te degli anni suoi sul fiore,
Nè si vergogna in affermar Permesso,
Che maggior nobiltà vien da te stesso.
Ciò detto ei sparve, e sì l' amica voce
Tal diè costanza al petto,
Ch' usbergo io vesto adamantino eletto,
E mi conforta più quel, che più nuoce.
Or via ruoti il flagello
Ipocrita ignoranza, e nel suo regno
Prenda il mio dire a sdegno,
Io sempre a lei mi mostrerò rubello,

Nè

Nè potrà 'l saettar di lingue immonde
Sul capo mio incenerir le fronde.

AL SERENISSIMO PRINCIPE

GIO: GASTONE

DI TOSCANA.

CANZONE XXXVI.

DEl Regno della fama
Non quei sol viene a parte,
Cui nell' opre di Marte
Tromba guerriera a nobil gloria chiama;
Che v' è su Pindo altra corona eterna
A i pacifici studi:
E su Pierie incudi
Maestra mano i colpi industri alterna,
Ond' escon per usanza
Armi ben salde di fatal possanza.
Per mille ampi trofei
Pallade istessa il giura,
Perchè l' età futura
Non contrasti il valor de i detti miei.
Carco d' onor passa di gente in gente
Di Filadelfo il nome;
Fur stelle alle sue chiome

L' es-

L' esser d' Egitto regnator possente;
Ma in più bel grido ei venne
Gl' ingegni amando, e le più illustri penne.
A questi incliti pregj
Gastone alzò le ciglia;
Or qual sia maraviglia,
Ch' a lui si debba il paragon de' Regi?
Grand' orma imprime in non comun sentiero
Col piè libero, e franco
Compagno al di lui fianco;
Esser non può ch' un cuor degno d' Impero;
E s' or l' Egitto il mostra
La sua pur cresce nella gloria nostra.
Alla Niliaca sponda
Il gran Toscano fiume
Veloce oltre al costume
Corse a mischiar la sua volubil onda;
Reale incontro! cento numi, e cento
Uscir da gli antri ombrosi,
Il crin voluminosi,
E ricchi di non solito ornamento;
Non più frondi palustri,
Ma di barbara Aracne opere industri.
Tesoro prezioso
Dell' Egizio terreno,
Di quanta gioja pieno
Accogliesti il venir d' Arno famoso!
Allor si tolse il grave umido velo,
Onde ti stavi involto:
Allor scopristi il volto

Per

Per far più nota l' allegrezza al Cielo.
Poi di nuovo il velasti,
Quasi il mio eroe sol venerar ti basti
Oh quali udiro accenti
Le ninfe, a cui si diede
Fuor dell' ignota sede
Trarre a grand' uopo i tuoi feraci argenti!
Rammento, allor dicesti, in queste rive
Quai fur spirti canori,
E quai crebber gli allori
Alma ricchezza dell' Aonie Dive;
Ed or quì scorgo appena
Un ermo lido, e solitaria arena.
Ma se le sacre Muse
Raminghe un tempo andaro,
Ebber scampo, e riparo,
Dove Lorenzo i suoi tesor diffuse.
Poscia il gran Cosmo con invitta mano
Fe lor cortese invito,
E dall' estranio lito
Lor reggia aperse in mezzo al suol Toscano;
E tal Fernando ascese,
Che nuove stelle intorno a loro accese.
Dunque non gir miei voti
Di loro effetto privi.
Già so come s' avvivi
Il valor ne' magnanimi nipoti.
Gaston, dell' alma Italia inclito onore,
Dalle mie sette foci
Ascolta le mie voci

Figlie del mio gioir, nunzie del core,
Dolce udir per qual merto
A te il gran campo della lode è aperto.
I tuoi grand' avi adoro,
Che tanto gir sublimi;
Ma Tu in te solo esprimi
Ogni bel pregio, che rifulse in loro.
Tal se con onde cristalline, e chiare
Sen van fiumi diversi
All' ocean conversi,
Già non è dono, è un far giustizia al mare,
E quelli in grembo a Dori
Sembran smarrir, ma fansi in lei maggiori.
Sì disse, e tacque. Or quale
Sul Toscano Elicona
Intesserai corona,
Melpomene ministra, aurea immortale?
Di', che Gaston chiaro di gloria esempio
Della sorte agli sdegni
Ritoglie i sacri ingegni,
Ed apre eccelso dell' onore il tempio.
Di', ch' i gran rami stende,
E le bell' arti all' ombra augusta attende.
Deh potess' io quì, dove
S' ascende al Campidoglio,
Del tempo il fiero orgoglio
Spegner con arti pellegrine, e nove;
Quì sacrerei la già non vil mia lira,
A ben mostrar, ch' i carmi
Meglio ch' i bronzi, e i marmi

Della

Della predace età reggono all' ira.
Il potess' io! ma dice
Il cuor, che tanto a me sperar non lice.
Tu, Diva, il puoi, che spesso
Per le più fervid' alme
Intrecci allori, e palme
Ai più odorati fior, ch' abbia Permesso;
Tu, che qual pioggia d' or sovra il lor crine,
Raro a veder tra noi,
Cospargi per gli eroi
Celeste ambrosia dalle man divine,
E quei sorgon leggieri
Dal suolo, e van di maggior luce altieri.

CANZONE XXXVII.

STROFE I.

IO per me sento
Dolce del cuor conforto,
Qualor bella virtù veggio trascorrere
Un mar di guai, nè desperar del porto.
Che questo è del valor saldo argomento,
Saper precorrere
Colla speme del ben l' ira de' mali;
E saper come di volubil' ali
Armansi i beni ancora;
Nè gli uni, e gli altri han piede
Su ferma sede,
Nè fanno eterna quì tra noi dimora.

ANTISTROFE I.

PRospere cose
Non empian dunque l' alma
Di superbi pensier, di voglie indomite;
Che può ben tosto imperversar la calma,
E nel porto destarsi onde orgogliose.
Il bene è fomite
Di più fiere talvolta aspre sventure:
Nocchier, che l' acque si credea secure,
Con fronte afflitta, e mesta
Mira il battuto legno,
Cui mal può ingegno
Ritor da i flutti, e dalla rea tempesta.

EPODO I.

I Duci eccelsi, e i regi
D' alti dispregi
Vedrai tal volta eredi;
Mite, ed aspro destino; un altro intanto
Sorge dal pianto,
E splende in ricchi arredi.

STROFE II.

COsì al pensiero
S' apre Liceo, che insegna,
Che 'l mondo è d' opre, e di costume instabile.
Do-

Domani andrai cinto di lieta insegna,
S' oggi il destin ti si mostrò severo.
Invariabile
Nulla non è tra noi; e 'l male, e 'l bene
Con alterne vicende or cede, or viene.
Come vaga incostante
All' arenosa sponda
Incalza un' onda
L' altra, che lieve a lei volgeasi avante.

ANTISTROFE II.

QUal guerrier forte
Conviene armarsi in campo
Nella sorte felice, e nell' asprissima;
Che l' una, e l' altra è d' uman cuore inciampo;
E nell' una, e nell' altra è vita, e morte.
Benchè fierissima
Grandine scenda a flagellargli il fianco,
Delle sue selve portator non stanco
Stassi Apennin frondoso;
E nel suo verde manto
Attende intanto
Di nuovo a i danni suoi Borea nevoso.

EPODO II.

DUnque nell' alma un tempio
Al chiaro esempio
Di natura erger voglio;

E diversi tra lor strigner non meno
Con giusto freno
Vil timor, fiero orgoglio.

STROFE III.

SOtto le alpine
Nevi si stan sepolti
Semi, che al suolo gli arator commisero.
Che dirai nel vedere i campi incolti
Sotto il rigor delle gelate brine?
Non dir, che misero
Sia quel terreno, ed infelici i solchi,
Cui tanto i forti travagliar bifolchi
Colle dure armi loro.
L' orrida neve, e 'l gelo
Sott' aspro velo
Serbano ascoso agli arator tesoro.

ANTISTROFE III.

CErere bella,
Avrai sul crin ghirlanda
Delle spiche, che ormai la falce chiedono;
Mira come biondeggia, e qual tramanda
I suoi fulgidi rai messe novella.
Ahimè, si vedono
Orridi nembi, e per l' aerea chiostra
Protervi imperiosi armansi in giostra.
Nè fa la vaga auretta,

Qual

Qual prìa, cortesi inviti,
Ma oltraggio aspetta
In sul fiorir dell' odorate viti.

EPODO III.

O Siano i verdi colli
Floridi, e molli,
Hai di temer cagione;
O se d' erbette, e fior nuda è la piaggia,
L' aspra, e selvaggia
Sembianza un dì depone.

ALL' ILLUSTRISSIMA SIGNORA MARCHESA

GIULIA CORSINI CORSI.

CANZONE XXXVIII.

STROFE I.

DOve la fronte inalza
Il sassoso Morello,
Qualora il piede arresto,
Se da scoscesa balza
Vicino al bel Castello
Io miro il nobil Sesto,
L' umil sampogna appresto
All' onorate lodi;
E a me di fronde in fronde

Il rosignuol risponde ;
Risponde in varj modi
E l' onda , e l' aer vago ,
E la giocosa imago .

ANTISTROFE I.

QUì Cerere cortese
Dal vasto aperto piano
Tutto il tesoro accoglie ;
Regina è del paese
La nobil villa , e invano
Quì Bacco il piè non scioglie ,
Ma d' ederacee foglie
Fatta al suo crin ghirlanda ,
Qual già sul Greco lito ,
Con grido alto infinito
Le voci al ciel tramanda ;
Danzando e notte , e giorno
A queste logge intorno .

EPODO I.

MA qual si è mai vaghezza
O di selvose chiome ,
O di campo ferace ?
Certo è maggior ricchezza
Di Giulia il nobil nome
Per lunga età vivace ;
Verde in più verde stelo
Al caldo estivo , e al gelo .

STRO-

STROFE II.

ED oh ſelvetta amata,
Che in ſolitario orrore
Serbi pace, e ripoſo;
Aura dolce odorata
Scherzi con vago errore
Entro 'l tuo ſen frondoſo,
Però che a te naſcoſo
Non è come le gravi
Cure temprando all' ombra,
Che i chiari fonti adombra,
Tragga l' ore ſoavi
Giulia, che i penſier ſtanchi
Avvien, che in te rinfranchi.

ANTISTROFE II.

SO, che a lei fur dilette
Pompe di gemme, e d' oro
Nella ſua età novella,
Tra vaghe donne elette
Giulia ſplendea tra loro
Qual matutina ſtella.
Ora i penſieri appella
A più prode conſiglio,
E volge ſolo in mente
Come ſaggia, e prudente
Si faccia eſempio al figlio;

E con ben dritta norma
Le di lui voglie informa.

EPODO II.

FOrte fu già Tomiri,
E fu Clotilde ſaggia,
E già fu Marzia fida;
Oggi Fiorenza ammiri
Donna, cui par non aggia,
Dovunque il Sol ſi guida,
O volga acceſo il fianco
Al deſtro lato, o al manco.

STROFE III.

DOve col mio penſiero
Lungi dal ricco albergo
Vago il cor ſi deſvia?
Tu placido, e leggiero,
Zefiro, alato il tergo
Spira, qual fuſti in pria,
Quando Clori fuggia
Dolce di te tormento;
E tu pel prato erboſo
Anſante, e ſoſpiroſo
Eri a ſeguirla intento;
E ratto, ove paſſaſti,
Di fiori il ſuol ſegnaſti.

ANTISTROFE III.

BEn è ragion, che dove
Giulia l' albergo ferma,
Il ſuol fioriſca intanto;
E che per lei s' innuove,
La piaggia incolta, ed erma,
E prenda il verde manto.
Degn' è, che ſpieghi il canto
Qual di temprate corde
La pennuta famiglia;
Mentre a ciò far s' appiglia
La ſelva in ſuon concorde,
E in dolce mormorio
Sol Giulia alterna il rio.

EPODO III.

ALtro, che ſelva ombroſa,
E che ferace ſuolo
Saria de' carmi il ſegno;
Ma, ſe a tanto non oſa
Stendere ardito il volo
Il combattuto ingegno,
Pur ciò, che in carte io ſcrivo,
Non ſia d' invidia privo.

CANZONE XXXIX.

STROFE I.

DEl famoſo Ippocrene
Limpide vene,
Delle voſtr' acque a chi farem bevanda?
Non certo a ognun, che quì tra noi ſen viene,
E ſeco altier preſume
L' alma di Febo riportar ghirlanda.
Chi v' è, che s' alzi oltre all' uman coſtume,
E volator non ſtanco
Batta libero, e franco
Per lo ciel della gloria argentee piume?
Queſti è ragion, che dalle Muſe aſpetti
Incliti doni eletti.

ANTISTROFE I.

DAlla profonda ſede
Il cuor mi chiede:
Deh dimmi un po', perchè, perchè paventi?
Ed io com' uom, che ſua ragion ben vede,
Alle dimande altrui
Alto riſpondo in veritieri accenti:
Febo gran Nume, e Re; colpa è di lui,
Se de' ſuoi doni avaro
Me non riſveglia al paro
Di quei, cui pronto a venerar pur fui.

E Sor-

E Sorga il ſa, ſaſſelo il Tebro, e l' Arno,
Ch' io ciò non dico indarno.

EPODO I.

FElice Aonio fonte,
Per cui riſuona ancora
La fama del canoro Anacreonte;
E tu, colle Dirceo,
Su cui ſi piange, e plora
La morte rea del tuo diletto Orfeo;
Sol per queſte grand' alme
Nodriſte allori, e palme?

STROFE II.

IO ben tentai più volte
Le rozze, e incolte
Mie rime alzar da queſto baſſo regno;
E colle brame al giogo Aſcreo rivolte
Armai di ſalde penne
In cimento d' onor l' audace ingegno,
Ma il forte folgorar già non ſoſtenne
Di quel fervido Sole,
Ch' ivi riſplender ſuole,
E per troppo veder cieco divenne;
E in quegli orrori e timido, e confuſo
Cadde lo ſguardo ingiuſo.

ANTISTROFE II.

ANtica età primiera,
Che folta schiera
Vedesti in te di laureati eroi;
Quando sarà, che la beltà sincera
Del Toscano Parnaso
Un dì si veggia rinnovar tra noi?
Ben vedo, ohimè! siasi fortuna, o caso,
O pur del tempo édace
Empio furor predace,
Il vetusto valor giunto all' occaso;
E gli accesi desir più non rinfranca
Speme, che al cor mi manca.

EPODO II.

PIù d' uno in chiaro giorno
De' suoi destrier volanti
Piega le briglie al corso Eleo d' intorno;
Ma riportar corona
Raro fia chi si vanti,
Dove plauso verace alto risuona.
La mal sudata polve
Quanti in oblío n' involve!

STROFE III.

DEl faretrato Amore
Se tenta il core
L' occulte forze rivelar cantando,
Ditel per vostra fe, Castalie suore,
Andar dovronne io forse
Del vostro coro, e della gloria in bando?
Altri, cui Febo donator gli porse
Quì su i colli di Roma
Breve mirto alla chioma,
Ben odo dir, che in chiara fama ei sorse;
E di suo grido glorioso è piena
Questa Latina arena.

ANTISTROFE III.

MA del crucciosо Marte
Chi prende ad arte
Le stragi a celebrar sanguigne orrende,
Avrà di laude una più larga parte:
O per l' aerea via
Chi sa dir come altier Perseo discende,
E rimembrando onor periglio oblia;
O quale i colpi alterna
Sul fier terror di Lerna
Quei, che gli angui in la cuna ancise in pria:
E degli Dei il sì tenace sdegno
Fe di sua gloria segno.

EPO-

EPODO III.

E Pur s' arma di ſtrali
Anche l' Idalio figlio,
E piaghe fa profonde, aſpre, e mortali,
E mille verſa ardori
Dal fulminante ciglio,
E d' alto muove a incenerire i cori;
Nè già trovar può ſcampo
Chi con lui ſcende in campo.

STROFE IV.

NEll' immortal fucina,
Ove egli affina
L' aſpre ſaette indomite crudeli,
Vi corre del piacer l' onda vicina;
Ivi le tempra, e ſono
Gli affetti, che l' uom crede a ſe fedeli,
Fabri all' incude; e non ſe n' ode il ſuono,
Nè ſon delle pupille
Oggetto le faville:
Furtivo aſſale; e ſenza lampo, o tuono,
Quand' altri men ſe 'l penſa, al ſeno ei giunge,
E di ſuo ſtrale il punge.

ANTISTROFE IV.

PArnaſo è ver non ſdegna,
Che a cantar vegna
Spirto Febéo dell' amoroſe riſſe;
Che porta anche d' onor famoſa inſegna
Chi di Lalage bella,
O pur di Lesbia, e di Corinna ſcriſſe.
Ciaſcun dee pronto ſeguitar ſua ſtella,
E dietro al chiaro raggio,
Per l' eterno viaggio,
Render la gloria alle bell' opre ancella;
Un' occulta virtù d' alto s' infonde
Alla Pieria fronde.

EPODO IV.

CHiari lumi del cielo,
E ſante eterne faci,
Voi l' alma empir d' innamorato zelo,
E voi potete al core
Spirti ſvegliar vivaci,
E ſtrada aprirgli a non caduco onore:
Benchè tra noi ſi ſcorga
Raro chi a tanto ſorga.

IL FINE.

TA-

TAVOLA.

Ecco

avver-